



DOLENTIUM HOMINUM

N. 50 — anno XVII — N. 2, 2002

RIVISTA DEL PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PASTORALE DELLA SALUTE

DIREZIONE

S.E. MONS. JAVIER LOZANO BARRAG N, Direttore
S.E. MONS. JOS L. REDRADO, O.H., Redattore Capo
P. FELICE RUFFINI, M.I., Segretario

COMITATO DI REDAZIONE

BENEDETTINI P. CIRO
BOLIS DR.A LILIANA
CUADRON SR. AURELIA
D ERCOLE DON GIOVANNI
EL-HACHEM DR.A MAYA
GRIECO P. GIANFRANCO
HONINGS P. BONIFACIO
IRIGOYEN MONS. JES S
JOBLIN P. JOSEPH
MAGNO DON VITO
NEROZZI-FRAJESE DR.A DINA
PLACIDI ING. FRANCO
SANDRIN P. LUCIANO
TADDEI MONS. ITALO

CORRISPONDENTI

BAUTISTA P. MATEO, Argentina
CASSIDY MONS. J. JAMES, U.S.A.
DELGADO DON RUDE, Spagna
FERRERO P. RAMON, Mozambico
GOUDOTE P. BENOIT, Costa d Avorio
LEONE PROF. SALVINO, Italia
PALENCIA P. JORGE, Messico
PEREIRA DON GEORGE, India
VERLINDE SIG.A AN, Belgio
WALLEY PROF. ROBERT, Canada

TRADUTTORI

CHALON DR.A COLETTE
FARINA SIG.A ANTONELLA
FFORDE PROF. MATTHEW
GRASSER P. BERNARD, M.I.
QWISTGAARD SIG. GUILLERMO

Direzione, Redazione, Amministrazione: PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PASTORALE DELLA SALUTE
CITTÀ DEL VATICANO; Tel. 06.698.83138, 06.698.84720, 06.698.84799,
Fax: 06.698.83139 - www.healthpastoral.org - E-MAIL: opersanit@hlthwork.va

Pubblicazione quadrimestrale. Abbonamento: 32 € per l'Europa, 30 \$ per extra Europa
compresa spedizione

Realizzazione a cura della Editrice VELAR S.p.A., Gorle (BG)

In copertina: Vetrata di P. Costantino Ruggeri

Spedizione in abbonamento postale - art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Roma

Sommario

- 4 **Messaggio del Santo Padre
in occasione dell'Anno Internazionale
del Volontariato**
- 6 **Preghiera del Volontario**
- SIMPOSIO SUL VOLONTARIATO
CATTOLICO IN SANITÀ
"VADE ET TU FAC SIMILITER"
- 8 **Indirizzo d'omaggio al Santo Padre
S.E. Mons. Javier Lozano Barragán**
- 9 **Solidarietà per risolvere
i gravi ed urgenti problemi
dell'umanità**
Giovanni Paolo II
- 11 **Lettera del Presidente del Consiglio
dei Ministri**
On. Silvio Berlusconi
- 12 **Saluto iniziale**
S.E. Mons. Javier Lozano Barragán
- 13 **Il volontariato cattolico in sanità**
S.Em.za Card. Angelo Sodano
- 17 **Il Magistero di Giovanni Paolo II
sul volontariato**
S.E. Mons. Javier Lozano Barragán
- 21 **Volontariato:
fondamenti biblici e teologici**
Prof. Juvénal Ilunga Muya
- 29 **Solo i prossimi
entrano nel regno celeste**
Prof. Stanisław Grygiel
- 35 **Al servizio degli ultimi: esperienza
di un medico volontario AIFO
nella provincia di Nampula,
Mozambico**
Dott.ssa Vincenza Lorusso
- 37 **Testimonianza di volontaria
che opera da tempo in Somalia
al servizio dei più bisognosi**
Sig.na Annalena Tonelli
- 45 **Le misericordie al servizio
del malato**
Dott.ssa Maria De Belém Roseira
- 49 **L'impegno delle istituzioni civili
nella promozione del volontariato**
On. Mariapia Garavaglia
- 53 **San Benedetto Menni:
un esempio per i volontari**
Suor Ana Maria Gaspar Montero
- 58 **Per globalizzare la solidarietà,
solidarizziamo la conoscenza**
Dr. Giusto Carbajales
- 62 **Volontariato ed emergenza AIDS**
Dott.ssa Fiorenza Deriu Bagnato
- 66 **Degrado città:
barboni, tossicodipendenti, ecc.**
Dott. Francesco De Barberis
- 70 **I migranti forzati**
P. Francesco De Luccia
- 74 **Disastri di grandi proporzioni:
terremoti e inondazioni**
Dr. Karel Zelenka
- 77 **Il volontariato
nelle guerre e nei conflitti**
Sig. Ingo Radtke
- X GIORNATA MONDIALE DEL MALATO
11 FEBBRAIO 2002
- 82 **Cronaca**
Mons. Krzysztof Nykiel
- 88 **Lettera del Santo Padre**
Giovanni Paolo II
- 89 **Dalla Lourdes pirenaica
alla "Lourdes dell'oriente"**
Giovanni Paolo II
- 91 **La Croce di Cristo è la chiave
di lettura del mistero della sofferenza**
Giovanni Paolo II
- 93 **Inaugurazione solenne
della X Giornata Mondiale del Malato**
S.E. Mons. Javier Lozano Barragán
- 95 **La sofferenza è partecipazione
all'opera salvifica di Gesù Cristo**
S.E. Mons. Javier Lozano Barragán

Le illustrazioni di questo numero sono tratte dal libro:
"Luoghi di Terra Santa: sulle orme di Gesù.
Incisioni e stampe della Pontificia Università Lateranense"
a cura di Luigi Falcone,
Edizioni P.U.L. - Mursia, 1999, Città del Vaticano

Messaggio del Santo Padre in occasione dell'Anno Internazionale del Volontariato

Cari Volontari!

1. Al termine di quest'anno, che le Nazioni Unite hanno dedicato al Volontariato, desidero esprimervi vivo e cordiale apprezzamento per la costante dedizione con cui, in ogni parte del mondo, andate incontro a quanti versano nell'indigenza. Sia che operiate come singoli oppure raggruppati in specifiche associazioni, voi rappresentate per bambini, anziani, ammalati, gente in difficoltà, rifugiati e perseguitati un raggio di speranza, che squarcia le tenebre della solitudine e incoraggia a vincere la tentazione della violenza e dell'egoismo.

Cosa spinge un volontario a dedicare la sua vita agli altri? Anzitutto quel moto innato del cuore, che stimola ogni essere umano ad aiutare il proprio simile. Si tratta quasi di una legge dell'esistenza. Il volontario avverte una gioia, che va ben oltre l'azione compiuta, quando riesce a dare qualcosa di sé agli altri gratuitamente.

Proprio per questo, il Volontariato costituisce un fattore peculiare di umanizzazione: grazie alle svariate forme di solidarietà e di servizio che promuove e concretizza, rende la società più attenta alla dignità dell'uomo e alle sue molteplici aspettative. Attraverso l'attività che svolge, il Volontariato giunge a sperimentare che, solo se ama e si dona agli altri, la creatura umana realizza pienamente se stessa.

2. Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, ci comunica la ragione profonda di questa universale esperienza umana. Manifestando il volto di Dio che è amore (cfr 1 Gv 4, 8), Egli rivela all'uomo l'amore come legge suprema del suo essere. Nella vita terrena Gesù ha reso visibile la divina tenerezza, spogliando "se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2, 7) e "ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore" (Ef 5, 1). Condividendo sino alla morte la nostra vicenda terrena, ci ha insegnato a "camminare nella carità".

Seguendo le sue orme, la Chiesa, in questi due millenni, non ha cessato di testimoniare quest'amore, scrivendo pagine edificanti grazie a santi e sante che hanno segnato la storia. Penso, tra i più recenti, a san Massimiliano Kolbe, che si è sacrificato per salvare un padre di famiglia, e a Madre Teresa di Calcutta, che ha consacrato se stessa ai più poveri tra i poveri.

Attraverso l'amore per Dio e l'amore per i fratelli, il cristianesimo sprigiona tutta la sua potenza liberante e salvifica. La carità rappresenta la forma più eloquente di evangelizzazione perché, rispondendo alle necessità corporali, rivela agli uomini l'amore di Dio, provvidente e padre, sempre sollecito per ciascuno. Non si tratta di soddisfare unicamente i bisogni materiali del prossimo, come la fame, la sete, la carenza di abitazioni, le cure mediche, ma di condurlo a sperimentare in modo personale la carità di Dio. Attraverso il Volontariato, il cristiano diviene testimone di questa divina carità; l'annuncia e la rende tangibile con interventi coraggiosi e profetici.

3. Non basta venire incontro a chi si trova in difficoltà materiali; occorre al tempo stesso rispondere alla sua sete di valori e di risposte profonde. È importante il tipo di aiuto che si offre, ma ancor più lo è il cuore con cui esso è dispensato. Che si tratti di micro-progetti o grandi realizzazioni, il Volontariato è chiamato ad essere in ogni caso scuola di vita soprattutto per i giovani, contribuendo a educarli ad una cultura di solidarietà e di accoglienza, aperta al dono gratuito di sé.

Quanti volontari, nell'impegnarsi coraggiosamente per il prossimo, giungono a scoprire la fede! Cristo, che chiede di essere servito nei poveri, parla al cuore di chi si pone al loro servizio. Fa sperimentare la gioia dell'amore disinteressato, amore che è fonte della vera felicità.

Auspico vivamente che l'*Anno Internazionale del Volontariato*, durante il quale si sono tenute numerose iniziative e manifestazioni, aiuti la società a valorizzare sempre più le tante forme di Volontariato, che rappresentano un fattore di crescita e di civiltà. Spesso i volontari suppliscono e anticipano gli interventi delle pubbliche istituzioni, alle quali spetta di riconoscere adeguatamente le opere nate grazie al loro coraggio e di favorirle senza spegnerne lo spirito originario.

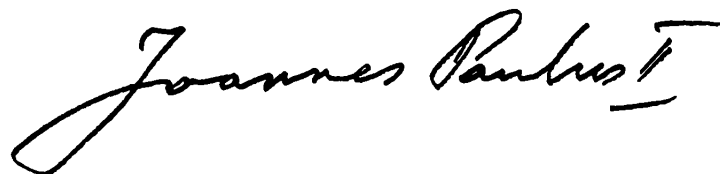
4. Cari Fratelli e Sorelle, che costituite quest'"esercito" di pace diffuso in ogni angolo della terra, voi siete un segno di speranza per i nostri tempi. Là dove emergono situazioni di disagio e di sofferenza, fate fruttificare le insospettabili risorse di dedizione, di bontà e persino di eroismo, che sono nel cuore dell'uomo.

Facendomi voce dei poveri di tutto il mondo, voglio dirvi grazie per il vostro incessante impegno. Proseguite con coraggio nel vostro cammino; le difficoltà non vi fermino mai. Cristo, il Buon Samaritano (cfr *Lc* 10, 30-37), sia l'eccelso modello di riferimento di ogni volontario.

Imitate pure Maria che, recandosi "in fretta" a soccorrere la cugina Elisabetta, diventa messaggera di gioia e di salvezza (cfr *Lc* 1, 39-45). Ella vi insegni lo stile della carità umile e fattiva e vi ottenga dal Signore la grazia di riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti.

Con tali voti, imparto di cuore a voi tutti ed a quanti incontrate ogni giorno sulle strade del servizio all'uomo una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 5 Dicembre 2001



Preghiera del Volontario

*Signore, fammi buon amico di tutti
Fa che la mia persona ispiri fiducia:
a chi soffre e si lamenta
a chi cerca luce lontano da Te
a chi vorrebbe cominciare e non sa come
a chi vorrebbe confidarsi
e non se ne sente capace.*

*Signore aiutami,
perché non passi accanto a nessuno
con il volto indifferente,
con il cuore chiuso,
con il passo affrettato.*

*Signore, aiutami ad accorgermi subito
di quelli che mi stanno accanto,
di quelli che sono preoccupati e disorientati,
di quelli che soffrono senza mostrarlo,
di quelli che si sentono isolati senza volerlo.*

*Signore, liberami dall'egoismo,
perché Ti possa servire,
perché Ti possa amare,
perché Ti possa ascoltare
in ogni fratello
che mi fai incontrare*

Amen

***Simposio
sul Volontariato
Cattolico in Sanità***



“Vade et tu fac similiter”

***30 novembre-1 dicembre
2001
Città del Vaticano***

Indirizzo d'omaggio al Santo Padre

Beatissimo Padre:

Siamo profondamente grati a Vostra Santità per questa Udienza, concessa al termine del nostro Simposio Internazionale sul Volontariato Cattolico in Sanità. Sono qui presenti numerosi volontari, specialmente coloro che operano nell'ambito della sanità ed i malati ai quali prestano il loro servizio d'amore, giunti da molti Paesi, che si rallegrano della Sua presenza, attendono la luce della Sua parola che illumina e rafforza i propositi di bene, ed implorano umilmente la Sua Apostolica Benedizione.

Durante i Lavori del Simposio, abbiamo approfondito il tema del Volontariato e ascoltato esperienze tanto ricche da diverse parti del mondo. Come sempre, il nostro modello è stato Cristo, il Buon Samaritano. Lui è il vero modello per tutti gli opera-

tori sanitari; ma riferendoci ai volontari, ci hanno colpito moltissimo alcune frasi pronunziate anni fa da Vostra Santità. Lei ci ha detto che in loro "agisce la misericordia del Padre resa visibile in Cristo, testimoniando la presenza di Dio provvidente nel mondo e vivendo la carità nella verità"; queste sono le tracce della sua figura, e perciò ci siamo commossi constatando, come afferma Vostra Santità, che "la purezza di motivazione li rende trasparenti; il respiro della loro speranza, costanti; e l'umiltà della loro carità, credibili"².

Pensiamo così alla figura del volontario come ad una dimostrazione squisita di speranza cristiana, specialmente di fronte alle malattie che più sconvolgono il nostro mondo, per esempio l'AIDS, della quale si celebra oggi la Giornata Mondiale, proprio nell'anno dedicato al volontariato.

Voglia Vostra Santità condurre i nostri volontari in questo ammirevole servizio di Buon Samaritano, affinché con la Sua autorevole Parola, che mai ci è mancata, e la Sua apostolica Benedizione, il loro operato sia sempre segnato dalla virtù della speranza.

S.E. Mons. JAVIER LOZANO
BARRAGÁN
*Arcivescovo-Vescovo emerito
di Zacatecas
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Pastorale della Salute*

Note

¹ GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Incontri con i giovani nello stadio comunale: siete indispensabili per quello che potrete fare attraverso la fede nel Dio della pace, che si fa cultura e impegno di pace", Torino, 3 settembre 1988.

² "Insegnamenti. Alla confederazione delle Misericordie d'Italia".



Solidarietà per risolvere i gravi ed urgenti problemi dell'umanità

DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II AI PARTECIPANTI
AL SIMPOSIO INTERNAZIONALE SUL "VOLONTARIATO CATTOLICO IN SANITÀ".
SABATO 1 DICEMBRE 2001

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Rivolgo un cordiale saluto a tutti voi, a conclusione del Simposio Internazionale sul *Volontariato Cattolico in Sanità*, promosso e organizzato dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute.

Il mio affettuoso pensiero va, anzitutto, a Mons. Javier Lozano Barragán, Presidente del vostro Pontificio Consiglio, che ringrazio per le cortesi parole indirizzatemi a nome di tutti. Saluto gli altri Presuli, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i rappresentanti di Stati e di Governi, gli studiosi, i ricercatori, nonché i delegati delle numerose Associazioni del Volontariato che, con la loro presenza e il contributo scientifico, hanno voluto onorare quest'importante manifestazione.

Attraverso ciascuno di voi desidero far giungere il mio grato ricordo a tutti i volontari che, impegnati in molteplici forme di solidarietà, operano in nome della Chiesa accanto ai poveri e ai sofferenti.

2. Questo vostro Simposio, che ha come tema le parole del Vangelo "*Vade et tu fac similiter* – Va' e anche tu fa lo stesso" (Lc 10,37), si colloca nel contesto dell'*Anno Internazionale del Volontariato*, proclamato ufficialmente dalle Nazioni Unite. Costituisce, pertanto, un'occasione preziosa per riflettere sul servizio volontario, che la Chiesa ha sempre fortemente incoraggiato.

In una società che risente dell'influenza del materialismo e dell'edonismo, la vitalità del Volontariato costituisce un promettente segno di speranza. L'azione dei volontari pone in luce il valore della solidarietà, insostituibile contributo per rispondere alle attese profonde della persona e per risolvere gravi ed urgenti problemi dell'umanità. Il Volontariato si caratterizza proprio per la sua capacità di testimoniare amore gratuito al prossimo, contribuendo in tal modo a realizzare l'auspicata *civiltà dell'amore*.

3. "*Va' e anche tu fa lo stesso*"! Come modello di riferimento della vostra azione, voi avete scelto, cari volontari, il buon Samaritano, di cui parla la nota parabola evangelica.

Parabola quanto mai eloquente, che interpella ogni credente e ogni uomo di buona volontà a testimoniare in prima persona l'amore, specialmente verso chi soffre. È Gesù il modello per eccellenza del volontario cristiano. Egli è "venuto non per essere servito, ma per servire" (Mt 20,28), e "da ricco che era, si è fatto povero per noi, affinché noi divenissimo ricchi per mezzo della sua povertà" (cfr 2 Cor 8,9). Nel Cenacolo, nel corso dell'ultima Cena, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, il Maestro disse loro: "Vi ho dato infatti l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,15). Seguendo le sue orme, i volontari recano ad ogni persona nel dolore il balsamo dell'amore divino.

Per assolvere questa missione fedelmente, occorre che essi mantengano fisso lo sguardo su Cristo, perché solamente dal suo cuore viene quel vigore spirituale che trasforma l'esistenza. Nelle nostre moderne società socialmente avanzate, che pur prevedono specifiche istituzioni per sovvenire alle esigenze dei poveri e dei sofferenti, è fortemente avvertito il bisogno di un "supplemento d'anima" che

9



infonda speranza anche all'esperienza amara del soffrire e della precarietà, pienamente rispettando la dignità d'ogni essere umano. Le istituzioni possono certo rispondere alle necessità sociali della gente, ma nessuna di esse è in grado di sostituire il cuore dell'uomo, la sua compassione, il suo amore e la sua iniziativa.

4. Grazie a Dio, tanti fedeli laici sono oggi impegnati in molteplici forme di Volontariato. La Comunità cristiana mette in atto, attraverso la loro opera, una profetica "*fantasia della carità*", richiamando lo spirito della prima Comunità di Gerusalemme, che "offriva lo spettacolo commovente di uno scambio di doni fino alla comunione dei beni, a favore dei più poveri" (*Novo millennio ineunte*, 53).

Sia sempre questo il vostro stile di servizio, cari volontari, specialmente quando dovete accudire ai malati e ai sofferenti. Fate in modo che le vostre attività siano espressione visibile di quella *carità delle opere*, attraverso la quale l'annuncio del Vangelo, che è la prima carità, non rischia di "affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone". "La carità delle opere", infatti, "assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole" (*ibid.*, n. 50).

E quando con volontari di religioni diverse, o che si dichiarano non credenti, vi trovate a svolgere un'azione comune a favore dell'uomo, considerate provvidenziale quest'opportunità per attuare il dialogo e la collaborazione interreligiosa e interculturale. La difesa e la promozione della vita non sono, infatti, monopolio di nessuno; costituiscono piuttosto un compito che è affidato a tutti.

Insieme è più facile combattere e sconfiggere le gravi forme di ingiustizia e di miseria che offendono l'umana dignità; insieme è possibile offrire un contributo decisivo alla crescita della società civile, le cui istituzioni risultano spesso impari alla domanda di aiuto che sale dai bisognosi. Insieme si può dar vita a un mondo più accogliente.

È, pertanto, interesse delle stesse pubbliche strutture incoraggiare e sostenere le attività del Volontariato, sia quelle realizzate da singoli individui, sia quelle promosse da associazioni organizzate per accelerare il cammino verso la costruzione d'una società solidale, dove regni la giustizia e la pace.

5. Il vostro interessante Simposio si conclude quest'oggi, un giorno ricco di significato, in cui si celebra la *Giornata Mondiale di lotta all'AIDS*. In questa ricorrenza l'opinione pubblica è invitata a prendere consapevolezza delle cause e delle conseguenze di questa grave malattia.

Cari Fratelli e Sorelle malati di AIDS, non sentitevi soli! Il Papa vi è vicino con affetto e vi sostiene nel difficile vostro cammino. La Chiesa si affianca agli uomini della scienza, e incoraggia tutti coloro che si adoperano instancabilmente per guarire e sconfiggere questa grave forma di infermità. Sull'esempio di Cristo, essa considera l'assistenza a chi soffre una componente fondamentale della sua missione, e sente di essere interpellata in prima persona da questo nuovo ambito della sofferenza umana. Consapevole che ogni ammalato è "via particolare" per l'accoglienza della Parola, si china con amore su ogni fratello e sorella colpiti dal male.

Cari Operatori della Sanità e cari volontari! A voi è affidato il compito di far sentire a chi è nel dolore l'amore e la consolazione di Cristo. Attraverso di voi risuoni nel cuore di questi nostri fratelli e sorelle doloranti l'invito, pieno di amore, di Gesù: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò" (*Mt 11,28*).

Maria, la Vergine della Consolazione e della Misericordia, con la sua materna tenerezza vi accompagni e vi sostenga in ogni passo.

Con tali voti, impartisco di cuore a ciascuno di voi, a quanti condividono il vostro lo-devole impegno ed a coloro che servite e consoliate nel nome di Cristo una speciale Benedizione Apostolica.



Lettera del Presidente del Consiglio dei Ministri, Onorevole Silvio Berlusconi, a S.E. Mons. Lozano Barragán

Roma, 29 novembre 2001

Eccellenza Reverendissima, ho ricevuto con molto piacere il Suo invito, ma sono purtroppo impossibilitato a prendere parte, come avrei vivamente desiderato, al Simposio sul volontariato in sanità.

Ne sono sinceramente dispiaciuto, anche perché so quale importanza abbia questo problema nella costruzione di una società in cui i bisogni e la dignità di ogni uomo siano pienamente rispettati.

Dai compiti di assistenza religiosa e morale, dai donatori di sangue a coloro che si occupano con amore dei disabili e degli anziani, a quanti assistono i malati terminali: dove c'è qualcuno che soffre, troviamo sempre un volontario al suo fianco.

Il volontariato è certamente la più alta espressione di civiltà di un Paese, la testimonianza più eloquente che il sentimento umano di fratellanza, la generosità, alla fine, prevale su tutti gli egoismi. Senza contare poi che il tempo che doniamo a chi soffre ci rende umanamente più ricchi: ciò che riceviamo è molto di più di quanto crediamo di donare agli altri, nel dare infatti scopriamo il meglio di noi stessi.

Non posso che avere grande ammirazione, quindi, per quanti dedicano le loro energie ad un'attività di volontariato, spesso sopperendo alle carenze dei servizi pubblici.

Nella sanità, nell'assistenza agli anziani, nel sostegno ai disabili, sappiamo che le strutture pubbliche non sempre sono adeguate ai bisogni, sappiamo che spesso viene trascurata la prevenzione, e soprattutto che mancano servizi finalizzati alla persona.

Nonostante i costi ingenti dello Stato, i servizi sociali sono in alcuni casi inefficienti e soprattutto mancano di quel



calore e di quell'umanità che spesso sono molto più efficaci di un servizio anonimo e burocratico.

Il ruolo dello Stato nel campo dell'assistenza sociale, perciò, va profondamente riformato, facilitando e sostenendo tutte quelle organizzazioni che svolgono attività di assistenza e di volontariato. Il Terzo settore è da tempo una realtà importante, non solo dal punto di vista sociale, ma anche economico. Il mio Governo è impegnato a favorire un riordino normativo e fiscale di tutto il settore del no-profit, favorendo il pieno dispiegarsi di tutte le sue potenzialità.

Per concludere, il mondo del volontariato è una presenza insostituibile, l'espressione più significativa delle straordi-

narie risorse morali e religiose del nostro popolo, e una presenza che consegue risultati ammirabili.

Personalmente ho sempre avuto della solidarietà un concetto "pieno", nel senso che essa non può risolversi nel "dare una mano", ma deve farsi carico dei problemi nella loro interezza, mutando nel profondo anche il nostro modo di vivere e di concepire i rapporti con gli altri uomini e con gli altri popoli.

Con questo spirito e questo impegno desidero rivolgere un saluto a tutti gli illustri relatori e ai partecipanti.

Con devozione

On. SILVIO BERLUSCONI
Presidente del Consiglio dei Ministri
Italia



venerdì
30
novembre

12

È per me un grande piacere poter salutare tutti voi che siete venuti per partecipare a questo Simposio Internazionale sul Volontariato cattolico in Sanità. Sicuramente durante i nostri incontri troveremo luci ogni volta più chiare, per poter proseguire con questo compito che abbiamo intrapreso.

Nel Vangelo di San Luca leggiamo che Cristo, rivolgendosi ad una persona che lo aveva invitato a mangiare, gli dice: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti" (14, 12-14).

Il volontario, specialmente colui che presta il suo servizio nel campo della Sanità, si trova di fronte alla vita stessa in pericolo, alla malattia, e se ne preoccupa non perché cerchi qualcosa per sé, ma soltanto per bontà, senza chiedere niente in cambio. Applica nella sua vita quello che Cristo afferma nel brano evangelico, così so-

miglia a Dio Padre Onnipotente, che ha creato il mondo liberamente, senza che avesse nessuna necessità di farlo, soltanto per Sua bontà. Il volontario non esige niente da colui che assiste, ma fa tutto gratuitamente, per misericordia. La gratuità è qualcosa che dobbiamo difendere fortemente nel mondo attuale, nel quale siamo presi dall'ottica del commercio: i nostri rapporti infatti si inseriscono velatamente o apertamente in un dare, purché ci venga restituito. La gratuità invece non esige niente, è semplicemente un dono, lo si offre e questa offerta diventa così un atteggiamento divino.

In questo modo il volontario cristiano fa tutto per Cristo, per somigliare a Cristo che ci ha redento con la Sua morte sulla croce, non perché dovesse pagare un proprio debito, ma un debito contratto da noi e che Lui ha pagato disinteressatamente, per puro amore e misericordia.

In questo Simposio, approfondendo il tema centrale, ascolteremo in primo luogo Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato che ci illuminerà con la sua Prolusione su: "Il Volontariato cattolico in Sanità", poi seguirà una panora-

mica della Dottrina del Santo Padre Giovanni Paolo II sullo stesso argomento; in seguito saranno trattati i seguenti temi: i fondamenti biblici e teologici del volontariato; dal Buon Samaritano alla comunità ecclesiale del terzo millennio; varie testimonianze di volontariato; il volontariato e la promozione dell'autentica solidarietà; il volontariato e l'emergenza AIDS; vari rapporti dal mondo del volontariato e l'assistenza sanitaria ordinaria agli anziani, ai malati, ai malati terminali, ai bambini, tanto negli ospedali come nelle case di cura, negli hospices o in casa propria. I temi saranno svolti da persone di grande competenza, specialisti nella materia.

A tutti loro il nostro più cordiale ringraziamento e la nostra più viva riconoscenza, e a tutti voi che prenderete parte attivamente a questo Simposio nei diversi momenti di discussione, tantissime grazie.

Ed ora è per me un onore dare la parola a Sua Eminenza il Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato.

S.E. Mons. JAVIER LOZANO
BARRAGÁN

*Arcivescovo-Vescovo emerito di
Zacatecas, Presidente del Pontificio
Consiglio per la Pastorale della Salute*



Cari Congressisti,
nelle celebrazioni dell'Anno Internazionale dei Volontari proclamato dall'ONU, si inserisce la voce della Santa Sede, che, con questo Convegno, intende dare tutto il suo appoggio all'importante iniziativa delle Nazioni Unite.

Il mio intervento presenta alcuni temi di riflessione sul volontariato come risorsa per la missione della Chiesa, testimonianza tangibile di carità e presenza attiva per la difesa della vita in ambito sanitario.

1. Le associazioni di volontariato: una testimonianza cristiana

Il primo anno del Terzo Millennio ci sta offrendo l'occasione per riflettere su quale potrebbe essere l'avvenire della civiltà umana sottoposta a tensioni di segno opposto che, da una parte, ci spingono verso le più elevate conquiste scientifiche e, dall'altra, ci precipitano in tragiche esplosioni di violenza.

In questo scenario vi sono persone ed Associazioni che hanno scelto di lavorare per il miglioramento della qualità della nostra storia e per lo sviluppo della civiltà: sono i volontari.

Essi hanno abbracciato la bandiera della misericordia – ci sono antichissime gloriose Associazioni che ne portano persino il nome – e si propongono di ascoltare le urla del silenzio, la voce dei senza parola, il grido della terra per trovarvi una risposta “finché è possibile”.

Interpretando uno dei compiti più impegnativi del Cristianesimo, i volontari hanno deciso di mettere la propria vita al servizio degli altri per costruire una “civiltà dell'amore”. Mossi da fede religiosa o perché credono nella possibi-

lità di un mondo più civile, essi vogliono dare una mano a chiunque stia vivendo una situazione di disagio. Partendo dall'organizzazione di quel creativo microcosmo che è la Parrocchia o dalla spinta di movimenti umanitari, i volontari lottano contro le deleterie conseguenze delle discriminazioni razziali, contro le esclusioni sociali legate alle molteplici forme di povertà, promuovono campagne di difesa del diritto alla tutela della dignità umana in ogni contesto storico e geografico.

Seguendo la visione cristiana della vita, molti si interessano degli “ultimi” che sono i privilegiati del Regno di Dio.

La Chiesa ha intuito subito la forza insita nel movimento del volontariato come portatore di civiltà nella cura delle persone anziane, dei bambini abbandonati, dei malati cronici, dei disabili, dei senza tetto e degli immigrati. Una presenza, questa, che vuole creare, proprio in favore degli ultimi, condizioni di vita più umane per rispetto a Dio, unico Padre di tutti gli uomini.

Mi sono accorto che, quasi inavvertitamente ho indicato gli ambiti del vostro servizio, il campo di lavoro per quanti tra voi fanno scelte coraggiose

di accogliere in casa i poveri, di mettere in comune le poche risorse finanziarie disponibili, di accompagnare chi da solo non ce la fa più. E siete tanti!

Quando riflettiamo sulle svariate attività promosse dai volontari avvertiamo subito un senso di ammirazione, ma anche un certo timore, perché ci si chiede come possano i volontari adempiere i compiti che la società oggi affida loro. La Chiesa, che ha generato e nutre nel suo seno molte delle Associazioni, indica nella coerenza morale e nella promozione dei valori cristiani il punto di riferimento irrinunciabile e l'ispirazione di ogni attività sociale, come è possibile dedurre dalle encicliche *Centesimus Annus* e *Evangelium Vitae* del Santo Padre Giovanni Paolo II. Forti dell'appartenenza a questa solida struttura interiore, i volontari cattolici con la loro azione possono dare un'anima alla civiltà del terzo millennio e incoraggiare il progresso di tutti senza ricadere nella disumanizzazione brutale di cui tante guerre hanno dato prova. Parlando di possibili regressi non dobbiamo però cedere al pessimismo perché, come possiamo constatare felicemente, oggi esistono i volontari che so-



no stati definiti “il fiore all’occhiello” della comunità ecclesiale per il nuovo millennio.

La Chiesa guarda con speranza al Volontariato, che rappresenta l’anima della solidarietà e, indipendentemente dalle possibili e varie interpretazioni di tale fenomeno, è impegnata a guidare spiritualmente tanti suoi figli, sostenendone l’organizzazione, formandone le coscienze, incoraggiando l’esercizio della gratuità in favore del prossimo.

2. Il volontariato: testimonianza di carità

La vostra è dunque un’attività che vuole irradiare, nel mondo della sofferenza, la luce ed il calore del “Vangelo della carità” alla sequela della buona novella che ha segnato i due millenni dell’era cristiana.

Per individuare le caratteristiche di questo unico messaggio d’amore vissuto in secoli e contesti diversi, ne voglio ripercorrere insieme a voi alcune tappe salienti.

La sorgente di questo fiume di carità per i fratelli è il Signore Gesù. Prima di tornare al Padre, Egli, sul Monte degli Ulivi si congedò dai discepoli ed assicurò loro: “Avrete forza dallo Spirito Santo ... e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra” (At 1,8). Dal drappello iniziale degli Apostoli, alle comunità cristiane delle origini sino ad oggi, quest’impegno, che contraddistingue i credenti, accompagna la vita della Chiesa.

Questa testimonianza, proprio perché investe l’intera esistenza dei cristiani, spinse i Dodici ad essere “agenti” di un profondo rinnovamento umano e sociale. Così è avvenuto all’inizio del cristianesimo, così è e sarà nel corso dei secoli. I santi, infatti, furono e sono tuttora fari di alta spiritualità e di autentica umanità, seguendo fedelmente il comando di Gesù e diffondendo con la loro vita il dono dell’amore di Dio.

Ciò fu ben compreso dalla primitiva comunità credente, che fece dell’amore fraterno

la regola di vita e del servizio ai poveri un suo impegno costante. Ci dice il libro degli Atti degli Apostoli che “*la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un’anima sola... e ogni cosa era fra loro comune*” (At 4,32), aggiungendo, al cap. 6, che l’esigenza di accudire ai poveri e alle vedove spinse all’istituzione dei sette diaconi. Bastano questi pochi cenni per porre in luce l’importanza della testimonianza della carità nella vita dei primi cristiani.

San Basilio considerava la filantropia come parte integrante della vocazione cristiana e per questo fondò a Cesarea un vasto complesso di istituzioni caritative, ospedali, orfanotrofi e ricoveri per i poveri il cui modello fu imitato in Oriente e Occidente. Mi pare utile ricordare che un Padre della Chiesa come Gregorio di Nissa, confidente di San Basilio scrisse: “*È grande la moltitudine dei nudi, dei senza tetto che i nostri tempi ci hanno portato. Una quantità di prigionieri sta davanti alla porta di ciascuno. Non mancano gli stranieri, gli esuli e ovunque si vedono mani tese a supplicare. Per costoro la casa è il cielo, l'alloggio sono i portici, gli angoli isolati delle piazze. Il loro vestito sono panni laceri; il loro vettovagliamento la buona volontà dei misericordiosi. A costoro o tu che digiuni provvedi. Sii generoso verso le sventure dei fratelli. Ciò che sottrai al tuo ventre, porgilo a chi ha fame. La tua elargizione non è certo una perdita. Non temere: il frutto dell'elemosina germoglia rigogliosa. Semina le tue elargizioni e riempirai la tua casa di bei covoni*” (L’amore per i poveri, 1).

Sono parole di una struggente attualità e ci spingono a tradurre l’amore di Dio in servizio ai poveri, che come disse Gesù “*Li avete sempre con voi*” (Gv 12, 8).

Durante il Medioevo accuratissima fu l’elaborazione di un’etica che promanasse dalla carità e molte furono le fondazioni in favore dei bisognosi. Citiamo, tra gli altri, l’Ordine dei Trinitari, fondato da San

Giovanni de Matha (+1213) per il riscatto dei cristiani incarcerati e per il servizio umile dei poveri. Né si può dimenticare la grande epopea degli Ordini mendicanti, fondati da San Francesco, San Domenico e altri santi.

Nella penisola iberica, durante il secolo XVI, visse ed operò un laico ex soldato dell’esercito che, dopo la conversione, si consacrò agli infermi ed ai poveri abbandonati di Granada, girando per la città a questuare con una grande sporta e due pentole: è San Giovanni di Dio (+1550), fondatore dell’Ordine ospedaliero dei Fatebenefratelli. Il suo motto era proprio “*Fate bene, fratelli per amore di Dio a voi stessi*”. E non posso dimenticare, su questa scia, un altro gigante dell’amore per il prossimo, San Camillo de Lellis (+1614), fondatore dell’Ordine dei Ministri degli Infermi. Egli, secondo le parole di Papa Benedetto XIV, diede inizio ad una “*nuova scuola di carità*”. Sua vocazione, secondo le sue stesse parole, era di servire con ogni perfezione i poveri infermi. Mi piace sottolineare che la sua azione caritativa inizia da laico: egli era infatti “maestro di casa”, una specie di economo, dell’ospedale San Giacomo in Roma.

San Vincenzo de’ Paoli (+1660), inoltre, può essere considerato quasi un erede di questi due “giganti della carità”. Egli, infatti, in mezzo ai poveri, ai malati, ai sofferenti della sua Francia, diede inizio ad un grande movimento di evangelizzazione fondato sulla testimonianza autentica dell’amore cristiano. Ispirandosi a lui, il giovane Federico Ozanam (+1853) – laico, studente e oggi Beato – a soli 20 anni di età, diede inizio alla prima “Conferenza di Carità”, un movimento destinato ad accogliere i laici, al fine di testimoniare la fede cristiana attraverso il servizio personale e generoso ai fratelli poveri e bisognosi.

In Italia, nel secolo XIX, San Giuseppe Benedetto Cottolengo divenne il simbolo dell’accoglienza dei poveri e degli ammalati deformi, rifiutati da tutti.

Tra le eroiche figure di laici impegnati, vi è poi Bartolo Longo (+1926) il quale costruì una vera e propria città della carità con asili, orfanotrofi, ospizi e scuole sorte all'ombra della Vergine di Pompei.

Insieme con il Beato Bartolo Longo ricordiamo Don Guanella, Don Orione, Padre Pio e l'interminabile schiera di Santi e Sante della carità che,

nei tempi moderni, due figure care agli italiani: Santa Francesca Saverio Cabrini e la Beata Vanini.

L'esempio di tali testimoni della carità deve essere per tutti i credenti stimolo a vivere il tempo presente in maniera profetica e ispirare i volontari a trovare sempre nuove forme di solidarietà per ridare la speranza ai poveri.



in molti Paesi, hanno tenuto acceso il fuoco della speranza ed anticipato la vittoria definitiva dell'amore.

Vorrei chiudere questa rassegna accennando ad una donna, scomparsa da pochi anni, minuta nel fisico ma gigantesca nello spirito: Madre Teresa di Calcutta. Nel cuore della Chiesa rimane indimenticabile testimone dell'amore che si fa servizio concreto e incessante ai fratelli più poveri ed emarginati, attraverso il contributo di numerosissimi volontari. Fu madre dei poveri poiché essi, secondo le sue parole, sono i favoriti di Gesù. Io ho accettato l'onore di presiedere i suoi funerali a Calcutta e, nel grande stadio di quella città, ho visto campeggiare una sua espressione: *"Le opere di amore sono opere di pace"*. Con la fatica quotidiana delle sue mani, Madre Teresa ha varcato i confini delle differenze religiose, culturali ed etniche, insegnando che vi è più gioia nel dare che nel ricevere. Ottimo insegnamento per i volontari!

E quante altre donne si sono eroicamente votate al servizio dei sofferenti! Basti ricordare,

3. I volontari in sanità e la difesa della vita

Nell'ultima parte di questa mia riflessione vorrei affrontare due aspetti importanti del lavoro dei volontari.

3a. Il primo riguarda la specificità del servizio agli ammalati da parte dei volontari cattolici.

Sappiamo tutti che il mondo nel quale viviamo pare ispirato piuttosto a criteri di successo economico e di efficienza produttiva che a valori di rispetto della dignità e della vita umana. I Volontari Cattolici in Sanità sono impegnati in una battaglia di civiltà che investe la concezione medesima della vita. Assistendo le madri in difficoltà, i bambini con handicap spesso gravi, le persone anziane – al di fuori o dentro alle strutture sanitarie pubbliche – essi intendono mettere in pratica l'autentico rispetto per ogni vita umana, in qualunque situazione di disagio essa si trovi.

Se guardiamo alla sanità odierna, stretta fra *performance* tecnologica ed *efficienza* manageriale, possiamo notare

che da un lato si consolida il concetto di ospedale-impresa e, dall'altro, l'assistenza sanitaria si estende considerevolmente fuori dall'ospedale.

Soprattutto nelle zone più povere del mondo occidentale e nei Paesi in via di sviluppo, la situazione sanitaria è talmente complessa che, senza l'aiuto di organizzazioni di volontari, i mali esistenti avrebbero effetti ben più gravi. Pensiamo alla diffusione dell'HIV ed ai tentativi di assistenza ai malati di AIDS che sta distruggendo la vita di tanti giovani.

Lo stesso possiamo dire dell'assistenza ai tossicodipendenti, ai malati psichici, agli anziani, ai malati terminali, agli immigrati e ai rifugiati. Per ognuno di essi, i volontari hanno inventato appropriati modelli di assistenza domiciliare, asili notturni, mense per distribuire i pasti caldi, raccolta e distribuzione di medicinali e vestiario, ambulatori per visite gratuite.

Gli anziani, poi, sono in aumento, ma non tutti hanno i mezzi per vivere dignitosamente e, spesso, non sono in buona salute. Per essi, i volontari hanno pensato a luoghi di incontro e a visite domiciliari, perché le cosiddette terza e quarta età vengano vissute come periodi di tempo da vivere con intensità e dignità, nonostante il calo delle forze e la perdita di autonomia.

3b. L'altro aspetto che mi preme sottoporre alla riflessione di tutti è il rapporto che esiste in ogni tipologia dei vostri interventi, tra il bisogno specifico e la salute integrale dell'uomo.

In questo ambito, possiamo dire che non esiste un volontariato che esuli dall'impegno con la salute integrale dell'intera persona umana. E la visione cattolica della salute supera il semplice benessere fisico per coinvolgere anche l'equilibrio psichico, la soddisfazione delle esigenze spirituali e religiose, l'apertura alla speranza di una salvezza trascendente sulla quale sia possibile fondare le ragioni del vivere, o accettare il termine naturale della vita terrena.

Da questa matrice tipicamente cristiana nasce il movimento dei volontari in ospedale. La disponibilità personale e la coerenza etica portano i volontari ad inserirsi nel tessuto dell'assistenza sanitaria pubblica e privata, grazie anche alla sensibilità delle autorità civili. Oggi Capi di Stato e di Governo esortano i cittadini ad inserirsi nel complesso campo dell'assistenza sanitaria, non soltanto per supplire alle carenze del sistema, ma anche per completarne la missione sociale.

Le associazioni nate per questa esigenza non utilizzano soltanto il tempo libero dei volontari, ma permettono a uomini e donne di tutte le età di dedicare la loro vita ad assistere i malati, mentre ci si dedica ai doveri del proprio stato e agli impegni di lavoro professionale o casalingo.

Come dicono gli attenti osservatori del movimento del volontariato, l'originalità del fenomeno consiste nel praticare l'assistenza come attività di un cittadino inserito pienamente nella società e sensibile ai vincoli di solidarietà che legano gli uomini tra di loro. Accompagnando questa "vocazione" spontanea con una adeguata formazione, si può riuscire a sostenere ed aiutare tante persone ammalate che, altrimenti, verrebbero trascurate, se

non addirittura abbandonate.

Con lo stesso spirito, i volontari operano accompagnando dei malati terminali. Di fronte all'abbandono in cui molti si trovano, il volontariato sottolinea, con l'assistenza domiciliare, il valore della sofferenza, aprendo il cuore di chi soffre e dei familiari alla speranza nella salvezza.

L'azione del volontariato ha inoltre permesso di chiarire l'ambiguità di un concetto di qualità della vita basato a volte solo su criteri di efficienza, atteso che la qualità dell'esistenza umana non è riducibile cnicamente a parametri di benessere, efficientismo e produttività. Quando una persona, pur sofferente di una malattia inguaribile, viene liberata dall'angoscia della solitudine e della morsa del dolore, essa può andare incontro alla morte con tutta dignità e serenità.

Grazie ai volontari si è fatto un altro passo verso la civiltà dell'amore, coinvolgendo anche molti professionisti che oggi, nei loro protocolli, includono l'azione e la presenza dei volontari come protagonisti dell'assistenza.

4. Un messaggio di speranza

Concludendo vorrei ringraziare a nome del Santo Padre Giovanni Paolo II tutti coloro

che militano da volontari nei vari campi all'aiuto ai bisognosi. Con il vostro lavoro materiale ed intellettuale, con la vostra presenza e con i vostri progetti voi date di più del servizio che offrite. Portate la speranza e stimolate i vostri interlocutori a trovare la forza per superare le loro momentanee difficoltà o debolezze.

La vostra ricompensa non può essere altro che il medesimo Cristo Sofferente nei malati che voi assistete con amore. E tante volte – diciamo con Madre Teresa – si riceve più di quello che si dà.

Questo la Chiesa ricorda ai volontari di tutto il mondo, affinché il loro lavoro si trasformi in messaggio di pace tra le generazioni, tra le religioni, tra le popolazioni e per loro tramite vengano a cadere le ragioni di contesa che lacerano il mondo.

In tempo di guerra, la Santa Sede chiede sovente che si aprano almeno dei corridoi umanitari per portare aiuto a chi soffre. Per analogia, di fronte ai mali di oggi, sono sicuro che i volontari, con il loro lavoro, saranno costruttori di simili corridoi di speranza attraverso il mondo del dolore.

S.Em.za Card.
ANGELO SODANO
Segretario di Stato
Santa Sede



Il tema del volontariato è trattato molto ampiamente nella Pastorale della Salute, perché il suo contributo al mondo della sanità è veramente importante. In questo discorso lo studieremo in riferimento a ciò che Giovanni Paolo II ha detto sul volontariato cristiano. Dal 1979 Sua Santità ha trattato questo tema in circa centosettanta occasioni. Sintetizzeremo il Suo pensiero in quattro momenti: presupposti, personalità, caratteristiche e azione del volontariato cristiano. Li esporremo aggiungendo alcuni brevi commenti.

Presupposti. Come cristiani si può scegliere il volontariato soltanto sulla base di motivazioni legate a profonde istanze etiche e morali.¹ Il volontariato cristiano, inoltre, deve avere una capacità di dedizione e di fedeltà nel quotidiano.² In questo modo dà senso alla vita, recupera i valori della famiglia, della comunità, del vivere uniti, del favorire lo sviluppo, la giustizia sociale e la pace.³ Agisce contro l'egoismo con un'apertura di volontà e di cuore al bene comune.⁴

Non si può essere volontari spontaneamente, ma è necessaria una specifica preparazione;⁵ all'entusiasmo dell'impulso iniziale va unito un graduale e paziente cammino di formazione e di perseveranza.⁶ Bisogna notare come i giovani, in questo campo, siano i più sensibili verso le necessità umane.⁷ In ogni caso occorrerà sempre un'autentica motivazione del proprio agire cristiano, una volontà chiara e determinata; si esigerà la virtù, e i volontari dovranno superare una selezione ed essere coadiuvati nella loro attività.⁸ Il volontariato cristiano non procede in un modo semplicemente naturale, ma ha bisogno di elevare l'amore per l'uomo all'altezza della carità di Cristo e, così, riconquistare

la coscienza della dignità di ciascun uomo e scoprire nuove strade, che si imporranno secondo le diverse necessità.⁹ In questo modo si giungerà alla solidarietà cristiana.¹⁰

Il cristiano vive il suo volontariato come dono gratuito per servire Cristo, così come Cristo ha servito.¹¹ Si tratta della gratuità della carità.¹² Le molteplici forme di volontariato procedono dalla stessa fonte: Cristo.¹³

Personalità. Il volontariato è un fenomeno tipico del nostro tempo,¹⁴ che ci offre una ricchezza inesauribile.¹⁵ È frutto della responsabilità dell'intera comunità¹⁶ e si ispira ai valori perenni umani e cristiani.¹⁷

Il volontariato cristiano è una forza di rinnovamento sociale e politico che affronta le emergenze, stimolando allo stesso tempo le autorità responsabili perché rimuovano le cause che le hanno provocate.¹⁸ Più specificamente, è un antidoto alla crisi di significato e di valori, e si oppone all'egoismo e alla violenza.¹⁹ Introduce la sfida della testimonianza, dalla quale dipende il futuro dell'umanità.²⁰ È una testimonianza d'amore per il fratello e di fedeltà al Vangelo.²¹

Il volontario cristiano, segno di carità, è profondamente inciso nel cuore di Cristo e del Padre, che lo vede anche se agisce senza esporsi.²² Volontariato e misericordia sono la stessa cosa: vedere Cristo nel povero.²³ È l'annuncio vivo e costante della presenza di Cristo che cammina sempre con l'umanità.²⁴ Comporta la radicalità che richiede il mistero della redenzione: servire Dio, secondo l'esempio di Cristo, fino alla morte. Questo è il regno di Dio, il percorso di Cristo; molto lontano dai criteri umani di potere, forza e denaro.²⁵ La prima incarnazione si ebbe dal "fiat" di una persona; il volontariato

realizza l'incarnazione attraverso i tanti "sì" rivolti al Padre.²⁶ In questo modo esso partecipa alla missione della Chiesa,²⁷ realizzando il grande mistero divino secondo la diversità del carisma.²⁸ È quindi, un'importante espressione d'apostolato,²⁹ specialmente per i giovani, che se ne assumono il compito tra i loro coetanei.³⁰ È il terreno vocazionale più fecondo.³¹

Il volontariato scientifico, in particolare quello che agisce nel campo dell'ecologia, è una delle forme più nobili d'amore per il prossimo.³²

La Vergine Maria, con il suo "eccomi", è l'icona del volontariato cristiano.³³ Ella è il modello nel quale risplende la misericordia divina; questo è il senso della visita di Maria all'anziana cugina Elisabetta.³⁴

Caratteristiche. Per divenire volontario cristiano è necessario essere aperti con la volontà e con il cuore al bene comune, per realizzare la civiltà e la fraternità.³⁵ È naturale che una caratteristica fondamentale sia la maturità.³⁶ È necessario uno stile di vita aperto e solidale con i poveri e i giovani;³⁷ discreto, generoso, rispettoso delle persone, ben formato nelle motivazioni dai principi etici; bisogna seguire un metodo che abbia solide radici spirituali,³⁸ pieno di speranza contro l'indifferenza.³⁹ Si dovrà avere libertà di iniziativa contro l'egoismo.⁴⁰

Quello cristiano si distingue da altri volontariati per la motivazione evangelica coltivata nella preghiera e per l'educazione all'apertura nei confronti di un eventuale impegno definitivo nella vita consacrata.⁴¹ Sono sue caratteristiche la povertà e la castità: i volontari cristiani sono semplici e mansueti, coltivano la sobrietà e lo spirito di sacrificio.⁴² La purezza di motivazione li rende trasparenti; il respiro della loro speranza

costanti; e l'umiltà della loro carità, credibili.⁴³ Hanno una grande carità, pazienza e capacità di donare.⁴⁴ Un grande protagonista del volontariato cristiano nei suoi molteplici aspetti è stato Federico Ozanam.⁴⁵

Azione. L'azione del volontariato cristiano è molteplice. Vediamo come la descrive Giovanni Paolo II:

“Il volontario cristiano cerca l'assistenza e la giustizia;⁴⁶ opera per modificare le cause della sofferenza.⁴⁷ Tenta di dare risposte nuove ai problemi emergenti, specialmente quelli ori-



ginati dalle forme moderne di emarginazione;⁴⁸ agisce come fermento all'interno del tessuto sociale (le Misericordie).⁴⁹ Si pone dalla parte di chi ha dei problemi per aiutarlo a percorrere un cammino di liberazione e promozione autenticamente umano.⁵⁰ Promuove la cultura della vita e dell'autentica solidarietà.⁵¹

Il suo impegno è far crescere nel mondo la cultura dell'amore;⁵² recare aiuto alle antiche e nuove forme di povertà;⁵³ animare il servizio di accoglienza giovanile.⁵⁴

Il volontario cristiano, insieme agli operatori professionali della salute, costruisce la famiglia sanitaria⁵⁵ e tende a fare della società umana una sola comunità;⁵⁶ i destinatari della sua azione sono i malati, i minorati, gli anziani, i poveri; egli desidera creare una collettività d'amore e di servizio.⁵⁷ Si impegna a inserire il minorato nella vita ordinaria.⁵⁸ Pone sem-

pre al centro delle opzioni personali e associative la persona di Gesù.⁵⁹ Attua la misericordia del Padre resa visibile in Cristo;⁶⁰ è testimone di fedeltà all'uomo e a Cristo; lavora per Cristo con i più piccoli.⁶¹ Il suo amore è creativo.⁶² Nel volontario cristiano il primato lo ha il donare fino a dare la propria vita. Egli offre la sua sofferenza come il contributo più prezioso.⁶³ Così Dio si rivela come amore, testimoniando la presenza di Dio provvidente nel mondo, vivendo la carità nella verità.⁶⁴

Commenti

Presupposti. Richiamiamo l'attenzione sui presupposti che, in questo campo, ci sembrano fondamentali, e cioè i valori, che costituiscono un prerequisito per il volontariato cristiano.

Senza voler essere eccessivi e pessimisti, dobbiamo accettare il fatto che, almeno in alcune aree della cultura attuale (e forse non solo di quella occidentale), ci troviamo di fronte a un appiattimento della vita. Parlare di valori metafisici è come parlare d'alchimia o di fantascienza; si è nemici dichiarati di tutta l'astrazione; si vive nel mondo della praticità e tutto il resto viene considerato appartenente a epoche oscure, estranee all'ambito della sperimentazione scientifica.

Nella cultura postmoderna si parla della caduta degli "ismi". Le ideologie, si dice, hanno ceduto il posto al concreto, a ciò che è reale, alla quotidianità della vita stessa che va vissuta così come capita; essa va sperimentata e, in ogni caso, solo successivamente potrà trovare spazio la riflessione, se a qualcuno interessa. Il volontario cristiano non è d'accordo con questa impostazione; attraverso l'impegno si interroga sul senso della vita: perché serve la famiglia; che cos'è il dolore; che cosa sono la sofferenza, la morte, la comunità; che cosa vuol dire vivere insieme; che cosa sono lo sviluppo, la liberazione, la giustizia. A lui interessa il valore della vita e ciò per cui vale la pena vivere, e sa aprire il suo cuore.

Il cammino del volontario cristiano ha inizio con l'amore per l'uomo. Tuttavia, presto si renderà conto che, se questo interesse rimane a livello orizzontale, non è sufficiente: al centro ci sarà sempre la sua persona e gli altri verranno lasciati in secondo piano. Solo una maggiore profondità consentirà di passare alla vera carità e di rendersi conto che aprirsi alla dignità della persona altrui significa aprirsi a Cristo, al Signore. Ciò equivale ad adorare, e uno solo è l'adorabile.

Sul piano del sensibile, nella nostra cultura informatica e audiovisiva, dove l'immagine riveste un ruolo fondamentale, si troverà un punto d'incontro con la cultura della parola e l'immagine, sensibile e audiovisiva, del Verbo incarnato.

Forse proprio per reazione al senso di vuoto, oggi il volontariato è molto diffuso; si va alla ricerca, esplicitamente o implicitamente, del valore delle cose e, quando si arriva a vincere il secolarismo, si sbocca nel volontariato cristiano.

Personalità. Sottolineo, in particolare, il riferimento del papa ai "sì" dell'incarnazione. In uno dei testi sopra citati il papa si esprime così:

“Li ringrazio per la loro presenza e per la loro partecipazione e desidero esortarli a proseguire nel cammino del volontariato. È necessario per arrivare a essere responsabili. Ma si richiede maturità, per poter partecipare al bene comune: Cristo, del quale siamo partecipi attraverso i sacramenti, e tutto questo mistero divino-umano si realizza di fatto nella Chiesa. Lì continua l'incarnazione. La prima sì è manifestata attraverso il «fiat» di una persona e poi si è realizzata nei tanti «sì» indirizzati al Padre”.⁶⁵

Il papa si riferisce al “fiat” mariano; Maria è l'icona del volontariato e della dedizione. Nel suo “fiat” ascoltiamo quello più originale, forte e potente, il “fiat” del Verbo di Dio: “Allora ho detto: «Ecco io vengo» – poiché di me sta scritto nel libro – «per fare, o Dio, la tua volontà»” (Eb 10,7).

Il Verbo di Dio si conforma pienamente al Padre nello Spi-

rito e si realizza nel tempo il mistero nascosto nell'eternità.⁶⁶ Iniziando da Maria, questa realizzazione ha luogo nei "fiat" successivi che fondano la Chiesa.

In effetti, quest'ultima è "una moltitudine riunita dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".⁶⁷ È la moltitudine che dice "sì" alla voce congregante che procede dall'unità trinitaria. Pertanto, il volontario cristiano partecipa alla missione della Chiesa e realizza, con il suo "sì" aperto al servizio del povero, il grande mistero divino secondo la molteplicità del suo carisma: così si innesta nel mistero della redenzione e, attraverso il cammino di Cristo, costruisce il regno di Dio; per questo è inviato come apostolo. Tende verso l'unità della famiglia umana e a tal fine svolge il proprio servizio. In questo modo il volontario cristiano rappresenta Cristo grazie all'amore rappresentato dallo Spirito Santo e, pieno di questo amore, va verso il Padre realizzando con Cristo la redenzione, la liberazione dal peccato, dalla morte e da tutto ciò che accompagna la condizione umana (la malattia, la povertà e ogni forma di necessità).

Così il volontario riconduce tutta l'umanità al Padre per Cristo nello Spirito Santo. Non è raro che ciò avvenga soprattutto nella vita consacrata e che il volontariato cristiano sia il terreno vocazionale più fecondo.

Caratteristiche. È un elenco di virtù quelle che il papa segnala come caratteristiche del volontario cristiano: apertura, maturità, discrezione, generosità, rispetto, speranza, iniziativa, povertà, carità, castità, sobrietà, mitezza, sacrificio, trasparenza, costanza, credibilità, pazienza, volontà di donare. Si segnala una frase che in un certo modo le riassume:

"La purezza di motivazione li rende trasparenti; il respiro della loro speranza, costanti; e l'umiltà della loro carità, credibili".

Oggi si è indebolito il senso del bene comune, il coefficiente della civiltà e fraternità, specialmente se consideriamo ciò non semplicemente dal punto di vista degli orizzonti limitati

della nostra terra o della nostra patria, ma nella dimensione internazionale. Il cosiddetto primo mondo ascolta poco coloro ai quali ha conferito il titolo di terzo mondo. Un autentico volontario cristiano non è una briciola d'elemosina al povero che giace sulla porta del palazzo del mondo ricco, ma è un'apertura di cuore al bene comune internazionale e supera i calcoli economici e culturali o razziali realizzando una vera solidarietà.

Il papa insiste sull'apertura del volontario cristiano alla vita consacrata, poi afferma che egli si distingue dagli altri volontari per la sua motivazione evangelica, coltivata nell'orazione, e per la disponibilità a un eventuale impegno definitivo nella vita consacrata.

Di fatto, riflettendo a fondo, il sacerdote è un volontario cristiano per eccellenza: egli ha scelto di servire Cristo e i fratelli in modo più generoso e assoluto non per un termine temporale, ma per tutta la vita. Forse dobbiamo ora rinnovare il contenuto della vocazione sacerdotale attraverso l'apporto dei volontari cristiani.

Azione. Potremmo indicare il compito che il papa assegna al volontario cristiano sintetizzando così due frasi: nel volontario "agisce la misericordia del Padre resa visibile in Cristo, testimoniando la presenza di Dio provvidente nel mondo e vivendo la carità nella verità".

Tale azione rende visibile Cristo che è la misericordia di Dio, Cristo che è la provvidenza ultima di Dio, Cristo che è la verità che percepiamo nella carità dello Spirito. Ecco che cosa fa il volontario cristiano: per questo è il costruttore della cultura dell'amore e nel centro di tutte le sue scelte vi è Cristo; per questo vuol essere presente in caso d'emergenza, pratica l'assistenza senza trascurare la giustizia, la liberazione e la valorizzazione dell'uomo; per questo vuol fare del mondo una sola famiglia e il suo amore è creativo.

Il papa parla di antiche e nuove forme di povertà. Non si tratta solamente di emarginazione e povertà materiale, ma anche e in special modo di vuo-

to esistenziale che si sperimenta nel secolarismo. Si ha tutto ciò che è materiale, ma si è privi del significato della vita, che viene recuperato specialmente dal volontario cristiano, il quale desidera dividerlo con gli altri. Si vuole qui sottolineare l'attività dei volontari cristiani in nuovi campi, molto impegnativi: i centri nei quali si forma la cultura. Nel documento prodotto dalla III Conferenza dell'episcopato latino-americano a Puebla (Messico) i vescovi parlano dell'evangelizzazione dei costruttori della società pluralista. Si tratta di un ambito molto trascurato, soprattutto per la difficoltà dell'evangelizzazione, giacché la preparazione di quest'ultima è assai complessa. Ma come risulteranno efficaci i volontari cristiani che, con la competenza dovuta, lavoreranno per superare queste nuove forme di emarginazione!

S.E.Mons. JAVIER LOZANO
BARRAGÁN
Arcivescovo-Vescovo emerito
di Zacatecas
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Pastorale della Salute
Santa Sede

Note

Le citazioni sono state prese dal CD testo elettronico, Unitelm, Padova.

¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza alla Giunta e al Consiglio Regionale del Lazio", Città del Vaticano 2 maggio 1994.

² Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alla popolazione del rione Scampia", Napoli 11 ottobre 1990.

³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. All'Angelus la meditazione sulle litanie del Sacro Cuore. Ai fedeli riuniti", Città del Vaticano 11 maggio 1989.

⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai vigili del fuoco volontari", Città del Vaticano 10 gennaio 1985.

⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alle Caritas d'Italia: la parola di Dio nella testimonianza della carità", Città del Vaticano 20 settembre 1979.

⁶ Cf. F. OSELLA, *La parola del papa ai sofferenti*, Roma 1994, 178.

⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai vescovi piemontesi in visita ad limina: camminare al fianco dell'uomo singolo e della società di oggi per illuminare e guidare nella prospettiva del giusto progresso", Città del Vaticano 31 gennaio 1987.

⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. All'Assemblea della FOCISIV: l'impegno cristiano esige il volontariato", Città del Vaticano 25 febbraio 1984.

⁹ Cf. OSELLA, *La parola del papa ai sofferenti*, 178.

¹⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Agli ammalati e ai volontari: Maria, primo e inarrivabile modello di volontariato", Firenze 19 gennaio 1986.

¹¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Nella biblioteca privata. Visita del

Presidente della Repubblica Italiana", Città del Vaticano, 10 aprile 1985; "Agli operatori sanitari cattolici: creare forme di assistenza per testimoniare Cristo salvatore dell'anima e del corpo", Città del Vaticano 31 ottobre 1985; "All'Unione dell'apostolato cattolico", Città del Vaticano 2 novembre 1985.

¹² Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai vescovi della Puglia in visita *ad limina*: la diocesi pugliese, ponte lanciato verso l'oriente cristiano", Città del Vaticano 20 dicembre 1986.

¹³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Beata Vergine di Lourdes: un grido possente dal mondo della sofferenza: la vittoria dell'amore sull'odio, della pace sulla guerra", Città del Vaticano 11 febbraio 1994.

¹⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Il messaggio per la giornata missionaria mondiale: la missione è la grazia per ogni Chiesa e condizione di rinnovamento", Città del Vaticano 30 maggio 1982.

¹⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Al movimento per la vita", Città del Vaticano 25 gennaio 1986.

¹⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alle Caritas d'Italia: la parola di Dio nella testimonianza della carità".

¹⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai membri delle Piccole fraternità di Verona: aiutando l'uomo, le organizzazioni di volontariato diventano fermento di autentico rinnovamento sociale", Città del Vaticano 10 settembre 1991.

¹⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza alla confederazione delle Misericordie d'Italia", 15 giugno 1996.

¹⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza alla confederazione delle Misericordie d'Italia".

²⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Le parole rivolte alle migliaia di ragazzi e di ragazze convenuti presso il Palazzetto dello sport. Un progetto di vita basato su Cristo per offrire una risposta alle sfide del secolarismo", Asti 26 settembre 1993.

²¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II "Insegnamenti. Incontro con i vescovi spagnoli di Tarragona-Oviedo: maggiore coscienza di essere Chiesa per rispondere alle sfide secolaristiche", Città del Vaticano 13 novembre 1991.

²² Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Benedetto e inaugurato il centro odontoiatrico della Caritas", Roma 25 gennaio 1989.

²³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai giovani prima dell'Angelus, piazza S. Croce: giovani, umanizzate la terra", Firenze 19 ottobre 1986.

²⁴ Cf. OSELLA, *La parola del papa ai sofferenti*, 178.

²⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. L'omelia della messa per i giovani fedeli della Galizia: non abbiate paura di essere santi", Santiago di Compostela 20 agosto 1989.

²⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Visita pastorale del vescovo di Roma", Parrocchia di S. Prisca all'Aventino, Roma 21 febbraio 1988.

²⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Messaggio per la celebrazione della giornata missionaria: i laici assumano con personale responsabilità il compito dell'evangelizzazione", Città del Vaticano 7 giugno 1987.

²⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti", Parrocchia di S. Prisca.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, "Esortazione apostolica post-sinodale: *Chrysifideles laici*", 30 dicembre 1988.

³⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai vescovi dell'India in visita *ad limina*: la Chiesa, specialmente in India, rende efficace testimonianza in forza del suo umile servizio verso chi ha bisogno", Città del Vaticano 6 aprile 1989.

³¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli operatori sanitari, Sala del Concistoro: il dono della vita è aggredito e rapinato in numerosi bambini condannati dall'odio e dal calcolo egoistico a non avere futuro", Città del Vaticano 1° marzo 1994.

³² Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Discorso agli scienziati durante l'incontro presso il Centro Ettore Maiorana: scienza e fede sono entrambe dono di Dio e in lui trovano il loro principio di unità", Erice 8 maggio 1993.

³³ Cf. OSELLA, *La parola del papa ai sofferenti*, 178.

³⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Agli ammalati e ai volontari".

³⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai vigili del fuoco volontari: il vo-



lontariato, coefficiente di civiltà e di fraternità", Città del Vaticano 1° ottobre 1985.

³⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Visita pastorale del vescovo di Roma", Parrocchia di S. Prisca.

³⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*", Città del Vaticano 25 marzo 1992.

³⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza alla confederazione delle Misericordie d'Italia".

³⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alla celebrazione di fine d'anno: non sono i beni materiali che fanno difetto alla città", Roma 31 dicembre 1990.

⁴⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alla cittadinanza e alle autorità: sostenere e difendere la famiglia per garantire il futuro della nazione", Lucca 23 settembre 1989.

⁴¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alla popolazione del rione Scampia: non arrendersi al male! Il bene fa meno rumore ma compie prodigi", Napoli 10 novembre 1990.

⁴² Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Incontro con i giovani al Palasport: la chiamata di Gesù, un'avventura superiore alle altre", Genova 22 settembre 1985.

⁴³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Incontro con i giovani nello stadio comunale: siete indispensabili per quello che potrete fare attraverso la fede nel Dio della pace che si fa cultura e impegno di pace", Torino 3 settembre 1988.

⁴⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alle famiglie religiose dei Fatebenefratelli e dei Camilliani: una missione per servire gli infermi e umanizzare i luoghi della sofferenza", Città del Vaticano 7 maggio 1987.

⁴⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Le visite pastorali del vescovo di Roma", Parrocchia di S. Saturnino in via Salaria, Roma 12 marzo 1989.

⁴⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Con il mondo del lavoro all'auto-dromo di Piorano: la forza più autentica di progresso è l'amore che si traduce in solidarietà operante", Modena 6 aprile 1988.

⁴⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alle Caritas d'Italia".

⁴⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza ai partecipanti alla conferenza internazionale promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari: i disabili hanno il diritto di essere accolti nella società e di diventare autentici protagonisti della loro esistenza", Città del Vaticano 21 novembre 1992; "Incontro con il Presidente della Repubblica Italiana: il discorso al Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro", Città del Vaticano, 27 novembre 1992.

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza alla confederazione delle Misericordie d'Italia".

⁵⁰ Cf. OSELLA, *La parola del papa ai sofferenti*, 178.

⁵¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza alla confederazione delle Misericordie d'Italia".

⁵² Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza alla confederazione delle Misericordie d'Italia".

⁵³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Al nuovo ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede: tutela della persona umana, difesa della vita, formazione dei giovani, recupero dei valori familiari nella sollecitudine della Chiesa per il bene della società", Città del Vaticano 17 marzo 1988.

⁵⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Al Sindaco e ai componenti della Giunta del Comune di Roma: valorizzare in termini nuovi le disponibilità di un volontariato capace di animare i servizi di accoglienza dei giovani", Città del Vaticano 7 febbraio 1991.

⁵⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. All'ospedale S. Camillo: la comunità sanitaria deve difendere e non stroncare la vita", Roma 3 luglio 1983.

⁵⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai rappresentanti della FOCISIV: volontariato senza frontiere al servizio della missione", Città del Vaticano 21 febbraio 1987.

⁵⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alla Parrocchia di S. Giuseppe da Copertino", Roma 22 luglio 1987.

⁵⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai membri delle Piccole fraternità di Verona".

⁵⁹ Cf. OSELLA, *La parola del papa ai sofferenti*, 178.

⁶⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Alla confederazione delle Misericordie d'Italia".

⁶¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. All'ospedale pediatrico G. Gaslini: sono qui per portarvi una carezza e confortarvi", Genova 22 settembre 1985.

⁶² Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Ai tossicodipendenti: per vincere la droga occorre l'impegno della società", Viterbo 27 maggio 1984.

⁶³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza generale", "Insegnamenti. Un mondo di odio e violenza: Maria ci insegna ad amare", 30 dicembre 1987.

⁶⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti. Udienza ai rappresentanti delle Misericordie ricevuti a conclusione del convegno internazionale svoltosi a Firenze: le Misericordie testimoni della cultura della carità", 14 novembre 1992.

⁶⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, "Insegnamenti", Parrocchia di S. Prisca.

⁶⁶ Cf. Rm 16, 25; Ef 1, 9; 3, 5-9; Col 1, 26; 2, 2.

⁶⁷ Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, 4, BAC, Madrid 1965.

1. Coordinate della problematica del volontariato

Il compito che mi è stato affidato è quello di riflettere sulla motivazione cristiana del volontariato e sul suo significato dentro la Chiesa. In un senso generale, potremmo dire che il volontariato è teso ad esprimere una diversa qualità di partecipazione sociale, assumendo la persona umana non come spazio di esercitazioni teoriche ma come modello progettuale verso cui far convergere tutte le forze: viene così a galla una esigenza ed una responsabilità etica che non si accontenta di affrontare la sofferenza, l'emarginazione, di cercare l'altro e di accoglierlo in un quadro di solidarietà, ma si apre sul livello istituzionale esigendo un cambiamento della società, del suo costume e dei suoi stili di vita. Il volontariato si radica quindi in una volontà di riappropriarsi del senso della vita e di farsi proposta di una convivenza civile nuova.

In quanto tale, il volontariato si configura come una autentica forza culturale: prima di produrre servizi, genera idee e convinzioni nuove; prima di impegnare tempo ed energie, genera un giudizio sulle situazioni e sulla storia coinvolgendo la propria esistenza. Lungi dall'essere impegno del tempo libero o di disponibilità caritativa, il volontariato chiama in gioco le prospettive di fondo della propria concezione personale e sociale della vita, del mondo e dell'uomo.

Perciò, il volontariato può essere, a livello teologico, collocato nel contesto della comprensione giudeo-cristiana dell'alleanza. Infatti, in questo contesto, l'esperienza della sofferenza, del male che si esprime nella condizione con-

creta dei poveri (vedove, orfani, ammalati, anziani soli, ecc.) e dell'oppressione del popolo appare come una contraddizione dell'alleanza con Dio e quindi richiede l'impegno dell'uomo per poter cancellarla a nome della libertà di tutto il popolo di Dio e della dignità dell'uomo creato ad immagine e somiglianza con Dio.

Fin dall'inizio, la cura dei poveri fu affidata a volontari. Questa fu la prassi anche nel Medioevo, dove essa si riscontra soprattutto attorno ai monasteri, ordini mendicanti ed ospedali. Ed in quanto tale, il volontariato si presenta sempre come un agire spontaneo, gratuito in vista di aiutare il prossimo, l'altro nel quotidiano. Così definito, si potrebbe dire che esso è pure un fenomeno vecchio come il mondo¹ e all'interno di una famiglia, di un clan, di una casta o dei popoli, esso può esser capito nel senso di una solidarietà del gruppo.

Tuttavia la seconda metà del XIX secolo segna una tappa speciale nello sviluppo del volontariato in quanto solleva con acutezza la questione sociale. Infatti è durante questo periodo che si colloca l'enciclica di Leone XIII² e che si tenta di formulare la dottrina sociale della Chiesa. Inoltre, è nel contesto politico di questo periodo che gli Stati cominciano ad elaborare il loro sistema sociale, che si creano associazioni a livello privato e, a livello della Chiesa, vari movimenti che assumono quello che facevano nel Medioevo i monasteri e gli ordini e che nella modernità fu portato dai singoli cristiani e filantropi e dalle associazioni da loro fondate. Tra queste associazioni occorre ricordare: quelle per la salute, per i disabili, per l'assistenza agli ammalati, alle persone sole, alle famiglie in lutto (vedi per

esempio le cosiddette "Misericordie"), ai senza tetto e senza lavoro, agli anziani, ecc.

Si potrebbe quindi dire che, come azione organizzata nel contesto dell'esperienza della fede³ o ancora come dimensione sociale della responsabilità della Chiesa⁴, il volontariato comincia a strutturarsi verso la fine del XIX secolo e conosce uno sviluppo straordinario intorno agli anni sessanta e settanta del XX secolo. Il fenomeno è comunque presente in altri modi lungo tutta la storia del cristianesimo. Questo sviluppo e questa strutturazione avvengono in riferimento all'istituzione ebraica della "cura dei poveri"⁵ e del concetto cristiano di diaconia⁶. Perciò, le radici storiche e fondamenti teologici del volontariato cristiano vanno ricercati nella comprensione e concretizzazione cristiane dell'amore per il prossimo.

È su questo sfondo che collochiamo il volontariato di ispirazione cristiana. Infatti per esso, l'atteggiamento verso l'altro è profondamente congiunto alla coscienza della propria identità cristiana: identità e apertura all'altro appaiono come momenti di un unico processo. Qui troviamo un primo elemento che caratterizza il volontariato. La *comprensione di sé come apertura all'altro*: se stesso come dono. Mi pare che la differenza tra un modo di essere-per-l'altro, che si prende cura di lui e lo chiude nella propria "simpatia", e quello cristiano che tende a promuovere l'altro nella sua propria originalità non sta nella generosità e nell'impegno ma nella diversa coscienza di sé.

Nel suo discorso alla Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV) del 31 gennaio 1981, Papa Giovanni Paolo II definisce il vo-

lontariato come “il segno e l’espressione della carità evangelica che è dono gratuito e disinteressato di se stesso al prossimo, particolarmente ai più poveri e bisognosi”. Si tratta quindi di un “servizio gratuito per aiutare fratelli e sorelle nel bisogno”, un servizio che si radica nella volontà di pensare e vivere la propria fede dentro alla storia e alla società e che ha la sua fonte nell’imitazione della libera donazione di Cristo al Padre e agli uomini. Da qui si può dire che l’identità del volontariato di ispirazione cristiana sia oggi profondamente segnato da due fatti.

Il primo è da collocare in una mondializzazione che è oggi fondamentalmente economica e crea nuove forme di povertà, di negazione dell’altro nella sua alterità e dignità: ammalati trascurati, anziani solitari, popoli, Paesi e continenti interi abbandonati alla loro sorte nella lotta per sopravvivere: la coscienza ormai collettiva della inaccettabilità di tutto ciò può generare fra l’altro il *volontariato come forma di amicizia, di sollecitudine per l’altro, come condivisione e solidarietà con l’altro*. Una tale coscienza nasce dall’urgenza di applicare il Vangelo alla vita e alla storia. La consapevolezza che non vi è che un’unica storia, quella di salvezza, deve spingerci a delineare meglio il carattere ispirativo e dinamico della certezza che il regno di Dio è già piantato entro questa storia (Mc 1, 14-15).

Il secondo fatto, è correlato al primo e si radica nel carattere sociale e storico della fede cristiana che spinge ogni cristiano ad esser testimone del Regno di Dio, realizzando così il carattere missionario della Chiesa. Come diceva bene Giovanni Paolo II: “Deve essere precisamente questa dimensione di fede e di carità a qualificare la vostra opzione e a conferire un’impronta tutta speciale al vostro progetto di vita e al vostro stile di azione di volontari cristiani ... In tal modo la vostra opzione di vita non nascerà da un vuoto esistenziale per andare verso una evasione, ma scaturirà da una

pienezza spirituale per orientarsi verso la costruzione del Regno di Dio”⁸. Perciò, pur entro una particolare esperienza, il volontario assume “come proprio il compito della evangelizzazione che appartiene a tutta la chiesa”⁹. Qui si esprime il carattere ecclesiale e missionario del volontariato che diventa così *segno della vitalità della Chiesa nel suo cammino con gli uomini*.

Nella sua opzione per Dio e nella sua dedizione all’uomo sofferente, il volontario diventa così segno di una chiesa che si interessa della totalità dell’uomo e della sua storia, dell’interdipendenza fra regno e storia e che contribuisce “molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia”¹⁰.



In queste riflessioni cercheremo quindi in un primo momento di richiamare alla mente il radicamento del volontariato di ispirazione cristiana nella comprensione dell’identità cristiana come dono, apertura verso l’altro (cap.2). Poi rifletteremo sul nesso che esiste tra volontariato, solidarietà e servizio gratuito (cap.3). Infine si tratterà di manifestare il carattere missionario ed ecclesologico del volontariato (cap.4). Le riflessioni che seguono sono quindi guidate dall’idea fondamentale secondo la quale il volontariato si fonda in una relazione libera da ogni ricerca di interesse e di profitto. Esso pone al centro il valore della persona ed in quanto tale è pensabile teologicamente nel contesto di relazione di gra-

tuità. Per fondarlo occorre quindi avere di mira l’esperienza della famiglia intratrinitaria ed ecclesiale.

2. Fondamento teologico-cristologico

Già la parola con la quale Dio si rivela a Mosè, e che indica la caratteristica di coloro che devono esser santi come il loro Padre che è nei cieli, è un programma che manifesta quello che è la sua essenza: Jahwe e che significa “sarò lì, come colui che sarà lì”, cioè “sono nel presente e nel futuro per te un Dio sollecito, che si occupa di te, si prende cura di te” (cf. Es 3, 14). Dio è Dio per l’uomo e l’umanità. Le due tavole della Legge del Decalogo

mostrano chiaramente che il sì a Dio passa tramite il sì all’uomo e ai suoi diritti fondamentali: chiunque distrugge o lascia distruggere l’umanità dell’altro distrugge l’alleanza con Dio.

Così si capisce che i Salmi insistono molto spesso sul fatto che “può salire a Dio solo chi ha mani innocenti e cuore puro” nei confronti del prossimo (Sal 15; 24). Anche i Profeti ritornano incessantemente su questo tema centrale che sta al cuore della relazione tra Dio e l’uomo e sulla sollecitudine di Dio verso l’uomo. Che si tratti di Amos, Isaia o Geremia, tutti invitano a non dimenticare e trascurare questo divieto di Dio: “L’orfano lo lasciano senza diritto, non si curano dei problemi della vedova” (Is 1, 23). Il profeta Mi-

chea presenta così l'esistenza dell'uomo dinanzi a Dio: "praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio" (*Mic* 6, 8).

Il significato concreto che questo senso di fraternità deve avere in Israele viene poi specificato nel libro del Levitico: "Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto" (*Lev* 19, 33-34). Il volto dell'altro, soprattutto dell'altro sofferente, diventa così la via di accesso a Dio¹¹. È in questa tradizione di fede che Gesù si colloca.

Già il nome stesso di Jeschua indica che Dio salva. In Gesù si manifesta così in modo nuovo la sollecitudine di Dio verso l'uomo e il mondo. Egli si rivela nel suo agire salvifico per l'uomo. Il Nuovo Testamento tenta in fondo di articolare, narrare questa sollecitudine di Dio (cf. le varie guarigioni operate da Gesù: *Lc* 5, 12-26). È da questo agire di Dio verso l'uomo che il cristiano trae pure la sua identità e la norma della sua azione: l'amore di Dio si manifesta nell'amore per il prossimo (cf. *Mt* 22, 39) e nell'ultimo giorno quello che conterà sarà la nostra capacità di aver amato l'anonimo, il marginale (*Mt* 25, 31-46). Questo trova la sua formulazione nel racconto del buon Samaritano, che mette in evidenza il fatto che si diviene prossimo prendendosi cura di chi viene a trovarsi maltrattato e trascurato (*Lc* 10, 25-37). Anche nel contesto della crocifissione e morte, Gesù pone la dedizione all'altro come principio dell'autocomprensione cristiana (lavanda dei piedi: *Gv* 13, 4-11). Del primato dell'amore per il prossimo e il suo fondamento nell'amore di Dio per l'uomo parla pure l'inno all'amore (*1 Cor* 13 e *Rm* 5, 6, 8).

Per dare un contenuto concreto a questo amore, Paolo organizzava una raccolta di aiuti per venire incontro alla comunità di Gerusalemme. Si può pure parlare qui dei dia-

coni incaricati di prendere cura dei poveri come espressione concreta della sollecitudine della comunità verso l'uomo (*At* 6), così pure quando il diacono viene incaricato di prendersi cura delle vedove (*1 Tm* 5, 9-16). Giovanni descrive in modo semplice e pregnante questa caratteristica del cristiano quando dice: "Chi non pratica la giustizia non è da Dio, né lo è chi non ama il suo fratello" (*1 Gv* 3, 10; 2, 21; 3, 7).

Da quanto abbiamo detto fin qui risulta che l'amore di Dio non è pensabile e neppure credibile senza l'amore per l'uomo. La vita cristiana è la prova dell'amore di Dio per l'uomo tramite la sollecitudine del cristiano per l'uomo nel quotidiano della vita, proprio lì dove si cerca di portare gli uni il fardello degli altri. Questa coscienza è stata sempre presente nella storia del cristianesimo.

Il concilio Vaticano II, che si è autodefinito come concilio pastorale, ha sottolineato in modo particolare la dimensione sociale della fede cristiana e descritto pure il largo ambito dove si può esercitare il volontariato cristiano: "Dovunque c'è chi manca di cibo e bevande, di vestiti, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana, chi è afflitto da tribolazione e da malferma salute, chi soffre l'esilio o il carcere, ivi la carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo aiuto" (*Apostolicam Actuositatem*, 8). Il concilio va oltre, esplicitando pure la modalità dell'esercizio di questa sollecitudine: "Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non solo gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo tale che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino autosufficienti" (*Apostolicam Actuositatem*, 8).

Dal concilio risulta così che il volontariato non è una ricer-

ca di se stesso, ma dell'altro, della realizzazione dell'altro, del suo bene. Esso non è neppure una sostituzione dello Stato nei suoi doveri di prendersi cura dei suoi cittadini, cioè di esser davvero uno Stato sociale. Con ciò ritroviamo due elementi fondamentali che caratterizzano il volontariato: lo spirito distaccato, di non ricerca di se stesso, quindi la gratuità dell'impegno, da una parte; e dall'altra parte, tale impegno risponde al principio di sussidiarietà.

Il concilio affida questo compito ai laici: "I laici, dunque, abbiano in grande stima e sostengano, nella misura delle proprie forze, le opere caritative e le iniziative di assistenza sociale, private e pubbliche, anche internazionali, con cui si porta un aiuto efficace agli individui e ai popoli che si trovano nel bisogno, cooperando in ciò con tutti gli uomini di buona volontà"¹². In questo impegno, la Chiesa si apre al mondo e prende su di sé le miserie e le speranze del mondo (cf. GS 1) e non intende escludere nessuno dalla sua sollecitudine: "La chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende servire Cristo" (LG 8). Essa rifiuta così ogni tipo di indifferenza nei confronti dell'altro. L'altro diventa la misura della sua fedeltà al suo Sposo: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Mt* 25, 40) o ancora "Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (*1 Gv* 4, 20). È la strana condizione del Dio di Gesù che sembra non ricevere un volto che attraverso quello dei più piccoli, di coloro che negli occhi della società non contano, perché deboli fisicamente o mentalmente, perché poveri.

È quindi nel volto – e nei molti volti contemporanei – di Gesù ridotto in croce ad uno senza volto, ad un non-soggetto, ad un oggetto di derisione (*Is* 52, 14), ad uno schiavo, ad

un solitario, ad un ammalato di cui nessuno si vuole occupare, che si manifesta il volto di Dio. Il Dio invisibile si rende visibile nel grido che lancia verso di noi il prossimo sofferente. Così il filosofo ebreo Franz Rosenzweig ha ragione quando dice che “la fede non consiste nell’affermare che Dio esiste, ma nel farlo esistere”¹³. Non è che l’esistenza di Dio dipenda dal nostro agire – la sua rivelazione per noi è dell’ordine della gratuità – ma è nel nostro agire che la fede gli dà un volto concreto.

Nel volto dell’altro sofferente mi si presenta un imperativo, un comandamento che non posso ignorare. Non si tratta di un imperativo astratto, generico come quello di Kant, ma del comandamento biblico: “Non uccidere” (*Dt* 5, 17), che si potrebbe pure intendere come non lasciare il tuo fratello morire. Questo comandamento viene illustrato nel dialogo di Dio con Caino: “Dov’è il tuo fratello?” – “Sono forse io il guardiano di mio fratello?” (*Gn* 4, 9). Caino crede di potere sfuggire in questo modo alla sua responsabilità nei confronti del suo fratello, ma Dio lo mette di fronte alle sue responsabilità. Così, sempre nella Genesi, però questa volta indirizzandosi a Noè, Dio dice: “Domanderò conto della vita dell’uomo all’uomo, a ognuno di suo fratello” (*Gn* 9, 5). Il volto di Dio si dà quindi nell’altro uomo indifeso, senza protezione, nudo¹⁴ e che sollecita l’impegno della mia volontà, mente e corpo.

L’altro diventa così la provocazione del mio egoismo che vorrebbe cancellarlo, dimenticarlo per porsi in assoluto, il volto dell’altro essendo portatore del comandamento di Dio al quale vorrei sottrarmi. È qui che è pertinente la nota di Emmanuel Levinas quando pone in relazione il culto e la relazione all’altro¹⁵. Il culto rende gloria a Dio nella misura in cui è pure educazione degli istinti e della volontà a piegarsi ai bisogni del prossimo debole ed impotente per fare valere i suoi diritti. È questo dinamismo del nostro cuore verso la comunione con Dio che fonda l’impegno nel

volontariato cristiano. Infatti, come abbiamo detto, la comunione con Dio passa necessariamente tramite la solidarietà con la sorella o il fratello sofferente.

3. Volontariato come espressione dell’amicizia – sollecitudine di Dio per l’uomo

È in questa comunione o esser ancorato in Dio che il volontariato trova energia e significato, quello di comunicare all’altro quello che sta al fondamento stesso della nostra vita cristiana: la comunicazione dell’esperienza dell’amore di Dio comunicatoci in Gesù il Cristo: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina” (*At* 3, 4-8). È da questa esperienza che scaturisce la nostra generosità e solidarietà con chi soffre. Questa diventa a sua volta una bussola che guida nella comprensione del mondo e delle vicende umane ed in quanto tale luogo di verifica del valore salvifico della nostra fede.

Infatti per la fede cristiana tutta la storia è intesa come un dialogo, come storia dell’alleanza tra Dio che rivela storicamente il suo amore e l’uomo che decide storicamente per la fede o per la non-fede. È nella storia che si gioca la salvezza dell’uomo. È solo là dove l’uomo si impegna nei confronti di Dio e della sua rivelazione che la salvezza raggiunge l’uomo in modo effettivo e che la rivelazione diventa salvezza. È dunque all’interno della nostra storia che si gioca la nostra salvezza.

Ora questa storia è giunta al suo compimento escatologico nell’uomo Dio Gesù il Cristo. Nel suo stile di vita si rivela la via dell’uomo. È una vita che si svolge secondo la regola d’oro: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti”¹⁶. Questa regola riprende a suo modo la formula di adempimento di *Mt* 5, 17: “non sono venuto per abolire, ma per dare compimento”.

In Gesù si rivela la figura di un uomo che si realizza solo in relazione all’altro, una relazione che manifesta una giustizia che va al di là di ogni giustizia (cf. *Mt* 5, 20) perché fondata sulla relazione di amore anche per il nemico. Infatti tale relazione si misura a partire dal modo in cui ci rapportiamo a coloro che hanno fame e sete, agli stranieri, a chi non ha tetto e vestiti, ai prigionieri e soprattutto ai malati (cf. *Mt* 25, 31-46). La teologia cristiana ha pensato questo paradosso dello “scambio dei posti” nel contesto della dottrina sulla salvezza e sulla redenzione, tramite il modello dell’“admirabile commercium”. Questa dottrina rende conto del legame misterioso ed intimo che esiste tra la “stima per se stesso” (l’amore per se stesso) e la sollecitudine per gli altri. Un tale legame si fonda sull’unità che esiste tra l’“insostituibilità”¹⁷ delle persone e la reversibilità dei ruoli. Tale legame mette in evidenza l’elemento di gratuità che caratterizza il volontariato.

I Padri insistono particolarmente sulla gratuità come elemento caratteristico della vita cristiana. Lo si può vedere dalla loro interpretazione del detto di Gesù “Se qualcuno vuol venir dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (*Mt* 16, 24). La rinuncia alla ricerca di se stesso, cioè il distacco, viene qui collocato in un contesto cristologico. Si può notare come ciascuno dei sinottici cerca di mettere in evidenza un aspetto di queste parole di Gesù. Per Matteo, Gesù si rivolge ai discepoli, per Marco e Luca, egli si rivolge alla folla (*Mc* 8, 34; 9, 1; *Lc* 9, 23-27), cioè non si tratta di una condizione di vita solo di alcuni prescelti, ma è la condizione di vita di ogni cristiano. Luca insiste ancora di più sul portare quotidianamente la croce. L’interpretazione esegetica di questa frase mette in evidenza infatti ciò che sta a fondamento cristologico del volontariato.

Secondo Schweizer, in questo passo del Vangelo Gesù rimanda alla libertà che deve caratterizzare i suoi discepoli. Una “libertà da se stesso e da

tutte le sicurezze, che esse siano materiali o pretese ad una ricompensa celeste, in quanto l'accento non è più posto sul proprio Io; una libertà quindi che è possibile solo dove l'uomo si abbandona totalmente a Dio¹⁸. I Padri della Chiesa hanno interpretato questo passo in un senso molto ricco per la comprensione del Volontariato.

L'interpretazione di Origene prende come chiave centrale di comprensione il "martirio".



Il passo tenderebbe, secondo lui, a liberarci dalla paura¹⁹ di dedicarci totalmente a Cristo e quindi all'altro piuttosto che guardare ai nostri interessi, al nostro Io. Origene vede in questo passo la Magna Charta della vita cristiana²⁰. Infatti, per Origene, tutto il nostro parlare e il nostro pensare deve esser tale che noi rinunciamo al nostro Io, ci decentriamo da noi stessi per dare spazio all'altro. È la via per rendere testimonianza a Cristo²¹. La finalità è di arrivare a considerare l'altro come noi e questo è possibile seguendo fedelmente Cristo.

Per Basilio, si tratta sempre della vera libertà che consiste nella trasposizione del nostro cuore umano in cielo in modo tale che possiamo dire: "la nostra patria è in cielo" (*Fil* 3, 20)²², vivere a partire da Dio e quindi contemplare le realtà terrene a partire dalla relazione con Dio. Anche per Agostino l'invito a rinnegare se stessi si riferisce all'amore²³. Lo stesso vale pure per Gregorio Magno²⁴, che vede il fine del

rinnegamento di se stessi nella vita in Cristo.

Per Tommaso, l'uomo deve pure amare se stesso²⁵ nel senso in cui l'amore viene inteso come amicizia, cioè volere bene a qualcuno²⁶ e come forza unitiva. Perciò, secondo Tommaso, l'amore con il quale amiamo noi stessi è una legge interna e radice dell'amicizia²⁷. Nel suo commento a Matteo, Tommaso sottolinea però che la perfezione dell'amore consiste proprio nel ri-

nunciare di propria volontà per amore verso l'altro a cose che mi appartengono, e trova nel martirio l'espressione perfetta dell'amore, dell'umiltà e del dono di sé²⁸. In riferimento a Tommaso, possiamo quindi dire che elementi per fondare il volontariato possono esser colti nella sua concezione dell'amicizia.

Per Tommaso, l'amicizia richiede la comunicazione, la relazione²⁹. Infatti, secondo lui, la benevolenza riposa su una comunione. Per capire questo concetto in Tommaso, occorre forse passare tramite il concetto greco di *Koinonia* che Tommaso trova in Aristotele. Essa è innanzitutto una comunità di persone che sono in comunione e che si radunano attorno ad un bene che è loro comune. Essa rimanda nello stesso tempo alla comunicazione attiva che esiste tra queste persone, lo scambio reciproco che si stabilisce tra loro attorno a questo bene comune condiviso provocando quello che Tommaso chiama la *conversatio* (cum versari: vivere

con), una certa vita comune nella quale Tommaso vede l'essenza dell'amicizia.

Per comprendere questa comunione, il cristiano può servirsi dell'esempio della "*communio sanctorum*". Questa espressione latina ha due sensi possibili: *sanctorum* può esser il genitivo plurale di "sancti" (i santi, cioè i fedeli, come è il caso presso Paolo: cf. *Ef* 2, 19) allora si tratta della comunione dei fedeli tra di loro; ma esso può essere il genitivo plurale di "sancta" (le cose sante) e l'espressione significherebbe allora la comunione alle realtà sante (sacramenti, la grazia e Dio stesso). Quest'ultimo senso sta a fondamento del primo. È poiché i cristiani prendono parte alle realtà sante, che sono comuni a tutti loro, essi possono formare la comunione dei santi radunati dallo Spirito Santo. Il bene attorno al quale si radunano gli amici occupa un posto centrale nella definizione dell'amicizia.

Perciò Tommaso distingue tre tipi di amicizia: quella fondata sull'interesse e che raduna persone che vogliono raggiungere lo stesso scopo; quella fondata sul piacere, il piacere che si cerca insieme e che l'uno dà all'altro ed infine l'amicizia fondata sulla virtù. Per Tommaso, le due prime forme di amicizia sono fragili poiché corrono sempre il rischio di cadere nell'avidità, nell'egoismo. La vera amicizia è quella fondata sulla virtù. Se è importante conoscere il bene comune che fonda la comunione amicale, occorre quindi saper riconoscere, identificare il bene che sta a fondamento di una amicizia.

Alla base dell'amicizia con Dio, fondamento della carità e del volontariato cristiano, sta il fatto che Dio ci comunica la sua beatitudine: "È fedele, il Dio che vi ha chiamato alla comunione con il suo Figlio" (*1 Cor* 1, 9). La carità non è altro se non l'amore fondato su questa comunione con Dio. La carità è una certa amicizia tra Dio e l'uomo³⁰. Perciò è scritto che "colui che rimane nella carità dimora in Dio e Dio in lui" (*Gv* 4, 16). È lo Spirito Santo che ci rende ca-

paci di questa amicizia con Dio. Egli, infatti, ci introduce nella famiglia di Dio e ci mette per così dire a livello di Dio, però è nel cielo che questa amicizia con Dio troverà la sua realizzazione perfetta³¹. La carità non è quindi un qualsiasi amore, ma l'amore con il quale Dio è amato come soggetto della nostra beatitudine. In altri termini, Dio ci vuole felici della felicità con la quale Egli stesso è felice. La carità ci associa così al bene già posseduto dalle tre persone della Trinità, alla loro vita stessa, alla loro felicità, e ci fa partecipare al loro ineffabile eterno scambio.

Mettendo così al primo posto l'amore di Dio per noi, come fondamento del nostro amore per Lui, Tommaso presenta l'amore del prossimo come fondato su questo amore per Dio. Amiamo il prossimo sulla base dell'amore che Dio ha per noi³². Dire che Dio è la ragione stessa dell'amore per il prossimo non significa che il prossimo non merita di esser amato per se stesso, ma che non potremo amarlo se non nell'orizzonte dell'amore che Dio stesso ha messo nei nostri cuori. Levinas lo dice bene quando sottolinea che il rimando all'Altro in assoluto è una chiamata a mantenersi nella veglia, veglia che è responsabilità nei confronti del prossimo³³, cioè un mettersi a disposizione dell'altro. Perciò possiamo qualificare la risposta dell'uomo all'amicizia – amore di Dio nei suoi confronti – come un movimento verso il prossimo.

Questa responsabilità verso il prossimo non è altro se non uscire dalla propria indifferenza di fronte al grido del fratello sofferente. Non posso sfuggire, nascondermi di fronte alla sofferenza dell'altro nella sua nudità, senza rifugio e protezione. La mia responsabilità per lui significa prendere conoscenza di questo grido e cercare di capirlo. Questo significa stare in veglia: "Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà" (Mt 24, 42). Esser prossimo per l'altro significa la mia responsabilità per lui che mi impedisce di ri-

spondere come Caino "Sono forse io il guardiano del mio fratello". Prossimo significa proprio "guardiano del mio fratello".

La fratellanza universale è il nome di questa responsabilità per il prossimo. Infatti, quando Abramo interviene per Sodoma (Gn 18, 27), egli si auto-definisce di fronte a Dio come "polvere e cenere", ponendosi in solidarietà con tutto quello che è "polvere e cenere", pure Mosè si chiede umilmente "cosa siamo?" (Es 16, 7)³⁴. È in questa presa di coscienza della nostra condizione umana comune e nell'esigenza di vivere dinanzi a Dio che si fonda la nostra responsabilità per il fratello. Vivere la sua vita "coram Deo" diventa allora un esser quotidianamente rimandato a mantenere lo sguardo fisso e attento verso le necessità di quelli che Dio ci chiede di amare. Lo sguardo svolto verso Dio ci rimanda così verso il prossimo.

Questa amicizia di carità trova una espressione esemplare per san Tommaso nella famiglia. Essa è il luogo dove l'amore viene sperimentato per primo e dove esso dovrebbe esser più intenso, stabile e più forte. Questo calarsi dell'amicizia di carità in un dato naturale permette di distinguere pure vari aspetti dell'amore. Esso può essere coniugale, materno, paterno o filiale, ma è sempre la famiglia il luogo dove lo sperimentiamo con una tenerezza particolare. Perciò Tommaso parla pure dell'amicizia con Dio in termini di uno scambio familiare tra Dio e i suoi amici. Con questa collocazione dell'amicizia nel contesto familiare siamo così rimandati al fondamento ecclesilogico del volontariato.

4. Volontariato come espressione della Chiesa come famiglia di Dio

La gratuità che caratterizza il volontariato si evidenzia meglio all'interno di una Chiesa intesa come famiglia³⁵. Infatti, la relazione sponsale o quella familiare è fondamentalmente caratterizzata dalla gratuità.

Ogni membro è insostituibile e non scambiabile con l'altro, però ognuno assume vari ruoli per il bene di tutti. Nell'amore infatti non è tanto la reciprocità ad aver il primato, ma il dono. Non sono i suoi meriti o qualità che rendono l'altro degno del mio dono, ma ne è degno solo per il fatto che è lui. Il suo valore in quanto persona è per me un assoluto. Così nella famiglia, ognuno interviene spontaneamente non soltanto in funzione del ruolo che gli spetta, ma per il bene di tutti. Il concetto di reciprocità non è la legge fondamentale, anzi esso è segno di paura, di protezione dei propri diritti e interessi e quindi corre sempre il rischio di cadere in un puro giuridismo. Mentre quello che caratterizza la famiglia è la spontaneità delle relazioni, la loro gratuità. Si interviene e ci si impegna per il bene di tutti, dell'altro in quanto tale.

Per esprimere questa gratuità, i Padri della Chiesa si sono serviti pure della parabola del figlio prodigo cercando di distinguere tra i mercenari che agiscono nella speranza della ricompensa e i figli che agiscono in modo disinteressato solo per amore di Dio³⁶. Clemente Alessandrino parlando delle tre tappe della vita spirituale distingue "un primo livello che è quello dell'esser mosso ad adempiere la giustizia per timore del castigo; un secondo è quello della speranza che ci muove ad agire per desiderio dei beni migliori; infine il livello della carità che assicura la perfezione"³⁷. Da questi tre motivi di azione, cioè, timore del castigo, speranza della ricompensa, carità che agisce solo per piacere a Dio, l'ultimo è quello sul quale Clemente ritorna spesso³⁸. Il bene va desiderato per quello che è in se stesso, indipendentemente da ogni ricompensa.

Sant'Agostino da parte sua sottolinea il fatto che "anche se, in modo paradossale, non ci fosse nessuna speranza di un grande bene, la beatitudine, dobbiamo perseverare volontariamente attraverso le difficoltà della lotta presente, piuttosto che lasciare i vizi dominare in noi"³⁹. Si può pure ri-

cordare l'invito di san Gregorio Magno a vedere nel prossimo la nostra immagine: "Recte enim species nostra dicitur proximus noster quia in illo cernimus quid ipsi sumus"⁴⁰. Se verso il prossimo va portata una così grande cura è anzitutto perché egli è il volto di Dio, membro della stessa famiglia di Dio.

Uno dei motivi di questo amore che spinge all'impegno disinteressato è l'appartenenza al corpo mistico di Cristo: "Amiamo gli altri come i nostri membri"⁴¹. L'immagine del corpo mistico permette di percepire fin dove va questa identificazione reale di Gesù il Cri-

segno e sacramento (LG 1) di Cristo nel quale si rivela il vero volto dell'uomo (GS 44, 22). In questa linea di una ecclesiologia di comunione si impone non solo la figura del vescovo, ma anche ogni singolo cristiano che faccia del Vangelo una scelta di vita e di impegno di trasformazione della società, come lo dice la lettera a Diogneto ricordando che ogni cristiano deve esser Provvidenza per l'altro⁴³, mettendo così in evidenza il carattere sacramentale del cristiano. Il volontariato si colloca in questo ambito dei testimoni della fede nel silenzio dei sofferenti di ogni giorno.



sto con il prossimo (l'altro): "Voi siete corpo di Cristo e singolarmente presi membri gli uni degli altri" (1 Cor 12, 27). L'immagine del corpo non cancella la singolarità di ogni membro, ma la fonda nella relazione. È nell'unione con Gesù che le nostre relazioni con il prossimo vengono trasformate e collocate su un altro piano. Sant'Agostino l'ha detto bene: "Et erit unus Christus amans seipsum" (è Cristo stesso che si ama)⁴².

Poiché ogni credente è membro del corpo di Cristo e ogni uomo è immagine e somiglianza di Dio, il Cristiano non può non sentirsi interpellato a ridare ad ogni uomo questa sublime dignità ogni volta che essa viene calpesta. Nel volontariato si esprime così la missione della Chiesa quale manifestazione dell'amore di Dio nella storia. In esso la Chiesa si manifesta quale

Collocare il volontariato in questo contesto cristologico ed ecclesiale ne evidenzia la trascendenza nei confronti di tutto quello che potrebbe esser semplicemente puro umanesimo e attività sociale di supplenza alle carenze dello Stato, per fonderlo proprio nell'intimo dell'identità cristiana, fondamentalmente caratterizzata dalla sollecitudine per l'altro che è segno dell'amore di Dio e quindi anticipazione del suo Regno.

Conclusione: Regno di Dio e il carattere missionario del Volontariato

Concludendo diremo che nel volontariato cristiano è la fede evangelica che manifesta il suo carattere pubblico. La fede non può esser confinata nel privato dell'interiorità, non può accontentarsi di esser una

fede privata. Se essa è relazione a Dio, l'Altro in assoluto, Costui è raggiungibile solo nella mediazione assoluta dell'altro che si incontra sul cammino della vita. Le esigenze del povero di Yahve non gli possono esser estranee. È in questo incontro che si pregueta quello verso cui tende la fede: la comunione con Dio. Perciò gli scolastici dicevano "fides inchoatio vita aeternae in nobis". Nell'atto di solidarietà con chi soffre particolarmente si rivela qualcosa del Regno di Dio.

Il Regno di Dio si annuncia nel discernimento anonimo di Dio nell'uomo sofferente o nella vittima qualunque siano le ragioni del suo fallimento (Mt 25, 31-46). Nella nostra sollecitudine per lui, il volontariato diventa un punto critico della società (richiesta allo Stato di non trascurare i suoi doveri lasciando ad istituzioni sussidiarie quello che deve fare) e punto a partire dal quale si giudica ogni progetto di una società. Il Regno di Dio rimanda all'eschaton. Ora, l'eschaton cristiano si presenta innanzitutto come un eccesso (eccedenza) a motivo dell'avvento dell'Altro, il Dio di Gesù. Questo avvento è più che un valore etico e lascia una traccia nell'esistenza dei credenti.

Infatti, la fede che si esprime nel volontariato è una consegna incondizionata di sé all'Altro senza attesa di nessuna reciprocità; essa è pura espressione di gratuità, puro dono. La speranza inserisce il cammino di fede in un avvenire di cui non siamo i maestri, ma che sta nelle mani dell'Altro che si prende cura di ogni uomo. Nella fede che opera nella carità sperimentiamo il Dio di Gesù come un Dio che si avvicina ad ogni uomo senza nessuna ripulsione e che ogni volto umano rimanda all'Amore originario. Queste tre dimensioni teologiche (fede, speranza e carità) mettono meglio in evidenza la gratuità del volontariato vissuto nella fede. Esso testimonia che è lontano da ogni utilitarismo e opportunismo. L'evento di Dio è presente lì dove la sua gratuità (grazia) suscita fede, speranza e

carità; e così nella piena opacità di questo mondo può cominciare a splendere discretamente la Sua Presenza.

Prof JUVÉNAL ILUNGA
MUYA

Professore di Teologia Dogmatica
alla Pontificia Università Urbaniana,
Roma, Italia

Note

¹ Cf. Lc 10, 25-37; HANS SCHERPNER, *Theorie der Fürsorge*, Göttingen 1962. In quanto tale, il volontariato si trova pure fuori del contesto giudeo-cristiano.

² Cf. LEONE XIII, *Rerum novarum*, 15 maggio 1891 in DH 3265 - 3271 (AAS, 23, 189 - 1891, 643 - 652).

³ Cf. GERHARD NOSKE, *Die beiden Wurzeln der Diakonie*, Stuttgart 1971, pp. 43-84; cf. SIEGFRIED MÜLLER - THOMAS RAUSCHENBACH, ed., *Das soziale Ehrenamt*, Weinheim-München 1988, 1992.

⁴ PAUL PHILIPPI, *Diaconia. Über die soziale Dimension kirchliche Verantwortung*, a cura di JÜRGEN ALBERT, Neukirchen-Vluyn 1984, 1989.

⁵ Cf. ZEDAKA, *Jüdische Sozialarbeit im Wandel der Zeit*, Jüd. Museum der Stadt Frankfurt a. M., Frankfurt a. M. 1992.

⁶ Cf. GERHARD K. SCHÄFER - THEODOR STROM, ed., *Diakonie - Biblische Grundlagen und Orientierungen*, Heidelberg 1990, 1994.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, "A servizio della fraternità universale", n° 1, discorso alla Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV) del 31 gennaio 1981 in «La Traccia», Vol. II, n° 1, 1981, pp. 65-66, p. 65.

⁸ *Ibidem*, n° 1, p. 65.

⁹ AG 23.

¹⁰ GS 40.

¹¹ Cf. GIANNI BARBIERO, *L'Asino del*

nemico. Rinuncia alla vendetta e amore del nemico nella legislazione dell'Antico Testamento (Es 23, 4-5; Dt 22, 1-4; Lv 19, 17-18), ed. Pontificio Istituto Biblico, Roma 1991, p. 202.

¹² *Apostolicam Actuositatem*, 8. Il testo rimanda a due testi: all'allocuzione di Pio XII, "Pax Romana M. I. I. C" 25 apr. 1957 in AAS, 49, 1967, pp. 298-299 e all'allocuzione di GIOVANNI XXIII, "Food and Agriculture Organisation" (F.A.O.), 10 nov. 1959: AAS 51, 1959, pp. 856, 866.

¹³ Citato da S. MOSES, "Révélation et dialogue chez Franz Rosenzweig" in «Revue de Science Philosophique et Théologique», 61, 1977, p. 518.

¹⁴ Cf. EMMANUEL LEVINAS, *Difficile liberté. Essai sur le judaïsme*, Paris 1963, 1983, pp. 22 - 24, 37, 15 - 17.

¹⁵ Cf. EMMANUEL LEVINAS, *Difficile liberté*, pp. 345-349.

¹⁶ Mt 7, 12. Sull'universalità di questa regola: cf. LEONIDAS JOH PHILIPPIDES, *Die "Goldene Regel" religionsgeschichtlich untersucht*, Diss., Leipzig, 1929. Per il ruolo determinante che questa regola gioca nella moderna teoria sulla giustizia: cf. J. RAWLS: voir KOHLBERG, "Justice as Reversibility" in *Essays on Moral Development*, vol. I, San Francisco, 1981, p. 409s.; cf. C. THEOBALD, "La règle d'or chez Paul Ricoeur. Une interrogation théologique" in RSR, 83, 1995, pp. 43-59.

¹⁷ PAUL RICOEUR, *Soi-même comme un autre*, op. cit., p. 226. Cf. CHRISTOPH THEOBALD, "Points de départ de la christologie" in JOSEPH DORE - CHRISTOPH THEOBALD, dir., *Penser la foi: recherches en théologie aujourd'hui* (Mélanges offerts à Joseph Moingt), Paris, Cerf, 1993, p. 910.

¹⁸ E. SCHWEIZER, *Das Evangelium nach Markus*, Göttingen 1967, p. 99.

¹⁹ ORIGENE, In libr. jud. Homil. IX, 1 in PG 12, 987.

²⁰ ORIGENE, Export. Ad mart. In PG 11, 577, 580.

²¹ ORIGENE, In Mt. 12 in PG 13, 1037. cf. *Ibidem*, 1040; cf. IRENEO, Ad. Haer. III, 18 in PG 7, 935.

²² Cf. BASILIO, Grande Regola 8 in PG 31, 933s. cf. HANS URS VON BALTHASAR, éd., *Die grossen Ordensregeln (Lectio spiritualis 12)*, Einsiedeln 1974, p. 78. cf. GIOVANNI CRISOSTOMO, Hom. 55 (56)

in PG 58, 541 (Omellie su Matteo).

²³ AGOSTINO, Sermo, 96 (su Mc 8, 34) in PL 38, 584.

²⁴ GREGORIO MAGNO, Moralia XXXIII, 6 e Hom. XXXII su Lc 9, 23 in PL 76, 1233.

²⁵ TOMMASO D'AQUINO, S.Th. II-II, q. 25, a. 4.

²⁶ TOMMASO D'AQUINO, S.Th. I, q. 9, 20, a. 1.

²⁷ TOMMASO D'AQUINO, S.Th. II-II, q. 9, 25, a. 4.

²⁸ TOMMASO D'AQUINO, Super Ev. St. Mt. Lect., ed. Marietti, n° 1408s.

²⁹ TOMMASO D'AQUINO, S.Th. I, q. 20, a. 2, ad 3.

³⁰ TOMMASO D'AQUINO, S.Th. II° II°, q. 23, a. 1; cf. I° II°, q. 65, a. 5; cf. IDEM, *Somme contre les Gentils*, IV, 21-22.

³¹ TOMMASO D'AQUINO, S.Th. II° II°, q. 23, a. 1, ad 1.

³² TOMMASO D'AQUINO, S.Th. II° II°, q. 23, a. 1, ad 2.

³³ EMMANUEL LEVINAS, "Gott und die Philosophie" in BERNHARD CASPER, ed., *Gott nennen. Phänomenologische Zugänge*, Karl Alber, Freiburg - München 1981, pp. 81-123, p. 105.

³⁴ È questo senso di fratellanza universale che ritroviamo pure in Dostojewski quando dice: "Ognuno di noi è debitore verso gli altri per tutti e per tutto ed io più degli altri": FÉDOR M. DOSTOJEWSKI, *I fratelli Karamazov*.

³⁵ Ecclesia in Africa, n° 63

³⁶ AMBROGIO, In Lucam, cap. 15, libr. 7, n° 220 in PL 15, 1758; cf. JEROME, Epistola 21 ad Damasum, n° 14 in PL 22, 386; BEDA IL VENERABILE, In Lecam, cap. 15, in PL 92, 523-524.

³⁷ CLEMENTE ALESSANDRINO, Strom. IV, 7 in PG 8, 1264 C-1265 A.

³⁸ CLEMENTE ALESSANDRINO, Strom. IV, 6 in PG 8, 1211 A; IV, 18, 1320 B; IV, 22, 1345 BC e 1348 A; VII, 2, in PG 9, 409 A; VII, 11, in PG 9, 492 E-493 A.

³⁹ AGOSTINO, *De civ. Dei*, lib. 21, cap. 15 in PL 41, 729.

⁴⁰ GREGORIO MAGNO, Mpral. Lib. 6, cap. 35, n° 54, in PL 75, 758.

⁴¹ ORIGENE, In Cant., lib. 3, in PG 13, 156 BC; AMBROGIO, In Psalm. 118, Sermo 8, n° 53-54 in PL 15, 1317.

⁴² AGOSTINO, In epist. 1 Jo., tr. 10, n° 3 in PL 35, 2055.

⁴³ A Diognète, X, 6.



Solo i prossimi entrano nel Regno celeste

*«La devozione grida:
«Michelet esce dalla Chiesa!»
È vero, però la devozione
solo questo non ha visto,
che dietro la chiesa
un uomo chiede aiuto,
che è agonizzante –
che perché non si dissanguia
occorre strapparsi la casula
e farne bende per fasciare
le ferite.*

*E il fariseo passa accanto
assorto”¹*

La parabola evangelica del buon Samaritano parla della vita spirituale senza la quale il mondo perderebbe il suo equilibrio, chiuso nell'oggettività delle cause e degli effetti non avrebbe senso. Il senso del mondo è la libertà, cioè la persona, e la persona è amore. Tutto incomincia nell'atto di Libertà-Amore che è l'atto della creazione. Allo stesso tempo, a questo atto tutto tende, sperando di poter essere salvato. Perciò sulla Libertà-Amore che è Principio e Fine del mondo c'è solo il canto, perché parlare in un altro modo del Principio e della Fine è impossibile.

Tale canto sono le parabole evangeliche. Esse parlano del drammatico evento del dono della libertà nell'uomo. Aprendosi a questo dono, l'uomo esiste nel mondo ma non gli appartiene. Guidato dal desiderio di qualcosa di più grande di tutto quanto finora è stato creato, lascia il mondo e addirittura se stesso e va oltre i luoghi ai quali giungono la sua ragione e la sua volontà. Su questa strada lo coglie e lo trasfigura la Libertà, svelandogli il proprio nome e contenuto, Amore. Niente di strano, quindi, se sant'Agostino alla domanda "Quid sit veritas" risponda "Vir qui adest". La verità è la Persona che si comunica all'uomo nella misura in

cui egli stesso si comunica a quanti gli chiedono una briciola di fede, speranza e carità. In questi tre atti che legano persona a persona si rivela agli uomini la Libertà che li fa, se così si può dire, l'un l'altro prossimo.

L'alleanza con il Dio personale, che è il Dio di tutti senza eccezione, obbliga l'uomo a dilatare continuamente la sua alleanza con gli altri. Non deve circoscriverla ai legami etnici, politici, economici o di altro genere ancora. Un'alleanza così circoscritta blocca la vita spirituale dell'uomo, perché blocca il suo desiderio di Dio. La paralisi spirituale rende gli uomini incapaci di quella che Norwid chiama "unione morale" senza la quale nella società "non ci sono nemmeno partiti" e quelli che ci sono "sono come bande o bivacchi polemici il cui fuoco è la discordia e la realtà fumo di parole"². La moralità polemica non conosce l'uomo. Tanto meno lo conosce quanto più è dotta. L'erudizione non sa nulla del fatto che la libertà è senso del mondo e che l'uomo è desiderio di questo senso.

Proprio un dottore della legge chiede a Cristo: "Maestro, che devo fare per avere la vita eterna?" (Lc 10, 25 e segg.). Questa domanda, corretta dal punto di vista della scientificità, ancora divinizzata dai moderni come divinizzata era la Legge dai Giudei, si scosta dal dramma che è la persona umana. Il dottore della legge chiede non la verità della vita eterna ma la tecnica per crearla. Egli antropomorfizza la Promessa della libertà; piega invece la fede, la speranza e l'amore, quali questa Promessa desta nell'uomo, al proprio "bivacco polemico". Nel "fuoco della discordia", nel "fumo di parole" la fede, la speranza e l'amore cedono il posto alla tecnica del fare la fede, la spe-

ranza e l'amore secondo gli interessi e i bisogni attuali. Ciò significa che il dono della libertà stessa è stato eliminato dalla produzione della libertà. Il grande produttore che è il *cogito* offre ogni giorno una nuova felicità, una nuova libertà più facile da usare.

L'evangelista dice che il dottore della legge mise Gesù "alla prova". Quale prova? Le domande tecniche esigono risposte tecniche, da ognuna delle quali può emergere questa o quella lacuna formale. Forse il dottore della legge voleva dimostrare a Gesù che il Suo pensiero e il suo insegnamento, proprio come il pensiero e l'insegnamento dei dotti, erano fondati su ragionamenti sottoposti al criterio della correttezza formale che non si può mai pienamente raggiungere.

Il dottore della legge avrebbe dovuto capire che Cristo non dava una definizione dell'uomo e neppure una regola di comportamento. La sua dottrina non aveva in sé niente dell'erudizione. Non cresceva per la quantità di concetti, ma dimostrava all'uomo quanto egli fosse irrevocabilmente segnato dal dono della Libertà che è Dio. Cristo semplicemente rivelava Se stesso e l'uomo, "beneficando e risanando tutti" (At 10, 38). Nella forza che emanava dalla Sua presenza per gli altri si rivelava il senso del mondo, irraggiungibile per l'erudizione scientifica. Certamente era arrivato alle orecchie del dottore della legge quello che Gesù aveva detto ai suoi discepoli: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete ma non lo videro e udire ciò che voi udite e non lo udirono" (Lc 10, 23-24). Il dottore della legge conosceva indubbiamente anche le critiche che Gesù ri-

volgeva ai farisei che osservavano scrupolosamente la lettera della Legge: “Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori. Ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio. La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunziato il Regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi” (*Lc* 16, 14-16). “Guai a voi, dottori della legge che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l’avete impedito”. Proprio dopo questo rimprovero i dottori della legge “cominciarono a tendergli insidie [...] per sorprenderlo in qualche parola” (*Lc* 11, 52-53). La presenza della persona per la persona è luce. La scientificità non sa leggere questa presenza e proprio per questo si arena nelle lettere, cancellando da esse le sue tracce.

Cristo delicatamente corregge la domanda del dottore: “Maestro, che devo fare per avere la vita eterna?” Non gli rimprovera l’ignoranza e non lo carica di ragionamenti eruditi. La vita, infatti, e tanto più la vita eterna, non rappresenta un oggetto che si possa afferrare con l’industria del proprio ragionamento e delle proprie mani. La felicità duratura che l’uomo desidera lo abbraccia nella misura in cui egli stesso ad-viene all’altra persona e ad essa fedelmente si converte. Cristo dunque delicatamente introduce il dottore in questo ad-venire della persona alla persona, entra in dialogo con lui.

Ogni dialogo comincia con una domanda che in sostanza chiede un dono. “Che ora è?”, domando al vicino. La sua risposta, se lui in essa è presente per me, emana intorno a noi una luce che ricava dalle tenebre la verità delle nostre persone in questo mondo. La libertà con questa luce si rivela e avvolgendo con essa il mondo intero lo fa bello, manifesta il suo senso trascendente. Se non ci fossero le domande, il mondo e la nostra vita non sarebbero belli.

Gesù, allora, chiede all’uomo quello che l’uomo già sa. Vuole ricevere da lui qualcosa

per potergli dare a sua volta quello che Egli, Cristo, sa. Solo colui che sa donare sa anche ricevere. Con la richiesta di un po’ d’acqua, “Dammi da bere!” (*Gv* 4, 7), Gesù introduce la Samaritana nel dialogo dei doni in cui ella ritorna a se stessa segnata da sempre dal dono della libertà e cessa di essere oggetto posseduto dagli altri. Al dottore della



legge che Gli chiede come raggiungere la vita eterna Gesù chiede una cosa che il dottore già sa: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?” (*Lc* 10, 26). Nella risposta il dottore cita il testo del Libro del Deuteronomio (6, 5) e del Levitico (19, 18): “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. Allora Gesù dice una cosa che porta il loro dialogo su un altro livello: “Hai risposto bene. Fa questo e vivrai” (*Lc* 10, 26-28).

Gli occhi dei dottori trattenuti dalla scientificità della loro erudizione non vedono quello che è sostanziale nelle parole della Scrittura: la presenza della Persona. I loro pensieri oggettivizzanti li condannano a tacere di Dio, poiché Dio non è un oggetto. Non conoscendo il Verbo con cui Dio parla all’uomo, non conoscono l’Amore che è Dio e a cui richiama l’uomo. I dottori non conoscono il richiamo. Per questo li mette in imbarazzo il comandamento di amare Dio con tutto il cuore, con tut-

ta l’anima, con tutta la mente e con tutta la forza, comandamento messo in rilievo dalle parole di Cristo: “Hai risposto bene. Fa questo e vivrai”. I seguaci della scientificità capiscono che cosa significa amare gli esseri che si rivelano nelle forme misurabili proprie degli oggetti. Sanno, infatti, calcolare le reazioni al corpo, al denaro o al quoziente di in-

telligenza. Non capiscono, però, che cosa significa amare con tutto se stesso Dio e il prossimo come se stesso, perché della persona il pensiero scientifico non dice nulla di essenziale.

È possibile per l’uomo amare il prossimo come ama se stesso? L’uomo non ama se stesso semplicemente come ama gli oggetti. A volte egli addirittura disprezza l’oggettività misurabile del proprio essere, ciononostante non cessa di amarlo, vorrebbe elevarsi più in alto. Nell’amore del prossimo è possibile elevarsi oltre la sua oggettività, che spesso urta e più di una volta genera un senso di ribrezzo?

Quindi “volendo giustificarsi” il dottore chiede a Gesù: “E chi è il mio prossimo?” (*Lc* 10, 29). Chiede del suo prossimo come si chiede di oggetti con i quali e per i quali si fanno altri oggetti a seconda del proprio piacimento. Chiede quale tipo di oggetto debba essere l’uomo per poter essere suo prossimo. Il suo attivismo etico seleziona gli uomini; mentre esso condanna alla vita i “prossimi” condanna invece alla morte gli “estranei”.

Per gli ebrei, “prossimi” erano solo i membri dell’Alleanza che Dio aveva concluso con i loro padri, ma indubbiamente Cristo aveva seminato il dubbio in loro ricordando il fatto che anche peccatori e pagani amano coloro che li amano (cf. *Lc* 6, 32-33), che Dio non divide gli uomini in “Suoi” e in “estranei” (cf. *Mt* 5, 45). Se li dividesse così, l’amore sarebbe contemporaneamente odio, e la libertà schiavitù. Inoltre, l’esperienza ci dice, che ciò che ci separa dagli “estranei” ci separa dai “suoi” e alla fine anche da noi stessi. Chi non ama i nemici prima o poi odierà anche gli amici. Anzi, diventerà nemico di se stesso.

Riferendosi alla domanda sul “prossimo” Cristo racconta quell’evento che è la persona. Nella parabola del buon Samaritano si svolge il dramma di cui siamo noi gli attori e li siamo quotidianamente. “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti, che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre. Anche un levita giunto in quel luogo lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente estrasse due denari e li diede all’albergatore dicendo: «Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno»” (*Lc* 10, 30-35).

Ogni uomo si trova nella situazione di quell’uomo che “scendendo da Gerusalemme a Gerico [...] incappò nei briganti”. Essi hanno ferito il suo corpo e il suo spirito. Il male l’ha fermato e ha interrotto il suo camminare; la vita spirituale di quest’uomo ha subito una paralisi; in lui si sono chiuse le porte davanti al dono della libertà; la sua dignità personale ha subito una deformazione. Il male ha deriso la povertà del suo “io sono”, piegandolo verso l’“io ho”, e que-

sto ha fiaccato l’obbedienza dell’uomo alla verità e l’ha reso incline alla menzogna.

Non tutto però è stato nell’uomo annientato. Lo tiene in vita il desiderio di vivere, nonostante tutto, secondo la verità che il male non è riuscito a cancellare dalla sua Memoria. “Mezzo morto” implora con le sue ferite quelli che passano accanto di fermarsi e di versare su di esse con la loro presenza carità, fede e speranza.

Ognuno di noi è aggredito e ferito dal male, ma contemporaneamente ognuno di noi passa accanto ad altri “mezzi morti”. Al fondo del desiderio di essere nonostante tutto, ognuno di noi sente l’appello a fermarsi e a essere presente per coloro che, feriti dai malfattori, si trovano accanto a noi sulla strada che porta da Gerusalemme a Gerico. Che cosa significa in questa situazione la parola “prossimo”?

Nella parabola il sacerdote e il levita non si sono fermati accanto all’uomo che aveva bisogno del loro aiuto. Presumibilmente andavano a Gerico per celebrare riti religiosi nel tempio. Hanno lanciato un’occhiata all’uomo ferito e sono andati oltre. Medicare le ferite dei miseri non rientrava nelle funzioni gestite da loro. Inoltre la legge che tutelava la loro purezza di sacerdoti e leviti, intesa in senso molto superficiale, vietava loro di toccare cadaveri. Ma se non si tocca il “mezzo morto”, rischiando di contaminarsi con il sangue, come lo si può distinguere da chi è “morto del tutto”? A un simile rischio può decidersi solamente chi ama l’altro come se stesso, cioè colui che, con il proprio desiderio di essere nonostante tutto, abbraccia anche l’altro uomo proprio quando è agonizzante. Solo i violenti conoscono la verità esistenziale perché solo loro sono capaci di penetrarla.

Il sacerdote e il levita funzionano in modo tranquillo ed efficace. Per non avere fastidi non sono presenti neppure a se stessi reciprocamente. Per la loro vita resa funzionale, la presenza della persona per la persona non ha alcuna importanza. Addirittura la compassione e il co-soffrire con l’uo-

mo che chiede un po’ di bontà significa per loro perdita di tempo ed energia. Non si fermano vicino a coloro che non funzionano con loro. Credono che il loro comportamento sia giustificato dalla morta necessità di arrivare in tempo a questa o a quella Gerico. I loro occhi morti non vedono che la verità, che è affidata come compito all’uomo e che rappresenta il senso della sua vita, avviene non a Gerico ma nell’evento che è l’incontro con l’altro uomo e il dono d’amore che il sistema non può né programmare né prevedere.

Fra l’albergatore e loro non c’è nessuna differenza. Non sappiamo se quest’ultimo appartenga all’Alleanza alla quale appartengono loro. Certo è solo che come loro lui si è incagliato nelle funzioni, con un’unica differenza: che sono funzioni dettate dalla brama di denaro. Aiuta i feriti, ma a pagamento.

Abbiamo, quindi, nella parabola tre figure rese schiave dal totalitarismo della funzione. Libero è solo il Samaritano.

Anche lui va a Gerico. Passa accanto allo stesso disgraziato. “Quando lo vide ne ebbe compassione”. Non gli chiede se è Giudeo o Samaritano. Se fosse Giudeo, lui, il Samaritano, gli sarebbe “estraneo”, perché in un altro modo adora Dio. Per lui personalmente quel disgraziato era un nemico: così, infatti, i Samaritani considerano i Giudei. Ma la commozione suscitata dalla vista dell’umanità ferita porta il Samaritano oltre le differenze religiose, etniche e politiche. Nella sofferenza dell’altro gli si rivela la sconfinata grandezza della verità dell’uomo ed è questa grandezza e non i suoi pensieri che lo commuovono. Il Samaritano è lontano dal sentimentalismo. Diversamente fanno i funzionari: si commuoveranno solo per il proprio racconto della sofferenza, e questo solo a... Gerico.

L’uomo si commuove davanti all’essere che invoca: “Dal profondo a te grido, [...] ascolta la mia voce!” (*Sal* 130, 1-2), non si commuove, invece, davanti alle sue funzioni. Queste possono al massimo

sbalordirlo sul momento. Il Samaritano commosso compatisce il passante ferito a lui sconosciuto; il Samaritano co-soffre con lui. Le ferite del disgraziato diventano le sue ferite. In queste ferite essi crescono in un insieme, *con-crescunt*, e grazie a ciò la loro conoscenza reciproca e la loro azione diventano concrete (dal latino *con-cretum* che è participio passato di *con-cre-scere*). La verità della loro umanità accade dentro di loro, nel loro comune soffrire, diventando per loro evidenza che esige da loro una reciproca cura fraterna di se stessi. In base a questa concreta verità, conosciuta in due, il Samaritano e quel “un uomo” formano una società libera dai pregiudizi, nella quale non sono le funzioni ad avere la priorità.

Il Samaritano che compatisce non si regola secondo il formalismo del pensiero su di sé e sugli altri. Egli segue non i propri pensieri ma quel “mezzo morto” e a lui si congiunge crescendo. In certa misura abbandona i suoi interessi a Gerico, rischiando di perdere qualcosa in questa località. Si libera da sé, il che gli permette di avvicinarsi all’uomo che chiede aiuto. Il Samaritano si volge, anzi si converte all’“io sono” dell’altro uomo; l’altro uomo, guidandolo, gli ricorda cosa vuol dire essere persona. Proprio per questo il Samaritano non cambia le strutture vigenti, egli cambia se stesso. Il cambiamento delle strutture è conseguenza del cambiamento dell’uomo. Il Samaritano convertendosi non rinuncia al proprio “io ho”, però non si congiunge ad esso per crescere; egli e il suo “avere” non diventano un *con-cretum*. Liberato dall’“avere” che lo lega a Gerico, l’“io sono” del Samaritano si rivela e diventa se stesso nel servire l’“io sono” dell’uomo aggredito dal male. Il loro grido: “Io sono te e tu sei me” risuona divino, perché “a immagine e somiglianza” del grido che costituisce la vita trinitaria di Dio. In altri termini, nella com-passione inizia la comunione delle persone, che non ha nulla a che fare con le associazioni proprie del possesso.

L’“io sono” del Samaritano veglia. Nella borsa da viaggio egli porta olio, vino, bende per curare il corpo dei feriti. Nel cuore porta la misericordia, con la quale fascia le ferite della loro anima. Non è a caso che Cristo si sia servito in questa parabola della figura del Samaritano. Nella lingua ebraica la parola samaritano (*shomeronin*) significa custode. Nel periodo dell’esilio a Babilonia del popolo della Palestina meridionale gli abitanti della parte settentrionale del paese pensarono che fosse stata loro affidata la custodia della vera fede; si consideravano “samaritani” della fede.

La misericordia vigilante del Samaritano non finisce in un atto che si compie una sola volta. Egli offre al bisognoso il proprio tempo e i propri beni. Dopo aver curato le sue ferite, lo porta alla locanda, paga per lui e per sé (due denari), promette che ritornerà e rimborserà se ci sarà bisogno. Promette al ferito di ritornare e il ferito con la propria speranza promette al Samaritano di attendere. Nel congiungersi della promessa del Samaritano con la speranza dell’uomo ferito nasce l’alleanza interpersonale senza la quale tutte le altre alleanze saranno solo “fumo di parole”. La fedeltà del Samaritano libera lo sventurato dal funzionario che è l’albergatore, e la speranza che lo sventurato dona al Samaritano fa di lui una Terra Promessa. La nuova vita e la nuova felicità comincia in loro due nel momento in cui l’uno all’altro si dicono “con tutta l’anima, con tutta la propria forza e con tutta la propria mente”: “Io sono te e tu sei me”.

L’alleanza della promessa misericordiosa e della speranza fiduciosa non si identifica con un oggetto acquistato e posseduto una volta per tutte. La promessa e la speranza tornano ad allearsi ogni giorno oppure cessano di essere promessa e speranza. La loro alleanza avviene. Avviene drammaticamente sia nel Samaritano sia nel poveretto ferito. Talvolta infatti esse “si dissolvono” l’una dall’altra. Allora entrambe cadono vittima delle strutture formali che servono

allo sfruttamento reciproco degli uomini, resi fragili dal male aggressivo; tutt’e due si comportano da “dissolute”.

“Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?” Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va e fa anche tu lo stesso” (Lc 10, 36-37). Il dottore della legge doveva rendersi conto che Cristo aveva capovolto la sua visione scientifica della vita. Non è che l’uomo debba cercare il prossimo tra gli altri. Egli stesso deve diventarlo per loro. La domanda: “Chi è il mio prossimo?” deve cedere il posto alla domanda: “Sono io prossimo agli altri?” Ponendo, allora, la domanda sul prossimo, l’uomo pone la domanda sulla propria santità. Ne parla la Scrittura proprio con le parole del comandamento: “Amerai il prossimo tuo come te stesso!” (Lv 19, 18).

Per l’uomo la via per la vera vita è l’altro uomo. La sua presenza samaritana per gli altri, non avendo in sé niente dell’esecuzione di un ruolo, li riporta alla vita. “Signore se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto” (Gv 11, 21), dice Marta a Gesù, la stessa che si era lamentata davanti a Lui della sorella Maria che, invece di aiutarla, stava seduta ad ascoltare le Sue parole. La presenza della persona sottrae alla miseria quelli che non hanno da chi andare. L’alleanza è la negazione della miseria. Solo la persona può risanare la persona, la persona è la felicità della persona. La felicità compenetra quelli che si seguono reciprocamente, quando cioè ognuno è al tempo stesso promessa e speranza, Samaritano misericordioso e povero che implora aiuto. Nel dialogo della promessa con la speranza l’un l’altra si portano i pesi e così adempiono la legge di Cristo (cf. Gal 6, 2).

Bisogna dunque con attenzione e nel modo samaritano tendere l’orecchio da dove giunga il richiamo: seguimi! *sequere me!* e in questa direzione andare fedelmente. Solamente questo l’uomo può fare, il resto è grazia. Ma anche questo tendere l’orecchio non

gli riesce facilmente. La tentazione di rendere la felicità oggetto del proprio fare e la tentazione di ridurre la questione del “prossimo” a problema di libere scelte, gli oscurano la verità che l’uomo è mandato agli altri e che, quindi, farsi prossimo per gli altri è la sua missione, da cui il suo essere è irrevocabilmente segnato.

L’appello del “mezzo morto” che chiama i passanti a farsi suo prossimo li penetra all’interno dove armonicamente consuona con la voce della coscienza. Chiamandoli

no senso della parola Samaritano?

Non dimentichiamo che Cristo con la parabola del buon Samaritano risponde alla domanda del dottore sulla via per conseguire la vita eterna. La parabola insegna che questa via, pur non coincidendo con la via che porta a Gerico, comincia su di essa e su di essa l’uomo la costruisce.

Vita della persona è l’altra persona. Vita eterna della persona umana può essere solo la Persona di Dio. Perciò solo Dio può indicare all’uomo la



al lavoro formato dall’amore, e all’amore che si realizza nel lavoro, l’appello dell’uomo aggredito dal male e la voce della coscienza introducono quelli che percorrono la via della vita all’atto stesso della creazione dell’uomo. In questo atto, infatti, Dio unisce l’amore con il lavoro e in questa totalità mostra all’uomo l’identità personale affidata come compito al suo amore e al suo lavoro: “Siate fecondi [...] riempite la terra, soggiogate-la!” (Gn 1, 28). La chiamata che viene dall’altro e la voce della coscienza destano l’uomo alla vita. Quando l’uomo rompe quest’insieme, quando cioè ama senza lavorare o lavora senza amare, la voce della coscienza e la voce di colui che chiede aiuto diventano la voce addolorata dell’identità “mezza morta” della sua persona.

Tutti siamo “mezzi morti”. Sulla strada dove il male ci ha percosso e ferito cammina qualcuno che sarebbe nel pie-

via che porta alla Sua dimora. Dovrebbe tuttavia con un atto di pura libertà, “volontario”, come dice C.S. Lewis, arruolarsi nel reparto di “mezzi morti”. Dovrebbe non solo mettersi per la via sulla quale l’uomo si trova ma anche porsi accanto a lui e come lui, anzi, ancora di più implorare dai passanti una goccia d’olio e di vino perché l’uomo impari soprattutto a chiedere. La parabola del buon Samaritano è il canto della necessità di Dio di scendere dalla Città posta sul monte, la Sua Gerusalemme; è un canto sul Mistero dell’Incarnazione. È significativo che Cristo accusato dai giudei: “Sei un Samaritano e hai un demonio”, smentisca solo la seconda parte dell’accusa: “Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate” (Gv 8, 48-49). Dal contesto consegue che Cristo si considera “Custode” – “Samaritano” – di quanto ha visto nella casa del Padre (cf. Gv 8, 38 e segg.), e là ha visto l’Amore

pieno del Lavoro e il Lavoro pieno dell’Amore “a immagine e somiglianza” dei quali l’uomo è quotidianamente creato (cf. Gn 1, 26 e 28).

Cristo, il Figlio del Dio vivente, si fa prossimo dell’uomo per vivificarlo con la divina Presenza dopo la misteriosa e tragica esperienza del peccato. Avendo assunto nella propria Divinità tutto l’umano con l’eccezione del peccato, non si sottrae al congiungere la propria Divinità con l’umanità della persona umana ferita dal male. Le ferite, che estenuano l’uomo, L’hanno ricoperto a tal punto che anche Lui, il Figlio di Dio, è costretto a chiedere ai passanti un po’ dell’olio e del vino della misericordiosa presenza. Diventando uomo, è entrato a tal punto nella miseria umana che “molti si stupirono di lui” (Is 52, 14). “Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. [...] Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2, 6-8). “Gesù cerca compagnia e conforto da parte degli uomini [...] ma non ne riceve, perché i suoi discepoli dormono. Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo: non bisogna dormire fino a quel momento [...] Vuoi che mi costi sempre sangue della mia umanità, senza che tu versi lacrime?”³ Non puoi versare nemmeno una lacrima “a immagine e somiglianza” del sangue versato dal mio corpo?

Ogni giorno, “stanco del viaggio”, Cristo siede presso l’uno o l’altro pozzo di Giacobbe e aspetta qualcuno dei passanti perché Gli dia un po’ d’acqua salubre. “Dammi da bere!”, chiede alla Samaritana senza tenere conto che così si mette in urto con i Giudei che invece la escludono dalla propria alleanza con Dio. Ella addirittura Gli chiede con stupore: “Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?” (Gv 4, 6-9). La Samaritana Gli dà da bere e Lui le dà tutto; le restituisce la santità che è la libertà. Ora anche lei, “scenden-

do” alla propria città, si fa prossimo degli altri “a immagine e somiglianza” del buon Samaritano che dice a tutti: “Va e anche tu fa lo stesso!” Ora anche lei, mandata dal Samaritano, cura le ferite degli aggrediti dal male.

Farsi prossimo di un altro uomo significa vegliare con Cristo. “La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me” (Mt 26, 38), chiese Cristo a Pietro, Giacomo e Giovanni nell’orto del Getsemani. Ma essi non si fecero allora Suo prossimo. Gesù non mancò di manifestare loro la tristezza provocata in Lui dalla loro assenza: “Così non siete stati capaci di vegliare un’ora sola con me? Vegliate e pregate per non cadere in tentazione” (Mt 26, 40-41). Pietro, Giacomo e Giovanni passarono accanto a Cristo in agonia come il sacerdote e il levita. Non commossi dalla Sua sofferenza continuarono a dormire mentre Lui tanto desiderava che qualcuno compartisse insieme con Lui. Se il Padre non fosse misericordioso...

Là dove gli uomini si passano accanto con indifferenza come il sacerdote e il levita, le società sono misere. Come “le bande e i bivacchi polemici”, le società misere si definiscono attraverso la negazione delle altre società, considerandola come loro libertà. Non è facile farsi prossimo degli altri in un tempo misero come è il tempo postmoderno. La miseria di questo tempo viene dal fatto che fra gli uomini si sono in-

trodotte le ombre della verità, cioè le menzogne. Con esse il *cogito* copre gli occhi dell’uomo così che egli non vede gli uomini che gli chiedono una com-passione benefica. Si affievolisce in lui la memoria di essere stato mandato a loro. Farsi prossimo degli altri è diventato per lui una delle molte opzioni. Non rispondendo alla chiamata degli altri, vive irresponsabilmente, il che lo fa cadere nella solitudine; fa quello che egli stesso pensa e pensa quello che egli stesso fa. Non ha da chi andare, ed è in questo che consistono la sua miseria e la miseria del tempo in cui percorre la strada che scende a Gerico.

Il terzo millennio sarà tempo misero? Tutto dipende dal fatto che nella società del terzo millennio ci siano i Samaritani che sappiano compati-re e co-soffrire con gli altri sì che in essa l’indifferenza dei sacerdoti e dei leviti non finisca per avere l’ultima parola. È la qualità della presenza della Chiesa nella società che deciderà se il terzo millennio sarà tempo misero o meno. Senza dubbio, la Chiesa sta nella società in virtù della presenza in lei stessa del buon Samaritano, quale è Cristo che scende dalla Città situata sul Monte. La presenza di Cristo rende gli uomini idonei al commuoversi e al co-soffrire senza i quali la società si trasforma nella massa guidata dai sacerdoti e dai leviti che sono “assorti”⁴ nei loro interessi di Gerico e passano con

indifferenza e talvolta anche con ostilità accanto all’uomo “mezzo morto”. Questa presenza, però, può venir meno, se le lacrime dei discepoli non si mescolano con il sangue del Maestro.

“Dormite ancora e riposare? Ecco, è giunta l’ora nella quale il Figlio dell’uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina” (Mt 26, 45-46). Questa è la situazione propria del tempo misero. I discepoli sono oppressi dal sonno, solo Cristo veglia. Entra nel loro tempo misero e guarisce le ferite loro inferte dal male traditore. Quanto più misero è il loro tempo, tanto più grande è in esso la samaritana presenza di Cristo. Questa presenza li libera dalla presenza dei sacerdoti e dei leviti che c’è in ogni uomo, nel quale essi contraddicono la Chiesa e la società.

Alla sera della vita saremo giudicati non in base al fatto di essere arrivati a Gerico ma di esserci fatti prossimo degli altri sulla strada che vi porta, cioè se abbiamo vissuto “a immagine e somiglianza” del Samaritano che “passò beneficiando e risanando tutti” (At 10, 38). Saremo giudicati in base all’avere o meno lasciato avvenire in noi la Libertà di Dio che, nell’atto della Sua creazione, si rivela come Amore e Lavoro e, nell’atto del Suo Figlio di curare le ferite del creato, come Misericordia e Guarigione.

Prof. STANISŁAW GRYGIEL
Professore di Antropologia
Filosofica
all’Istituto Giovanni Paolo II per
gli studi su Matrimonio e Famiglia
alla Pontificia Università
Lateranense,
Roma, Italia



Note

¹ C.K. NORWID, “Fraszka (!) II”, in: “Pisma wszystkie”, v. I, Warszawa 1971, p. 168.

² C.K. NORWID, “Głos niedawno do wychodzącego polskiego przybysza artysty”, in: “Pisma wszystkie”, VII, Warszawa 1973, PIW, p.8.

³ B. PASCAL, “Pensieri”, 736 (Il mistero di Gesù).

⁴ Cf. la nota 1.

Al servizio degli ultimi: esperienza di un medico volontario AIFO nella provincia di Nampula, Mozambico

Curriculum

Seguendo un “ideale missionario” incarnato da Madre Teresa di Calcutta, dopo gli studi di medicina e la specializzazione in malattie infettive, intrapresi e conclusi in tale prospettiva, ho lavorato per un anno in Guatemala (1994-95) come medico volontario in dispensario di una missione domenicana; successivamente in Angola (1997) dove ho eseguito studi di fattibilità per progetti sanitari in zone di guerra per conto del CUAMM; in Tanzania (1998) come clinico infettivologo in una pediatria di un ospedale rurale nella provincia di Iringa sempre con il CUAMM; quindi in Mozambico (1999-2001) come medico AVO a Nampula devo ho seguito le attività del programma di lebbra e tubercolosi e appoggiato i programmi di sanità di base, oltre a piccoli interventi a carattere socio-sanitario, in collaborazione con i missionari locali.

Attività in Mozambico

Sostegno al programma nazionale di lebbra e tubercolosi nella provincia di Nampula, nonché ai programmi di sanità di base, assistenza sanitaria nel carcere civile di Nampula. Microprogetti: ADEMO (Associação Deficientes Moçambicanos), AIDS (Acquired Immunodeficiency Syndrome), “Sedie a rotelle”.

Lebbra/Tubercolosi

La lebbra in Mozambico rimane ancora un problema di salute pubblica (14/10.000, contro 1/10.000 OMS 2000). Nonostante le terapie che curano il morbo di Hansen, la malattia risulta ancora estremamente diffusa anche nelle

sue forme più avanzate (deformità di grado 2).

Alle stesso tempo continua ad essere drammatica la situazione relativa alla tubercolosi registrandosi un aumento del numero dei casi parallelamente al diffondersi dell'epidemia di AIDS (attualmente è interessato il 16% della popolazione).

Come medico AIFO, svolgevo attività di *studio-pianificazione* degli interventi relativi al programma LB/TB; attività di *formazione* per medici, infermieri, volontari; *supervisione* nei distretti per il monitoraggio delle attività, visita dei pazienti più difficili, educazione sanitaria. La supervisione permetteva il contatto stretto con la gente dei villaggi, consentendo di scoprire la semplicità dei valori, della loro vita; la realtà della povertà dove “povertà = niente”. Un *progetto di riabilitazione* è stato considerato al fine di permettere la riabilitazione chirurgica e fisioterapia per i soggetti hanseniani con lesioni reversibili e per altri tipi di ai disabili (es., mutilati di guerra). Il progetto dovrebbe partire agli inizi del 2002.

Carcere

L'attività di assistenza sanitaria per i prigionieri del carcere civile di Nampula è cominciata dopo il primo accesso legato alla necessità di ricercare attivamente i malati di TB all'interno delle carceri. Impressionata dalle condizioni di estrema precarietà igienico-sanitaria, mi furono concessi dei fondi dall'AIFO per allestire un piccolo “posto di salute” (microambulatorio) all'interno della prigione. Il piccolo budget permetteva anche l'acquisto di farmaci, mentre la direzione del carcere si impegnava ad assicurarne il rifornimento successivo, in-



sieme alla contrattazione di un infermiere. In tal modo venivano assicurate la continuità futura e l'autosufficienza. Per me un'esperienza umana nuova e bella che mi ha consentito di conoscere la realtà carceraria dall'interno; ragazzi in carcere nell'80% dei casi per furti minori; ragazzi che aspettavano un processo per anni (anche 2-3) per poi scoprire di dover scontare una pena di qualche mese. Nel carcere situazioni simili ai campi di concentramento: numerosi casi di malnutrizione e soprattutto casi di violazione dei diritti umani da parte della polizia sui detenuti; denunciare tale realtà è stato forse imprudente e per certi aspetti pericoloso, si è corso il rischio di essere espulsi dal Paese. Si è poi studiato un progetto di ampio respiro (MLAL/AIFO), a carattere sociale, che prevede lo svolgimento di attività lavorative (agricoltura, allevamento), di corsi di alfabetizzazione e professionalizzazione, con parallelo reinserimento dei ragazzi nella società. Sarà un progetto MAE che dovrebbe cominciare agli inizi del 2002. Personalmente, un'e-

sperienza esaltante che ha raggiunto il suo culmine nella festa di Natale, quando si è organizzato un pranzo a base di pollo per tutti i carcerati (giornalino AIFO dicembre, 1999).

Microprogetti

Altre piccole attività hanno riguardato la collaborazione con ADEMO, una Ong locale che riunisce mutilati di guerra, ex-poliomielitici, vittime di mine che lavorano producendo sandali per lebbrosi. Nel gennaio 2001 è stato effettuato un corso di formazione per calzolai in modo da migliorare la qualità dei sandali. Un'altra iniziativa AIFO-Comboniani ha riguardato il microprogetto "carrozzelle della felicità" con fondi di amici privati (Chioggia): sono state acquistate sedie a rotelle per gli "handicapati della strada". Altro intervento ha interessato gli "Amigos SIDA": è stato formato un gruppo di volontari, tra cui malati di AIDS i quali sono stati istruiti sulla malattia al fine di sensibilizzare la popolazione, portando la propria testimonianza e conoscenza. Si è creato un fondo per le famiglie che vivono il problema della malattia e hanno maggiori problemi economici, per l'acquisto di farmaci (essenziali) e per situazioni di emergenza.

Interrogativi

Parlare di "volontariato" è qualcosa di molto complesso ed esula dalle mie competenze. Nel mio quotidiano io mi interrogo continuamente e mi chiedo se facciamo tutto il possibile come individui, come Paese, come Chiesa. Mi domando quanto la nostra solidarietà è vera, quanto apparente, quanto interessata. Spesso mi chiedo se ha senso il mio impegno e di quanti come me o come voi lavorano nella cooperazione per i Paesi cosiddetti in via di sviluppo, se serve e a chi. Essere volontari è una sfida, per nulla facile e spesso scoraggiante. L'impatto con certe realtà di povertà estrema, di malattie

flagellanti come AIDS che visto sul "campo" quasi non sembra avere prospettive è disarmante e rende inevitabilmente pessimisti. Esperienze come quella del carcere (un mega-progetto da un micro-progetto), i risultati che lentamente si raggiungono nel campo della lebbra, o ancora l'emozione delle carrozzelle della felicità, sono rincuoranti e danno fiducia e speranza. Non solo. Ma forse l'aspetto più incoraggiante e per certi aspetti più significativo e vero, è la constatazione delle coscienze che cambiano, che maturano. La sensibilizzazione della gente dà i suoi frutti e, a tal proposito, vorrei approfittare di questa occasione per presentare la "Carta dei popoli per la salute" stipulata in dicembre a Gonoshasthaya Kendra, in Bangladesh, dove 1.453 partecipanti provenienti da 92 Paesi si sono uniti per parlare di **salute** come **diritto**, come fatto di **giustizia**, facendo pressione affinché quello che era l'obiettivo (utopico?) dell'OMS "Salute per tutti entro il 2000" che non è stato neppure lontanamente raggiunto o sfiorato (scusate la nota di pessimismo), venga messo al posto giusto nell'agenda dello sviluppo. La salute è un diritto, certo, ma è anche o soprattutto una questione economica e politica. Se non si sfidano gli interessi dei potenti, se non cambiano le priorità politiche ed economiche, non servirà a niente curare un malato di lebbra che poi

morirà di tubercolosi o di AIDS... O ancora peggio, di malnutrizione... La Carta dei popoli per la salute lancia la sfida della salute come diritto, chiedendo a tutti, OMS, ONG, e a noi tutti di schierarci dalla parte degli ultimi. L'AIFO promuove la Carta e chiede a tutti noi di sottoscriverla.

Per concludere, nonostante dubbi e interrogativi non ho mai pensato di cambiare scelta; quello che faccio mi piace, mi fa sentire bene, mi fa sentire utile, indipendentemente dal fatto che poi possa esserlo o meno. Essere volontari per me non è solo una questione di "cuore" o "buon cuore". Per me è anche una questione di giustizia, di solidarietà non pietistica o compassionevole. Il rispetto della dignità dell'uomo o dei poveri richiede una lotta a volte anche arrabbiata, il che non significa violenta, una lotta forte in cui è importante credere. Al di là che si sia credenti o no, religiosi o meno, io credo che amare il prossimo come se stessi è riconoscere chi è questo prossimo e stare dalla sua parte sempre e comunque. È uno dei tanti modi di amare Dio. È quello che ho scelto io. In un mondo che continua a dichiarare odio e guerra, essere dalla parte degli ultimi attraverso il volontariato è un grido di pace e di amore che non si arrende.

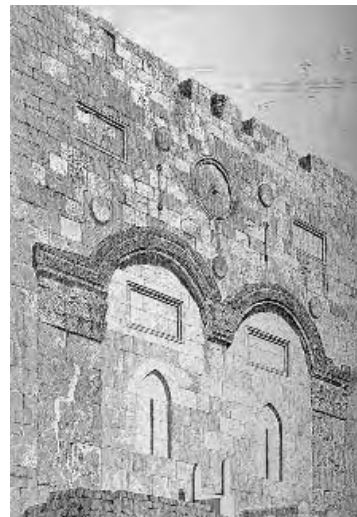
Dott.ssa VINCENZA LORUSSO
Volontaria AIFO in Mozambico



Testimonianza di volontaria che opera da tempo in Somalia al servizio dei più bisognosi

Mi chiamo Annalena Tonelli. Sono nata in Italia, a Forlì, il 2 Aprile 1943. Lavoro in Sannità da trent'anni, ma non sono medico. Sono laureata in legge in Italia. Sono abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. Ho certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina Tropicale e Comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna. Lasciai l'Italia nel gennaio del 1969. Da allora vivo al servizio dei Somali. Sono trent'anni di condivisione. Ho infatti sempre vissuto con loro a parte piccole interruzioni in altri Paesi per cause di forza maggiore. Scelsi di essere per gli altri (i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati) che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: LUI e i poveri in LUI. Per LUI feci una scelta di povertà radicale... anche se povera come un vero povero... i poveri di cui è piena ogni mia giornata... io non potrò essere mai. Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Non sono sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per DIO. Era un'esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di DIO. Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto gli amici del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo di Forlì. Naturalmente ci sono anche altri amici in diverse parti del mondo. Non potrebbe essere diversa-

mente. I bisogni sono grandi. Ringrazio Dio che me li ha donati e continua a donarmeli. Siamo una cosa sola su due brecce diverse nell'apparenza ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini TUTTI possano essere una cosa sola. Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri di uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofio, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa famiglia, ai poveri del terzo mondo grazie alle attività del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo che io avevo contribuito a far nascere. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio Paese... i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era solo DIO che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine. Partii decisa a "gridare il Vangelo con la vita" sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo assieme ad una passione invincibile da... sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede. Tento di vivere con un rispetto estremo per i "loro" che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile un loro stile di vita. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali. Ho ricercato il dialogo con tutti. Ho dato CARE,



amore, fedeltà e passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi.

Sono praticamente sempre vissuta con i Somali, prima con quelli del nord-est del Kenya, dopo con quelli della Somalia. Vivo in un mondo rigidamente mussulmano. Gli unici frati e suore presenti in Somalia dai tempi di Mussolini fino alla guerra civile, scoppiata undici anni fa, furono accettati esclusivamente per il servizio religioso agli Italiani. Ho vissuto gli ultimi cinque anni a Borama, nell'estremo nord-ovest del paese, sul confine con l'Etiopia e Djibouti. Là non c'è nessun cristiano con cui io possa condividere. Due volte all'anno, intorno a Natale e intorno a Pasqua, il vescovo di Djibouti viene a dire la Messa per me e con me. Vivo sola perché le compagne di strada, che assieme ai poveri fecero della mia vita un paradiso in terra durante i miei diciassette anni di deserto, si dispersero dopo che io fui costretta a lasciare il Kenya. Fu nel 1984. Il governo del Kenya tentò di commettere un genocidio a danno di una tribù di nomadi del deserto. Avrebbero dovuto sterminare cinquantamila persone. Ne uccisero mille. Io riu-

scii a impedire che il massacro venisse portato avanti e a conclusione. Per questo un anno dopo fui deportata. Tacqui nel nome dei piccoli che avevo lasciato a casa e che sarebbero stati puniti se io avessi parlato. Parlarono invece i Somali con una voce e lottarono perché si facesse luce e verità sul genocidio. Sono passati sedici anni e il governo del Kenya ha ammesso pubblicamente la sua colpa, ha chiesto perdono, ha promesso compensazioni per le famiglie delle vittime. I giornali e la BBC hanno parlato a lungo del mio intervento. E oggi molti dei Somali che avevano remore contro di me mi hanno accettato e sono diventati miei amici. Oggi sanno che ero pronta a dare la vita per loro, che ho rischiato la vita per loro. Al tempo del massacro, fui arrestata e portata davanti alla corte marziale... Le autorità, tutti non Somali, tutti cristiani, mi dissero che mi avevano fatto due imboscate a cui ero providenzialmente sfuggita, ma che non sarei sfuggita una terza volta... poi uno di loro, un cristiano praticante, mi chiese che cosa mi spingeva ad agire così. Gli risposi che lo facevo per Gesù Cristo che chiede che noi diamo la vita per i nostri amici. Ora io ho sperimentato più volte nel corso della mia ormai lunga esistenza che non c'è male che non venga portato alla luce, non c'è verità che non venga svelata. L'importante è continuare a lottare come se la verità fosse già fatta e i soprusi non ci toccassero, e il male non trionfasse. Un giorno il bene risplenderà. A DIO chiediamo la forza di saper attendere, perché può trattarsi di lunga attesa... anche fino a dopo la nostra morte. Io vivo nell'attesa di DIO e capisco che mi pesa meno che ad altri l'attesa delle cose degli uomini.

Vivo calata profondamente in mezzo ai poveri, ai malati, a quelli che nessuno ama. Mi occupo principalmente di controllo e cura della tubercolosi. In Kenya andai come insegnante perché era l'unico lavoro che, all'inizio di una esperienza così nuova e forte, potevo svolgere decentemente

senza arrecare danni a nessuno. Furono tempi di intensa preparazione delle lezioni di quasi tutte le materie (per carenza di insegnanti), di studio della lingua locale, della cultura e delle tradizioni, di coinvolgimento intenso nell'insegnamento, nella profonda convinzione che la cultura è forza di liberazione e di crescita. Gli studenti, molti della mia stessa età o appena poco più giovani di me, loro che avevano affrontato il preside quando si era saputo che una donna insegnante sarebbe arrivata assicurandolo che mi avrebbero impedito l'accesso alla classe, furono profondamente coinvolti e motivati. I risultati furono ottimi, tanto che vari studenti di allora oggi occupano



splendide posizioni nei vari Ministeri, al Governo, nelle attività private del Paese, e spesso mi giunge eco che tutti gli studenti del nord-est di quei tempi narrano di essere stati miei studenti ed io la loro insegnante... cosa naturalmente non vera.

Ricordo che quasi subito dopo il mio arrivo mi innamorai di un bimbo ammalato di *sickle cell* e di fame... erano i tempi di una terribile carestia... vidi tanta gente morire di fame... Nel corso della mia esistenza, sono stata testimone di un'altra carestia, dieci mesi di fame, a Merca, nel sud della Somalia... e posso dire che si tratta di esperienze così traumatizzanti da mettere in pericolo la fede. Avevo preso a vivere con me quattordici bambini con le malattie della fame. Donai subito il sangue a quel

bimbo e supplicai i miei studenti di fare altrettanto... uno di loro donò e dopo di lui tanti altri, vincendo così la resistenza dei pregiudizi e delle chiusure di un mondo che sembrava ignorare qualsiasi forma di solidarietà e di pietà. E fu forse la prima esperienza che anche in un contesto islamico l'amore genera amore. Ma il mio primo amore furono i tubercolosi, la gente più abbandonata, più respinta, più rifiutata in quel mondo. La tubercolosi imperversa da secoli in mezzo ai Somali. Si pensa che praticamente tutta la popolazione sia infettata. Providenzialmente solo una percentuale delle persone infettate sviluppa la malattia nel corso della sua esistenza. Ero a Wajir,

un villaggio desolato nel cuore del deserto del nord-est del Kenya, quando conobbi i primi tubercolosi e mi innamorai di loro e fu amore per la vita. I malati di tubercolosi erano in un reparto da disperati. Quello che più spaccava il cuore era il loro abbandono, la loro sofferenza senza nessun tipo di conforto. Non sapevo nulla di medicina. Cominciai a portare loro l'acqua piovana che raccoglievo dai tetti della bella casa che il governo mi aveva dato come insegnante alla scuola secondaria. Andavo con le taniche piene, svuotavo i loro recipienti con l'acqua salatissima dei pozzi di Wajir, e li riempivo di quell'acqua dolce. Loro mi facevano cenni di comando, apparentemente disturbati dalla goffaggine di quella giovane donna bianca della cui presenza sembravano

volersi liberare in fretta. Tutto mi era contro allora. Ero giovane e dunque non degna né di ascolto né di rispetto. Ero bianca e dunque disprezzata da quella razza che si considerava superiore a tutti: bianchi, neri, gialli, appartenenti a qualsiasi nazionalità che non sia la loro. Ero cristiana e dunque disprezzata, rifiutata, temuta. Tutti allora erano convinti che io fossi andata a Wajir per fare proseliti. E poi non ero sposata, un assurdo in quel mondo in cui il celibato non esiste e non è un valore per nessuno, anzi è un non-valore. Trent'anni dopo, per il fatto che non sono sposata, sono ancora guardata con compassione e con disprezzo in tutto il mondo somalo che non mi conosce bene. Solo chi mi conosce bene dice e ripete senza stancarsi che io sono somala come loro e sono madre autentica di tutti quelli che ho salvato, guarito, aiutato, facendo passare così sotto silenzio la realtà che io madre naturale non sono e non sarò mai... Subito cominciai a studiare, ad osservare, ero ogni giorno con loro, li servivo sulle ginocchia, stavo accanto a loro quando si aggravavano e non avevano nessuno che si occupasse di loro, che li guardasse negli occhi, che infondesse loro forza... Dopo qualche anno, nella T.B. Manyatta (villaggio) ogni malato consapevole di essere alla fine voleva solo me accanto per morire sentendosi amato. Cominciai a supervisionare i loro trattamenti una volta che erano dimessi dall'ospedale. La cosa fu risaputa. Non si conoscevano trattamenti portati a termine nel deserto. Erano tutti *defaulters*: al 100%. Nel 1976 mi fu chiesto di diventare responsabile di un progetto dell'OMS per la cura della tubercolosi in mezzo ai nomadi, un progetto pilota in tutta l'Africa. Mi fu chiesto di inventare un sistema per garantire che i malati avrebbero seguito le terapie antitubercolari ogni giorno per un periodo di sei mesi... Infatti, per la prima volta in Africa, furono applicati i trattamenti a breve termine per un numero aperto di ammalati, trattamenti che consentono la guarigione in un

tempo di sei mesi mentre fino ad allora per guarire erano necessari diciotto mesi di farmaci presi ogni giorno. Era il settembre del 1976. Decisi di invitare i nomadi a fermarsi in un pezzo di deserto di fronte al *Rehabilitation Centre for the Disabled* dove lavoravo assieme alle compagne che nel corso degli anni si erano unite a me, tutte volontarie senza stipendio, tutte per i poveri e per Gesù Cristo. Assieme a loro avevo dato vita a un centro dove loro riabilitarono tutti i poliomiolitici del deserto del nord-est nel corso di dieci anni. Eravamo una famiglia. Accoglievamo, oltre ai poliomiolitici, casi particolarmente pietosi da curare, riabilitare, creature particolarmente ferite: ciechi, sordomuti, handicappati fisici e mentali... i ragazzi crebbero con noi mamme a tempo pieno ed io sono a tutt'oggi per loro un punto di riferimento costante. Intanto i nomadi cominciarono a venire con le loro capanne legate sulla groppa dei cammelli. Smontavano le stuoie, le bacchette curve, le corde, e costruivano la capanna. Per sei mesi l'assunzione dei farmaci era strettamente supervisionata ogni giorno. Le diagnosi venivano fatte solo con l'esame dello sputo al microscopio. Le forniture dei farmaci erano assolutamente regolari... quasi un miracolo per l'Africa. Al termine dei sei mesi, arrivava il cammello o l'intera carovana e il malato guarito se ne tornava nel deserto. Questa *policy* che l'OMS chiama DOTS (*directly observed therapy short chemotherapy*) è diventata la *global policy* dell'OMS per il controllo della tubercolosi nel mondo ed è applicata in molti paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America e anche dell'Europa come uno dei migliori mezzi per garantire la *compliance* dell'ammalato, *compliance* senza la quale non esiste guarigione autentica, e senza la quale la piaga della tubercolosi continuerà ad espandersi nel mondo intero e sempre più nella forma più tragica che è quella della resistenza ai farmaci antitubercolari. Quella della T.B. Manyatta fu una grande avventura d'amore, un

dono di DIO. Fu grazie alla T.B. Manyatta, e solo in parte al *Rehabilitation Centre*, perché gli handicappati contano ancora meno dei tubercolosi nel mio mondo, che la gente cominciò a dire che forse anche noi saremmo andate in Paradiso... Per cinque anni ci avevano sbattuto in faccia che noi non saremmo mai andate in Paradiso perché non dicevamo. "Non c'è DIO all'infuori di DIO e Muhamad è il suo profeta". Poi successe un episodio grave che mise a rischio la nostra vita e allora la gente cominciò a dire che sicuramente anche noi saremmo andate in Paradiso. Poi cominciammo a essere portate come esempio. Il primo fu un vecchio capo che ci voleva molto bene... "Noi Mussulmani abbiamo la fede", ci disse un giorno, "e voi avete l'amore". Fu come il tempo del grande disgelo. La gente diceva sempre più frequentemente che loro avrebbero dovuto fare come facevamo noi, che loro avrebbero dovuto imparare da noi la *CARE* per gli altri, in particolare per quelli più malati, più abbandonati... Diciassette anni dopo, subito dopo il massacro di Wagalla, un vecchio arabo mi fermò al centro di una delle strade principali del povero villaggio. Era profondamente commosso perché in mezzo ai morti c'erano suoi amici, perché mi aveva visto quando mi avevano picchiato perché sorpresa a seppellire i morti, perché lui aveva avuto paura e non aveva fatto nulla per salvare i suoi mentre io avevo osato tutto e rischiato per salvare la vita dei loro che erano diventati miei. Gridò perché voleva essere sentito da tutti: "Nel nome di Allah, io ti dico che, se noi seguiremo le tue orme, noi andremo in Paradiso". A Borama, dove vivo oggi, la gente prega intensamente perché io mi converta all'Islam. Anche negli altri luoghi dove sono stata la gente a un certo punto cominciava a pregare per la mia conversione all'Islam. Me ne parlano spesso ma con delicatezza, aggiungono sempre che comunque DIO sa ed io andrò in Paradiso anche se rimarrò cristiana. Non vogliono che io mi senta feri-

ta. E poi cercano di farmi sentire "assimilata" a loro, vicinissima. Mi raccontano ogni *hadith* in cui il profeta Muhammad sulle orme di Issa, Gesù, mangiava con i lebbrosi nello stesso piatto, aveva compassione dei poveri, mostrava amore per i piccoli.

Sono tornata in Italia per un mese a giugno di quest'anno. Mancavo da molti anni. Per la mia gente laggiù è stato un evento. Molti hanno temuto che qualcuno o qualcosa mi avrebbe impedito di tornare. Grande è stata la gioia di rivedermi. E lo *sheekh* più amato, uno *sheekh* che è stato e continua ad essere l'insegnante di Corano per tutti gli altri *sheekh* della zona, è subito venuto nel mio ufficio e mi ha detto che, quando ero a Roma (per loro c'è quasi solo Roma in Italia) loro erano felici e condividevano nel pensiero e nella preghiera il mio pellegrinaggio, perché di autentico pellegrinaggio si trattava. Loro, continuava a ripetermi Sheekh Abdirahman, giustamente orgoglioso della sua conoscenza, sanno che a Roma sono sepolti alcuni dei discepoli di Issa, Gesù, il loro grande profeta. Visitare i luoghi del loro martirio è uno dei pellegrinaggi che ogni mussulmano vorrebbe fare nel corso della sua vita. E così sentivano che erano loro ad avermi mandato in pellegrinaggio e mi attendevano perché raccontassi e condividessi. In senso molto più lato, il dialogo con le altre religioni è questo. È condivisione. Non c'è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta, meglio, almeno io lo vivo così, se senza parole.

Dicevo che la tubercolosi è un flagello nel mondo somalo. Pensate che a Borama, un centro con cinquantamila persone, noi abbiamo diagnosticato e trattato millecinquecento malati all'anno, quasi il 100% con sputo positivo, soprattutto i primi anni. Ora abbiamo il problema dell'AIDS. Sono solo tre anni che vediamo malati con TBC e HIV, ma il problema sta dilagando. Eravamo scesi a ottocento malati l'anno scorso, ma la presenza di HIV sta facendo risalire paurosamente la china. In un paese co-

me la Somalia in cui la tubercolosi è endemica, la prima infezione opportunistica che gli ammalati di HIV sviluppano è la tubercolosi. Noi lavoriamo intensamente perché la popolazione divenga consapevole del problema e lotti dentro e fuori di sé, perché i comportamenti vengano cambiati e la diffusione dell'HIV arginata. Cominciai cinque anni fa con trenta posti letto e un numero sempre maggiore di capanne per gli ammalati gravi che non potevano trovare un letto in reparto, fino ad averne più di duecento. Oggi ho duecento posti letto, otto reparti nuovi che l'UNHCR ha costruito per la nostra gente, un laboratorio costruito da UNDP... e ancora



quasi cento capanne per gli ammalati che non trovano un luogo in cui essere accolti nel villaggio... alcuni vengono da lontano, dall'Etiopia, da Djibouti, da altre parti del Paese... altri vengono respinti dalle famiglie a causa dello stigma legato alla malattia. La tubercolosi è parte della gente, della sua storia, della sua lotta per l'esistenza. La tubercolosi è stigma e maledizione: segno di una punizione mandata da DIO per un peccato commesso, aperto o nascosto. A Borama continua la lotta quotidiana per la liberazione dall'ignoranza, dallo stigma, dalla schiavitù ai pregiudizi...

A tutt'oggi, noi siamo testimoni di gente che sceglie di non essere diagnosticata, curata e guarita, e che dunque sceglie di morire pur di non dovere ammettere in pubblico di essere affetta dalla tubercolosi.

La lotta viene portata avanti dallo staff prima di tutto a livello personale. Con il sistema del DOTS, noi vediamo tutti gli ammalati ogni giorno, ogni giorno parliamo con loro, ogni giorno ci occupiamo dei loro problemi piccoli e grandi. Ogni giorno discutiamo con loro di ciò che li tiene schiavi, infelici, nel buio. E loro si liberano, diventano felici, sono sempre più nella luce. Nel centro T.B. abbiamo aperto scuole per gli ammalati e i loro amici: una scuola di Corano, una scuola di alfabetizzazione, una scuola di lingua inglese. Sono trent'anni che io mi occupo di scuole: le organizzo, se necessario le costruisco, le finanzia. La creatura

capace di vivere in DIO è sicuramente un evento di grazia. Resta tuttavia la realtà che, con l'educazione, l'uomo fiorisce più facilmente in una creatura capace di vivere in DIO suo creatore e datore di ogni bene. Gli ammalati arrivano a noi come esseri mortificati, sofferenti, impauriti, calpestati, infelici. Dopo le prime settimane di cura, appena si sentono meglio, vorrebbero fuggire e tornare alla bosaglia, ai loro cammelli, alle loro capre, ai loro campi di miglio. Nella "scuola" dei colloqui quotidiani con lo staff, nelle scuole di alfabetizzazione, di Corano, di lingua inglese, acquistano fiducia, capiscono i motivi della necessità di completare le cure, dell'assunzione dei farmaci sotto supervisione, non soffrono più, non hanno più paura. Dalla TBC si guarisce e si diventa

forti, ancora più forti dei loro famigliari, dei loro amici e conoscenti. Una volta guariti, la TBC non si diffonderà ai loro figli, alle loro mogli. Prima non sapevano né leggere né scrivere... prima non sapevano quasi nulla della loro religione... ora sanno, la conoscono in traduzione, imparano a capire e ad apprezzare i valori universali del bene, della verità, della pace, dell'abbandono in DIO... "Allah ha dato, Allah ha tolto, sia benedetto il nome di Allah"... imparano ad affrontare la sofferenza fisica e la morte, a non temerle, a non rifiutarle, ad accettarle... ALLAH c'è! ALLAH sa, conosce, guida... Ne parliamo insieme ogni giorno, ci consoliamo reciprocamente, troviamo forza e fiducia in questa consapevolezza acquistata e riacquistata e conquistata ogni giorno... e la loro vita cambia... e la nostra vita cambia in una consapevolezza sempre più profonda, in una capacità di vivere alla presenza di DIO sempre più autentica. Sei mesi dopo ci sono ammalati che chiedono di poter essere ammessi a continuare a frequentare il centro per poter completare la scuola, per poter completare lo studio del Corano... e tutti si sentono maestri, mostrano orgogliosi agli altri le loro conquiste, i loro progressi, la loro crescita in dignità umana. Io intanto condivido la loro vita, mi occupo di tutti gli aspetti delle loro cure, studio ogni giorno i testi di medicina per imparare a guarirli, per aggiornarmi, cerco medici e infermieri, faccio ricerca di fondi perché non ho accesso ai fondi delle ONG, essendo una persona sola, senza organizzazione; servo gli ammalati sulle ginocchia, faccio molte ore di lezione allo staff infermieristico per renderlo più sensibile, più attento, più capace di CARE, più capace professionalmente.

Ma veniamo alla scuola dei bambini sordi. Quattro anni fa, il primo bambino somalo kenyota non udente dalla nascita, che avevo portato a scuola ad Educazione Speciale per i sordi in Kenya quando aveva quattro anni, ormai diventato uomo, venne a trovar-

mi a Borama dopo un viaggio avventuroso di quasi un mese attraverso il Kenya e poi l'Etiopia. Aveva delle pene d'amore e aveva sentito l'urgenza di parlarne con me che gli avevo fatto in qualche modo da mamma e che l'avevo aiutato a fidanzarsi. Subito decise di rimanere e insieme demmo vita ad una scuola per i bambini sordi... Ora, in Somalia non c'è mai stata Educazione Speciale. Mai è stata aperta una scuola per i bambini sordi, per i bambini ciechi, per i bambini con handicap mentale. Professori universitari, fino a che hanno visto la nostra scuola, non credevano che fosse possibile educare un bambino sordo. Nessuno qui lo credeva possibile. Oggi tutti sanno che non c'è nulla che un bambino sordo non possa fare eccetto che udire, non c'è nulla che un bambino sordo non possa imparare, non c'è nulla che un bambino sordo non possa sentire, non possa capire... Certo si tratta di una strada lunga, ma già noi vediamo una luce, forse ancora un po' pallida, ma in lontananza è una luce così sfolgorante da far scoppiare il cuore di gioia e di gratitudine nell'anticipazione di quello che sarà un giorno ormai non più lontano... nuovi cieli e una nuova terra... Nella nostra scuola cominciammo con tre bambini sordi, poi cinque, poi otto, poi dodici... oggi ne abbiamo cinquantadue... Cominciammo ad insegnare in una stanza della casetta che io affitto a Borama, poi costruimmo una tettoia all'esterno, perché i bambini crescevano, poi costruimmo un'altra stanzetta nel recinto della casa. Nel frattempo alcuni bambini con handicap fisico, vittime della polio e della guerra, vennero a supplicarci di accoglierli nella nostra scuola perché avevano paura di frequentare le scuole per i bambini normali... È un mondo duro il nostro, il mondo dei forti... non esiste uno spazio per i deboli. Decidemmo di accoglierli, dicemmo loro che, quando avessero acquistato fiducia in se stessi, il fatto di sapere come gli altri e meglio degli altri avrebbe inevitabilmente dato loro la forza

di ergersi e di sentirsi come gli altri. Avremmo pagato loro le tasse per frequentare le scuole normali. Impiegammo un ottimo maestro per loro. Nel frattempo, i primi bambini TBC erano guariti ed erano stati dimessi e, dopo aver imparato ed essere fioriti nelle scuole del T.B. Centre, volevano continuare ad imparare, ma molti di loro non avevano il danaro per pagare le tasse scolastiche. E fu così che decidemmo di accoglierli in classe assieme ai bambini handicappati. Nel frattempo la gente parlava sempre più di noi, dei miracoli che avvenivano nella nostra scuola, e fu così che l'Alto Commissariato per i Rifugiati si offrì di costruirci una vera scuola. Nel 1998 costruirono quattro classi, un ufficio per i maestri, un piccolo magazzino e i gabinetti. Poi gli amici di Forlì costruirono altre due classi, poi alcuni amici protestanti inglesi conosciuti per una serie di circostanze provvidenziali, gente umile e generosa, che mi prega di non mandare tanti dettagli quando faccio il resoconto di come ho speso il loro danaro, che mi dice che va tutto bene, che tutto è bello, che tutto è dono del Signore, costruirono tre classi e due gabinetti, e poi ancora gli amici di Forlì hanno costruito una classe. Nel pezzo di terra che la comunità ci diede c'è ancora posto per una classe. Da due anni abbiamo accolto trenta bambini appartenenti ad un clan disprezzato dei Somali: sono i lavoratori del ferro, del cuoio, i barbieri, i cacciatori di piccola selvaggina. Non hanno mai mandato i loro bambini a scuola. Sono ghettizzati, le loro figlie non sposano Somali di altri clan, i loro figli non sposano ragazze di altri clan. Loro si ribellano contro DIO e contro gli uomini per la loro condizione di rifiutati, di disprezzati, di emarginati. Sono dei grandi lavoratori... È successo che molti di loro erano malati di TBC, ed è così che hanno avuto l'opportunità di andare a scuola nel centro T.B., di assaporare la bellezza, la grandezza, la gioia di imparare, di capire, di evolversi, di crescere, di liberarsi... Ed è

stato così spontaneo per loro chiedere che noi accettassimo di educare i loro figli, questi figli che da secoli cominciano a lavorare già da bambini e faticano come nessun altro bambino fatica e si guadagnano il riso quotidiano con il sudore della fronte. È successo poi che alcuni intellettuali e poi alcuni ricchi sono venuti a supplicarci di accogliere i loro figli nella nostra scuola perché è una scuola seria, perché da noi c'è disciplina, perché i maestri sono impegnati, amano i bambini, amano l'insegnamento, si preparano... e noi abbiamo deciso di accettarli... sono pochi. Oggi la scuola è una bellissima mescolanza di bambini di ogni provenienza, di ogni storia, di ogni capacità. I bambini sordi studiano naturalmente in classi separate di pochi allievi l'una, ma, nei momenti di gioco, i bambini sordi e i bambini "normali" sono insieme ed è questa una delle esperienze più consolanti, più incoraggianti, più capaci di donare speranza in un mondo in cui gli uomini vorranno essere e saranno una cosa sola. Questo dell'UNUM SINT è stata ed è l'agonia amorosa della mia vita, lo struggimento del mio essere. È una vita che combatto e mi struggo, come diceva Gandhi, mio grande maestro assieme a Vinoba, dopo Gesù Cristo; che combatto, io povera cosa, per essere buona, veritiera, non violenta nei pensieri, nella parola, nell'azione. Ed è una vita che combatto perché gli uomini siano una cosa sola. Ogni giorno al T.B. Centre noi ci adoperiamo per la pace, per la comprensione reciproca, per imparare insieme a perdonare... oh, il perdono, come è difficile il perdono! I miei mussulmani fanno anche tanta fatica ad apprezzarlo, a volerlo per la loro vita, per i loro rapporti con gli altri... loro dicono che la loro religione è così *fudud*: così poco esigente. Dio chiede all'uomo, dicono, di perdonare, ma se poi l'uomo non ne è capace, DIO è misericordioso. Ogni giorno noi lottiamo per comprendere e far comprendere che la colpa non è mai da una sola parte ma da ambedue

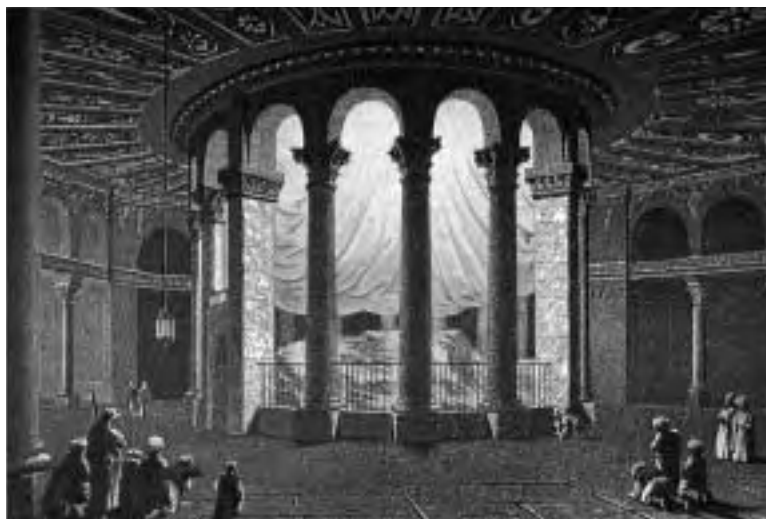
le parti, noi ragioniamo insieme e ci sforziamo di vedere tutto quello che è positivo nell'altro, noi ci guardiamo in faccia, negli occhi, perché vogliamo che si faccia la verità. Il mio staff ha imparato a ridere dei suoi limiti, delle sue meschinità, della sua mentalità "monetaria", della durezza del loro cuore, della sete di vendicarsi quando sono feriti: tutte cose, queste, che rendono così difficile il perdono... certamente, dicono, Allah non vuole tutto questo, anche se Allah è infinitamente misericordioso. Io, da parte mia, da lunghi anni ho imparato, o meglio ho capito nel profondo dell'essere, che quando qualcosa non va (incomprensioni, attacchi, ingiustizie, inimicizie, persecuzioni, divisioni) sicuramente la colpa è mia, sicuramente c'è qualcosa che io ho sbagliato. Ai piedi di DIO, la ricerca della mia colpa è facile, non prende tempo, fa soffrire ma non così tanto, perché è così bello e grande riconoscersi colpevoli e combattere perché la colpa venga cancellata, perché i comportamenti sbagliati vengano riformati, perché in ogni relazione con gli altri l'approccio divenga positivo... il nostro compito sulla terra è di far vivere... E la vita non è sicuramente la condanna, lo *ius belli*, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri, il tenere nascosta invece la nostra colpa, l'impazienza, l'ira, la gelosia, l'invidia, la mancanza di speranza, la mancanza di fiducia nell'uomo. La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore. Nulla ci turbi e sempre avanti con DIO. Forse non è facile, anzi può essere un'impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione... Perché io e non tu?

Perché io e non lei, non lui, non loro? Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti

e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. Se anche DIO non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, in particolare solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e ai colpi di chi ci ferisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo... Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta. Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione. Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire. Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità... la donna povera di Leon Bloy vagava di porta in porta, una mendicante... "Non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non essere santi", ripeteva. Io amo pensare: non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non amare... che poi è la stessa cosa. Certo dobbiamo liberarci di tanta zavorra. Ma ci sono metodi pratici, ci sono strade, ci sono indicazioni chiare, c'è DIO nella celletta della nostra anima che ci chiama. Tuttavia la sua è una piccola silenziosa voce. Noi dobbiamo metterci in ascolto, dobbiamo fare silenzio, dobbiamo crearci un luogo di quiete, separato, anche se spesso necessariamente vicino agli altri come una mamma che non può stare troppo a lungo lontana dai suoi bambini. Infatti per amare non sempre basta il nostro cuore, il nostro desiderio, la nostra sete di DIO. È parte dell'esperienza di chiunque decide di mettersi a servizio dei poveri che i po-

veri non sono facili da amare e che il cuore dell'uomo, anche di quello che si dona, può essere misteriosamente molto duro. A Wajir eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in maniera e in misura diverse, avevamo sete di DIO, e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore. Per

sorella Maria, Giovanni Vanucci, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Gandhi, Vinosa, Pina e Maria Teresa... ma al centro sempre DIO e Gesù Cristo. Nulla mi importa veramente al di fuori di DIO, al di fuori di Gesù Cristo... i piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo,



questo, avevamo costruito un eremo e là andavamo per un giorno, o più giorni o per periodi anche lunghi di silenzio ai piedi di DIO. Là ritrovavamo equilibrio, quiete, lungimiranza, saggezza, speranza, forza per combattere la battaglia di ogni giorno prima di tutto contro ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio. Uscivamo di là che ci sentivamo incendiate di amore rinnovato per tutti quelli che il Signore aveva messo nella nostra strada... a volte ce lo confidavamo... il più delle volte tacevamo... ma i volti delle mie compagne erano così belli, così luminosi, che mi narravano tutto quello che il pudore impediva di comunicarmi con le parole. Poi, nel corso di questa mia ormai lunga vita, ci sono stati altri eremi, altri silenzi, la parola di DIO, i grandi libri, i grandi amici, tanti e poi tanti che hanno ispirato la mia vita, soprattutto nella fede cattolica: i padri del deserto, i grandi monaci, Francesco di Assisi, Chiara, Teresa di Lisieux, Teresa d'Avila, Charles de Foucauld, padre Voillaume,

più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. È un'esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo LUI, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore, ...nessuno è al di fuori dell'amore di DIO. Mi sono incolpata cento volte per aver accettato di venire qui davanti a voi a parlare della mia vita, sono stata debole ed ho accettato il parere dei miei amici che sono convinti che, a questo punto della mia vita, quaranta anni dopo, è giusto e bene condividere con altri i doni di DIO. Ma se questo mio "mettermi in pubblico" potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che DIO ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale... allora mi metterei in ginocchio e benedirei perché cose grandi ha fatto in me colui

che è potente. L'uomo non buono, l'uomo incapace di perdono, l'uomo che ama ferire, l'uomo che vuole la vendetta, l'uomo falso non sono uomini cattivi, incapaci di perdono, necessariamente falsi. Lo sono perché non hanno incontrato sul loro cammino una creatura capace di comprenderli, di amarli, di farsi carico delle loro colpe... "Tu hai fatto del male? Io pagherò al posto tuo": così diceva Gandhi. Così ci ripete Gesù Cristo da due-mila anni... chissà perché noi uomini siamo così sordi... Certo la sua voce è spesso piccola e silenziosa... ma poi LUI è nella celletta della nostra anima e non dovrebbe essere così difficile scendere laggiù ed abitare con LUI. Parole? NO. Verità. Realtà. Certo, per la maggioranza di noi uomini sarà ed è necessario fare silenzio, quiete, spegnere il telefonino, buttare il televisore dalla finestra, decidere una volta per tutte di liberarsi dalla schiavitù di ciò che appare e che è importante agli occhi del mondo ma che non conta assolutamente agli occhi di DIO, perché si tratta di non-valori. Ai piedi di DIO noi ritroviamo ogni verità perduta, tutto ciò che era precipitato nel buio diventa luce, tutto ciò che era tempesta si acquieta, tutto ciò che sembrava un valore, ma che valore non è, appare nella sua veste vera e noi ci risvegliamo alla bellezza di una vita onesta, sincera, buona, fatta di cose e non di apparenze, intessuta di bene, aperta agli altri, in tensione onnipresente fortissima affinché gli uomini siano una cosa sola.

Il tempo passa. Ancora poche parole su un'attività a favore dei ciechi che svolgo a Borama da quattro anni. Due volte all'anno mi faccio promotrice di un *Eye-Camp*. Viene un team di specialisti degli occhi, amici da tanti anni. Nel giro di quattro giorni operano una media di trecentotrenta ciechi soprattutto da cataratta usando la lente intraoculare. Durante l'ultimo camp dell'agosto scorso hanno battuto il record ed hanno restituito la vista a quattrocentocinquanta ciechi. La gente è infinitamente grata per questo servizio.

Noi riempiamo Borama di bandiere: "Ero cieco ed ora vedo"... il nostro Giovanni, ma loro non sanno.

Al T.B. Centre, facciamo anche una clinica per gli epilettici e per i malati con disturbi mentali. Sono gli "indemoniati" di questo mondo. Ce li portano in catene, sporchi dei loro escrementi, spesso urlanti... Dopo pochi giorni di cura e di *CARE* si liberano dalle catene, cominciano a lavarsi, piano piano vengono senza accompagnatori a prendere i loro farmaci, lentamente fioriscono in persone normali.

A Borama, sono anche promotrice di una grossa campagna per l'eradicazione della circoncisione femminile, che nel nostro mondo è infibulazione al 100%.

È tempo di concludere. La mia vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'amore è inutile, che la mia religione non ha tanti e poi tanti comandamenti ma ne ha uno solo, che non serve costruire cattedrali o moschee, né cerimonie né pellegrinaggi... che quell'Eucare-

stia che scandalizza gli atei e le altre fedi racchiude un messaggio rivoluzionario: "Questo è il mio corpo fatto pane perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini, perché, se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva ma mangi la tua condanna". L'Eucarestia ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è nella misericordia che il cielo incontra la terra. Se non amo, DIO muore sulla terra, che DIO sia DIO io ne sono causa, dice Silesio, se non amo, DIO rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo in questo inferno di mondo dove pare che LUI non ci sia, e lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. Alla fine, io sono veramente capace solo di lavare i piedi in tutti i sensi ai derelitti, a quelli che nessuno ama, a quelli che misteriosamente non hanno nulla di attraente in nessun senso agli occhi di nessuno.

Ed è nell'inginocchiarmi,

perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato, che io trovo pace, carica fortissima, certezza che **TUTTO È GRAZIA**. Desidero aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di DIO, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio. Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita.

Sig.na ANNALENA TONELLI
Membro del Comitato
"Lotta contro la fame nel mondo"



Le misericordie al servizio del malato

Nel complesso della storia dell'umanità la conquista dei diritti sociali è recente ed è lontana dall'essere universalmente riconosciuta. Acquisita soltanto per i cittadini dei Paesi sviluppati, è ancora lontana dall'essere soddisfacente per tutti e non è diffusa in modo uniforme.

Si tratta inoltre di una conquista non ancora irreversibile: il progresso di alcuni indicatori sociali, anche se positivo in sé, determina pressioni su quei sistemi sociali che potrebbero indebolirlo.

Questa premessa vuole solamente sottolineare che per molti secoli i cittadini hanno dovuto affrontare da soli tutti gli avvenimenti e gli infortuni di cui erano vittime. La profonda stratificazione sociale, unita alla scarsità delle risorse disponibili, ha determinato situazioni di enorme sofferenza in termini sia individuali che collettivi, soprattutto di fronte alle malattie, alle epidemie e alla fame.

In tali periodi competeva alla Chiesa, tramite la sua azione di sviluppo nella pratica della carità, il dare sollievo a quelle sofferenze, attraverso l'organizzazione di confraternite che assistevano non solo gli abitanti del luogo ma anche le persone di passaggio, vale a dire i pellegrini.

L'aggravarsi delle situazioni descritte, sia per il numero di persone coinvolte sia per la gravità delle loro condizioni, ha richiesto una riorganizzazione dei servizi di assistenza, specialmente in Italia. Di questo siamo venuti a conoscenza in Portogallo grazie all'impatto avuto su un'istituzione portoghese con sede a Roma, ai rapporti inviati in Portogallo per via diplomatica, e grazie anche agli interventi del Cardinale Alpe-drinha, il portoghese D. Jorge da Costa.

Nel XV secolo in Portogallo si viveva un'epoca di enormi contrasti. Da un lato si verificava un grande aumento delle ricchezze dovuto alla scoperta di nuove terre, le cui risorse naturali contribuirono fortemente al rafforzamento politico, finanziario ed economico del Paese; dall'altro lato l'avventura delle scoperte geografiche richiedeva alla collettività un enorme sforzo: il reclutamento degli equi-

migliori condizioni di vita. La stessa Lisbona fu invasa da folle di gente povera e affamata, con tutte le conseguenze in termini di criminalità e di violenza associate alle crisi famigliari, alla disoccupazione, alla miseria che le epoche di grandi trasformazioni portano con sé.

Di fronte a questo quadro non poteva rimanere indifferente la regina D. Leonore, vedova del re D. João II, che



paggi per le navi privava i campi della loro forza-lavoro, cioè gli uomini più giovani, e toglieva quindi risorse e mezzi di sostegno alle famiglie.

L'elevato numero di naufragi, insieme al mancato ritorno di molti cittadini coinvolti nell'impresa della colonizzazione dei nuovi mondi, causò gravi situazioni di disagio sociale, di dimensioni senza precedenti: vedove, orfani e persone abbandonate si moltiplicavano in larghissimi strati della popolazione portoghese, incapaci di provvedere al proprio sostentamento.

In quelle circostanze, si verificarono movimenti migratori di massa verso i grandi centri urbani, alla ricerca di

in quel periodo era reggente del Portogallo e che più tardi sarebbe diventata monaca clarissa presso il monastero della Madre di Dio, da lei fondato a Lisbona. Misericordiosa e sensibile alla sofferenza, era stata lei stessa vittima di crudeli tragedie familiari. Ispirata dal suo confessore Frei Miguel Contreras, dopo aver appreso dell'esistenza di una confraternita di Firenze che invocava il patrocinio della Signora della Misericordia, ritenne che fosse arrivato il momento di creare un'istituzione capace di affrontare i gravissimi problemi sociali con cui le persone lottavano.

La Signora della Misericordia era all'epoca spesso invo-

cata per la protezione contro le epidemie, che infierivano in modo insistente e crudele a causa delle precarie condizioni igieniche e sanitarie.

La regina D. Leonore si accorse tuttavia che il suo manto protettore poteva avere un'influenza più ampia di quella che caratterizzava la Misericordia di Firenze. Concepì dunque un'istituzione che aveva obiettivi più ambiziosi, più ampi: combattere le piaghe sociali dell'epoca in una forma che oggi chiameremmo "integrata". Arrivò così alla definizione di un obiettivo statutario, costituito dalle quattordici opere della Misericordia consacrate nel Vangelo di Matteo, sette spirituali e sette corporali:

Spirituali:

- insegnare ai semplici;
- dare buoni consigli a chi li chiede;
- punire, con carità, quelli che sbagliano;
- consolare i tristi sconsolati;
- perdonare chi ha sbagliato;
- sopportare le offese con pazienza;
- implorare Dio per i vivi e per i morti.

Corporali:

- servire e visitare i prigionieri;
- guarire gli ammalati;
- vestire gli ignudi;
- dare da mangiare agli affamati;
- dare da bere agli assetati;
- dare ospitalità ai pellegrini e ai poveri;
- seppellire i morti.

Tutte opere che devono essere praticate "quando sia possibile".

Così nel 1498 nacque la Misericordia di Lisbona, convalidata da papa Alessandro VI tramite la Bolla *Cum. Sit Carissimas* del 23 settembre 1499, nella quale l'iniziativa veniva lodata. Questa Bolla si trova negli Archivi del Vaticano.

Allo statuto della nuova istituzione venne dato un nome pieno di significato, quello di "impegno", per sottolineare la responsabilità che

pubblicamente si assume chi dirige l'istituzione e la naturalezza del patto che unisce tra loro i fratelli o confratelli della Misericordia.

Questi significati assumono un'importanza ancora più



grande in un'epoca come la nostra, nella quale le persone sembrano più preoccupate per i propri diritti che per i propri doveri.

Oltre agli obiettivi statuari, l'"impegno" conteneva istruzioni dettagliate per il suo adempimento. Anche se nessuno dei testi originali ci è pervenuto, non si può dimenticare una direttiva che compariva nella versione del 1618, in base alla quale il "candidato a fratello doveva avere i mezzi necessari per poter servire la confraternita senza impoverirsi".

Che straordinaria lezione per i nostri giorni!

Benché ispirata all'istituzione italiana, la Misericordia di Lisbona è stata la prima tra tutte quelle fondate successivamente ad avere una vocazione così ampia: questo le ha permesso di crescere e di vivere a lungo nei secoli, conferendole capacità di adattamento nel soddisfare le necessità sociali specifiche di ogni epoca e di ogni luogo. E questo si verifica ancora oggi.

Il fatto di esser stata fondata in un Paese che viveva l'epopea delle scoperte, in una potenza che amministrava vastissimi territori, le ha inoltre permesso di esportare il proprio modello di istituzione, dando origine a Misericordie simili in tutto il mondo, molte delle quali sono ancora oggi

in attività. È presente infatti in Africa occidentale e orientale, in Asia dall'India al Giappone, passando per la Cina, le Filippine, l'Indonesia e Timor, e anche nell'America del sud.

Non posso tralasciare di richiamare la vostra attenzione sulla lucidità dei responsabili di quel tempo, che hanno mostrato ancora una volta di essere in anticipo sui tempi. Di fatto, se osserviamo le bandiere delle Misericordie nelle varie regioni, vediamo che il manto della Madonna della Misericordia, oltre alle entità tradizionalmente abbracciate, racchiude anche persone di razze diverse, in una consacrazione evidente del principio della non discriminazione.

Un riferimento speciale va poi dedicato anche al Brasile: suscita ancora oggi un'enorme perplessità il fatto che un popolo numericamente così debole sia riuscito a colonizzare un Paese così grande come il Brasile. A questo compito colossale hanno contribuito, e senza dubbio in modo notevole, le Misericordie. Per l'ambito delle loro opere e per la forma in cui esse vengono praticate, hanno meritato l'appellativo popolare di Case Sante. È stato così in Portogallo e anche nei territori sotto l'amministrazione portoghese: si comprende facilmente l'importanza politica che hanno assunto nel far sì che le popolazioni accettassero la potenza dominante.

Essendo il suo numero ancora superiore a mille – circa 1200 – è facile cogliere la sua importanza in un Paese nel quale le strutture pubbliche di assistenza sociale sono fragili, nel quale le ineguaglianze sociali sono un dato oggettivo e nel quale, perciò, l'azione della Misericordia è necessaria per soddisfare i bisogni dei più poveri.

Oltre all'ampiezza degli obiettivi, la Misericordia portoghese si differenzia da quella italiana anche per altri aspetti. Per citare i più significativi, e con l'aiuto del lavoro di storiografia realizzato da Carlo Dinis da Fonseca e Magalhães Basto, ricordiamo:

- nella Misericordia di Fi-

renze su 72 fratelli 30 dovevano essere sacerdoti; in quella di Lisbona i fratelli erano 100 e dovevano essere tutti laici;

- nella prima i corpi direttivi erano eletti tramite sorteggio e costituiti sia da sacerdoti sia da laici; nella seconda erano eletti per votazione, dovendo gli eletti appartenere in parti uguali alla classe operaia e alle classi più agiate;

- a Firenze le visite erano fatte da quattro visitatori, infermieri e sacerdoti; a Lisbona la visita era fatta dai propri fratelli.

Le differenze più importanti sono dunque:

- la laicizzazione dell'istituzione portoghese, che ha permesso di portare i cittadini comuni, e non solo le persone della Chiesa, all'intervento attivo nella risoluzione dei problemi sociali;

- la mescolanza di classi nella direzione dell'istituzione, che ha permesso di superare le ineguaglianze sociali e di far convergere l'azione di tutti in favore dei più poveri;

- la democratizzazione del meccanismo di scelta degli organi dirigenti.

Nel corso dei secoli, queste caratteristiche hanno fatto sì che le Misericordie fossero sentite dalle popolazioni come qualcosa di proprio, che fossero stimante e apprezzate, che proliferassero in termini numerici e che fossero capaci, con il loro prestigio, di aggregare la generosità delle persone, specie le più ricche e/o quelle che non avevano discendenti, utilizzando i loro beni per perseguire le proprie finalità.

Inoltre, va sottolineata come caratteristica importante la forma di associazione dei fratelli basata sul principio del servire l'istituzione perché non se ne ha bisogno: da qui è sorto il vero spirito dell'organizzazione che rivendichiamo oggi.

Ecco il senso del ricordare questa istituzione e del dargli visibilità internazionale in quest'Anno Internazionale del Volontariato.

A più di cinque secoli e mezzo dalla fondazione della prima di queste istituzioni, la sua esistenza è ancora giusti-

ficata e, inoltre, si richiede il suo sforzo in nuovi ambiti d'intervento.

Le Misericordie hanno resistito a tutte le vicissitudini della storia e hanno saputo trovare sempre nuove forme di attuazione, anche nel periodo successivo alla Rivoluzione Democratica del 25 aprile 1974 in Portogallo, quando si è proceduto alla nazionalizzazione dei suoi stabilimenti di salute.

Nuove aree di intervento appaiono in quest'epoca nella quale le ineguaglianze di opportunità sono sempre più evidenti, e si richiedono forme immaginative ed integrate di intervento nel controllo della disgregazione sociale e familiare, nelle situazioni di povertà, di disoccupazione, di malattia, di tossicodipenden-

za, negli aspetti non risolti dalle strutture pubbliche in merito ai malati terminali o all'integrazione degli immigrati.

L'ampiezza dei suoi obiettivi statuari e la sua localizzazione diffusa su tutto il Paese ha dotato la Misericordia di una versatilità che le ha permesso di adattarsi ad ogni tempo e ad ogni luogo.

Ma, dal mio punto di vista, sarebbe davvero importante far rivivere questo tipo di istituzioni in tutte le ex-colonie portoghesi, dove si vivono situazioni gravissime di mancata soddisfazione delle necessità basilari, situazioni aggravate dalle guerre, dai postumi dei conflitti e dalla mancanza di strutture minime nei servizi pubblici.

E non solo in queste terre!



Direi che in molti altri Paesi la presenza di questa istituzione sarebbe necessaria: la sua divulgazione costituisce infatti uno degli obiettivi della Confederazione Internazionale delle Misericordie, che abbraccia le istituzioni esistenti in tutto il mondo e che ha sede nel Paese che a turno ne assume la Presidenza.

Questa Confederazione integra l'Unione Europea delle Misericordie, con sede istituzionale a Firenze e operativa nel Paese che ne assume la Presidenza, in questo momento il Portogallo. E raccoglie la Confederazione delle Misericordie Italiane (più di 600), l'Unione delle Misericordie Portoghesi (398), la Confederazione delle Misericordie Brasiliane (circa 1200), l'Associazione Nazionale delle Misericordie di Spagna (14) e quelle esistenti in diversi altri Paesi come la Francia, il Lussemburgo,

l'Angola, il Mozambico, São Tome, l'India (Damão e Diu), Macao, Timor, l'Africa del Sud e diversi Paesi della CEI (Comunità degli Stati Indipendenti).

Questa scelta organizzativa, basata sullo spirito del fare del bene, della generosità e della solidarietà, contiene tutti gli ingredienti mirati all'adempimento di una missione efficace in molti di questi Paesi, lontana dai meccanismi del potere e tale da permettere che l'azione arrivi effettivamente ai suoi destinatari.

Per concludere, direi pertanto che il modello della Misericordia del Portogallo esalta lo spirito del volontariato nel vero senso che questo Congresso ed il suo Presidente desiderano promuovere; è una forma sempre flessibile ed innovativa per rispondere alle sfide del mondo odierno nei paesi sviluppati; dispone

di enormi potenzialità nella risoluzione dei problemi basilari nei Paesi e nelle comunità in via di sviluppo.

Esistono, dunque, istituzioni fondate nel passato ma che hanno una vocazione al futuro, perché si fondano:

- sullo spirito del fare del bene;
- sull'attenzione ai problemi più gravi dei nostri giorni e alla concentrazione dello sforzo di tutti, senza distinzioni di classe o quant'altro, con l'obiettivo di risolverli;
- nel disinteresse per la ricompensa materiale;
- nell'umanità dei contatti con i destinatari dell'azione;
- nell'affermazione della dignità della persona umana e nella promozione del suo sviluppo.

Dott.ssa MARIA DE BELÉM
ROSEIRA
*Presidente delle "Misericordie"
del Portogallo
Lisbona, Portogallo*



L'impegno delle istituzioni civili nella promozione del volontariato

La psicosociologa americana J.L. Pearce ha scritto che "le motivazioni dei volontari rimangono stabili in tutti i Paesi e in tutti i tempi".

L'Anno Internazionale dei Volontari, indetto per quest'anno dall'ONU, potrebbe dar ragione a questa affermazione, considerando l'intero pianeta un contesto omogeneo nel quale si suscitano tante persone di buona volontà che desiderano offrire parte della loro vita a "far del bene".

Credo di poter esprimere qualche riserva in merito ad una concezione del volontariato che omologhi le espressioni culturali, ideali, socio-economiche e politiche che assume sotto diversi cieli. Per limitarmi al solo Movimento che posso legittimamente rappresentare, il Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, devo riferire che per noi è aperto un dibattito sul reclutamento dei volontari, anche perché questi rappresentano lo strumento principale per svolgere le nostre attività a favore dei più vulnerabili.

Da una recente indagine della Federazione Internazionale delle Società di Croce Rossa e di Mezzaluna Rossa si è registrato che nell'ultimo decennio i volontari attivi della Croce Rossa e delle Mezzaluna Rossa sono diminuiti di più del 50%. Dal 1990, infatti, il loro numero è passato da 220 milioni a 105 milioni. Anche se è praticamente impossibile un computo esatto dei volontari attualmente impegnati nel mondo, il calo è stato notevole e, poiché il loro contributo è fondamentale per lo svolgimento dei nostri servizi presso la comunità, il Movimento sta elaborando nuove strategie nel settore dell'associazionismo. Ma questa defezione non è limitata alla Croce Rossa; riflette invece una tendenza genera-

lizzata che tocca una moltitudine di organizzazioni di volontariato, siano esse religiose, sindacali o umanitarie. Questo fenomeno scaturisce da una combinazione di fattori sociali e politici tra i quali è possibile citare il rafforzamento dell'individualismo, la scomparsa di un sistema di volontariato collettivo o, ancora, l'evoluzione del concetto di volontariato che da dovere civico si è mutato in attività di occupazione del tempo libero.

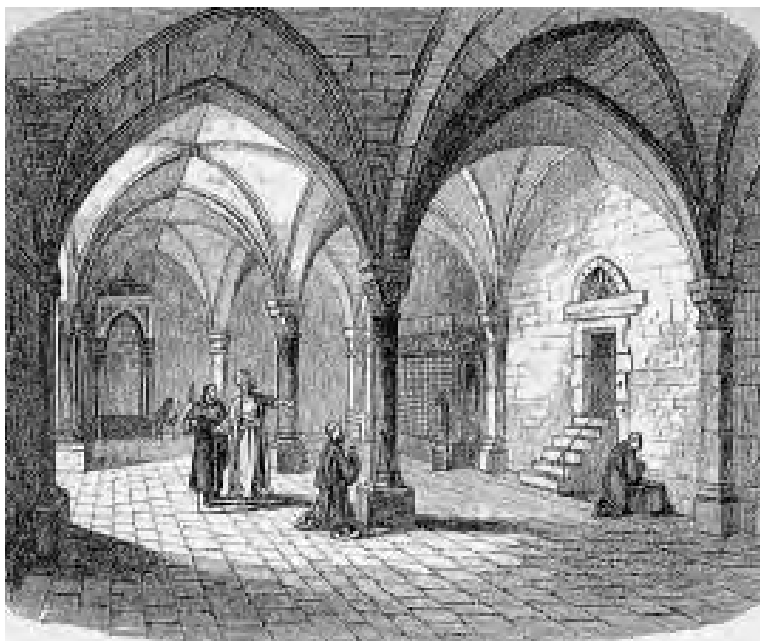
Nonostante ciò il Movimento Internazionale della Croce Rossa continua a credere nella forza dello spirito di solidarietà: il mondo che ci circonda può mutare, ma noi continuiamo a sperare, la nostra missione continua allo stesso modo, con la stessa forza. Soprattutto in questo delicato momento è più che mai reale il bisogno di

tore non profit, dimostrano interesse per un fenomeno sociale variamente sviluppato e interpretato presso i vari Paesi.

C'è un dato socio-politico di non poca importanza da sottolineare, quasi come premessa al nostro tema: che il volontariato si manifesta con maggiore evidenza nella sua originalità nei sistemi politici democratici e pluralisti.

La seconda qualificazione del contesto dipende dalla misura in cui lo Stato, anche se democratico, espande il suo potere organizzativo e gestionale nei settori più direttamente interessanti la vita di ogni cittadino.

In relazione alle istituzioni pubbliche il volontariato, considerato in senso lato, può esprimere contestazione, integrazione, complementarità, sussidiarietà, alterità.



un volontariato animato dalla volontà di sostenersi reciprocamente.

L'ONU, dichiarando l'Anno dei Volontari, e gli Stati, introducendo nei loro ordinamenti leggi a favore del volontariato, dell'associazionismo e del set-

Questi modelli relazionali configurano diversi sistemi normativi che regolano i rapporti fra movimenti di volontariato e istituzioni.

Sottolineo che trattasi di organizzazioni e non di singole persone. Infatti personalmen-

te considero l'impegno del singolo individuo a favore di terzi – persone o istituzioni – una scelta di vita, per cui “interessarsi” degli altri e partecipare ai loro bisogni corrisponde per il cristiano ad atti di carità e per il cittadino ad atti di civismo.

La nostra Carta costituzionale in effetti richiama il dovere di ogni cittadino alla partecipazione, a “svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società” (art. 4).

Un movimento di volontariato, invece, ha bisogno di divenire rilevante, visibile, affinché il messaggio, insito negli obiettivi che lo muovono, sia riconoscibile e conosciuto. Perciò il volontariato “istituzionalizzato” è quello che si esprime attraverso associazioni e organizzazioni strutturate con statuti, rappresentanza, finanziamenti, e “ragione sociale”, cioè le finalità.

Ci si può chiedere se il volontariato puro non possa esistere senza organizzazione.

Puro: in che consisterebbe? Forse significa “spontaneo”. Una dose di spontaneismo è certamente attribuibile a ciascun soggetto volontario; ma anche la sua spontaneità sarebbe meglio definirla come autodeterminazione, nel senso che trattasi di un'autonoma decisione derivante da motivazione personale, non obbligata dall'esterno. Perciò non è spontaneismo come approssimazione e superficialità.

Alla scelta di impegno segue una continuità nello svolgere l'attività prescelta, preceduta spesso da specifica formazione che fa acquistare una competenza funzionale agli obiettivi da conseguire.

Puro: nel senso di “senza norme”? L'anarchia non si addice al volontario, il quale ottiene dalla sinergia delle varie funzioni interpretate dai “colleghi” nell'associazione un incremento del proprio valore e questo lo fa sentire partecipe di un progetto. Norme di comportamento per finalizzare le attività e per avere risorse umane e materiali sono indispensabili per raggiungere gli obbiettivi.

Puro: perché non collegato e ancor più non dipendente dal potere politico e dalle istituzioni pubbliche?

In questo senso, serve fare qualche precisazione. Spesso un'associazione nasce anche in forza di scelte ideologiche e perciò è possibile risalire a qualche collegamento politico o, comunque, c'è una incidenza di volontarismo anche nella organizzazione dei partiti o movimenti politici.

Se si osserva invece la modalità di azione dei volontari nella società, il collegamento con le istituzioni, sia pure in modo non subordinatamente condizionato, può essere un'esigenza per svolgere l'attività prescelta.

Gli ambiti di azione sono molteplici ma quasi tutte le statistiche concordano che oltre il 50% dell'azione del volontariato si colloca nei servizi alla persona e, in particolare, nei servizi socio-sanitari e assistenziali. Sorgono le associazioni culturali, sportive, ecologiste, di protezione civile, ecc.

Il volontariato non si raccorda certo con le istituzioni che sono la sua controparte (Centri sociali, No Global, ecc.).

C'è una platea di associazioni, fondazioni che integrano, invece, i servizi offerti dallo Stato con quel di più di anima che testimonia una dimensione della vita donata gratuitamente, nel segno della prossimità e della carità. Infine, ci sono associazioni di volontariato ed enti non profit che sostituiscono in alcuni settori lo Stato e le sue articolazioni o interpretano al meglio la sussidiarietà.

Questi “volontariati” evidenziano valori umani e civili che sono indispensabili alla crescita della società, arricchita da visioni solidaristiche che riducono discriminazioni sociali, migliorano i servizi e contengono i costi.

Questo volontariato ha bisogno dello Stato come lo Stato ha bisogno di quelle schiere di volontari che hanno deciso di dimostrare da che parte stanno: non il profitto ma la gratuità; non l'egoismo, ma l'altruismo; non l'individualismo, ma la solidarietà.

La Croce Rossa Italiana, in quanto ausiliaria dei poteri

pubblici, affianca lo Stato in tutti gli sforzi di prevenzione, di educazione e di protezione sanitaria e sociale con un volontariato specializzato.

Una società ordinata e pluralista non può non essere interessata ad avere in se stessa, ed anzi, a potenziare le schiere di simili cittadini.

La promozione del volontariato perciò non può prescindere anche da una legislazione che ne favorisca l'attività. In Italia, alla fine degli anni novanta, sono state approvate diverse leggi che toccano sia i settori di intervento sia i modelli organizzativi cui abbiamo fatto riferimento con una descrizione teorica.

Pietra miliare per il mondo del volontariato è stata la Legge 266 del 1991, legge quadro sul volontariato con la quale sono stati riconosciuti “il valore e la funzione dell'attività del volontariato come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, promuovendone lo sviluppo, salvaguardandone l'autonomia e favorendone l'apporto originale per il conseguimento delle finalità di carattere sociale, civile e culturale”.

Ricordiamo poi la Legge 438 del 15 dicembre 1998 che disciplina e finanzia le attività svolte dalle associazioni di promozione sociale ed, ancora, la Legge 383 del 7 dicembre 2000 che disciplina e promuove le associazioni per la promozione sociale, istituendo l'Osservatorio nazionale del volontariato e stanziando un fondo nazionale per l'associazionismo.

Lo strumento più diffuso che regola la collaborazione fra volontariato ed istituzioni pubbliche o enti privati sono la convenzione e il contratto. In tal caso si tratta di adeguare il proprio *modus operandi* ai criteri stabiliti dalla controparte. È una limitazione del volontariato? In senso assoluto si può convenire che in tal modo non si accetta il volontariato, ma lo si riconosce solo se risponde a condizioni predeterminate. In realtà quando un servizio è rivolto a cittadini, portatori di diritti assicurati dallo Stato, esso deve rispettare criteri e

standard che devono essere garantiti ai cittadini. È perciò il contraente che, attraverso la convenzione o il contratto, esige una predeterminata prestazione.

Può sorgere un'ulteriore critica, che la prestazione d'opera può alterare la composizione dell'associazione, trasforman-

crede e spera, per migliorare la propria vita e la comunità in cui vive.

Sono molte le indagini sul volontariato. Le più recenti sono: il primo censimento delle istituzioni e delle imprese non profit dell'Istat (1999), la seconda indagine campionaria della Fivol (1995) e la terza in-



do i volontari in para-dipendenti, che ricevono un rimborso spese tale per cui i servizi prestati alterano il mercato a causa dei bassi costi.

Questa obiezione si rivela spesso corretta ed è per questo che serve una doppia vigilanza. Da parte dello Stato nel non favorire una confusione fra settore non profit e volontariato; da parte dei volontari stessi che non cedono la prerogativa di una testimonianza gratuita del loro sentimento verso la vita, il prossimo e la società. La promozione del volontariato significa esattamente non imbrigliarlo, ma consentire spazi di garanzia per un protagonismo definito solo dai vincoli della legalità (art. 2 della Costituzione).

Obiettivi, formazione, continuità sono le prerogative proprie del volontariato "puro" che agisce in clima di vera sussidiarietà. Agisce nella società a fianco di cittadini e istituzioni per mostrare una capacità operativa nel segno dell'ottimismo sia della ragione che della volontà: ciò che ciascuno – insieme a chi la pensa come lui – può fare senza (non contro) lo Stato e le sue istituzioni, lo fa con cuore ed intelligenza governati da ciò in cui

dagine campionaria eseguita da Eurisko per l'Iref (1997).

Prendiamo in esame l'indagine più recente, effettuata su 221.412 istituzioni non profit. Di queste, rileva il Censimento, la metà è localizzata nell'Italia settentrionale e i due terzi circa svolgono l'attività prevalentemente nel settore della cultura, dello sport o della ricreazione. Il 55,2% è nato nel corso dell'ultimo decennio, confermando la novità del fenomeno. Nel 91,3% dei casi sono associazioni, riconosciute 61.313, non riconosciute 140.746. Sono attive anche 3.008 fondazioni e 4.651 cooperative sociali che, sebbene meno numerose, ricoprono un ruolo molto significativo per le attività svolte, la quota di occupati utilizzati e la consistenza economica delle loro iniziative.

Le tre indagini, sebbene con difforni definizioni dei volontari, possono aiutarci a cogliere un primo ventaglio di fenomeni salienti.

Se da un lato è aumentato il numero delle organizzazioni di volontariato, dall'altro si è registrato un calo notevole di associati. In particolare si evidenzia un calo delle organizzazioni del nord, in special

modo nel nord-ovest e, in particolare, in Lombardia. È possibile associare tali variazioni in declino al maggiore impatto degli sviluppi del mercato e dell'occupazione in tutto il nord.

Di contro, il centro Italia è in forte crescita e questo non va dissociato dal fatto che tali organizzazioni hanno guadagnato il rispetto degli italiani per l'assistenza tributata alla moltitudine di profughi e clandestini approdati sulle nostre coste a seguito della crisi nei Balcani, delle persecuzioni turche sui curdi e da situazioni di miseria cronica in alcuni paesi del Mediterraneo e del medioriente.

Ritengo sia altrettanto importante evidenziare, però, che il nord ha una concentrazione maggiore di volontari rispetto al sud. Non è escluso che questo fenomeno sia strettamente legato al fenomeno della disoccupazione. Una persona il cui primo pensiero è quello di trovare un lavoro che gli permetta di vivere e di far vivere la sua famiglia con dignità non ha il "coraggio" di impegnarsi in altre attività, non retribuite, che lo "distraggano". Aumentando la capacità occupazionale, aumenta la capacità di dedicarsi agli altri.

Ancora un dato: il volontariato è costituito più da uomini che da donne. Da un'indagine che viene effettuata annualmente nell'ambito dei volontari della Croce Rossa Italiana si evidenzia, però, un fenomeno particolare: andando dal nord verso il sud il numero dei maschi volontari diminuisce, mentre aumenta quello delle donne.

Forse la spiegazione è da ricercare in una attenta analisi di come vengono "reclutati" i volontari e dei mezzi con cui le organizzazioni di volontariato collaborano con le istituzioni.

Se c'è un sommerso mercato grigio di volontari, è evidente che quando l'occupazione stabile li fa emergere, così pure là dove la disoccupazione è cronica, il "volontariato" può offrire una manodopera sommersa alle convenzioni delle associazioni di volontariato che non possono

coprire tutti i servizi con solo volontari.

La patologia perciò deve essere combattuta dalle istituzioni affinché sia promosso il volontariato autentico. Ci sono molti modi per far crescere il lavoro nel terzo settore o del non profit.

Considero il non profit un veicolo di formazione professionale molto flessibile a causa del fatto che chi lo sceglie non si preoccupa tanto della retribuzione, perché spinto anche dalla possibilità di orari di lavoro diversificati e più aderenti alle necessità personali o familiari. Questa caratteristica è molto significativa per un'organizzazione del lavoro "umanizzata" e quindi, per questo motivo, più adatta alle donne.

Il fenomeno del lavoro nel settore non profit prende sempre più spazi; basti pensare che vi aderiscono 15 milioni di cittadini italiani e 85 milioni di europei ed è per questo che l'interesse degli economisti, soprattutto negli ultimi tempi,

si è concentrato sulle istituzioni non profit.

All'inizio degli anni novanta alcuni critici hanno ritenuto che dietro al volontariato fossero latenti forme di lavoro nero, di evasione fiscale e di sfruttamento. Nello stesso tempo, le organizzazioni sindacali protestarono, manifestando le loro perplessità sulla qualità del lavoro volontario e sostenendo, in particolare, che i posti di lavoro nel settore non profit sono spesso a bassa remunerazione, precari e di autosfruttamento e, soprattutto, che se le organizzazioni non profit sono più competitive di quelle for profit ciò è dovuto per lo più al fatto che pagando meno si può far uso di più personale.

Questa tesi troppo semplicistica non tiene conto che la riduzione dei costi è determinata da maggiori livelli di produttività, dovuti ad un'organizzazione del lavoro più efficiente e, soprattutto, ad un maggior impegno dei lavoratori-volontari. Certo è neces-

sario fare in modo che le imprese sociali del Terzo settore non diventino strumento di semplice riduzione dei costi dei servizi socioassistenziali e ciò è realizzabile, soprattutto, sviluppando una cultura di partnership tra Stato e settore non profit.

Dati recenti evidenziano che nel settore non profit sono occupate soprattutto donne e persone appartenenti alle minoranze etniche e, quindi, si differenzia anche per questo da quello che è il mondo del lavoro tradizionale.

Ma ritengo che sia giunto il momento che le organizzazioni non profit ed il mondo del volontariato più in generale si aprano a giovani professionisti che dimostrino un effettivo interesse sia per il loro lavoro che per il perseguimento di finalità legate alla solidarietà umana.

On. MARIAPIA GARAVAGLIA
*Presidente Generale
della Croce Rossa
Italiana ed Europea*



San Benedetto Menni: un esempio per i volontari

1. Presentazione

Credo sia opportuno fare anzitutto una breve rassegna biografica di San Benedetto Menni.

Angel Hércules Menni nacque a Milano nel 1841. Quinto di quindici figli, ricevette una attenta formazione cristiana da parte dei suoi genitori.

Nel 1860, dopo un'esperienza come volontario con i feriti della guerra d'Indipendenza italiana, entrò nell'Ordine di San Giovanni di Dio. Nel 1866 fu ordinato sacerdote. Quello stesso anno il suo Superiore Generale, Giovanni Maria Alfieri, lo inviò in Spagna, con il beneplacito del Papa Pio IX, per restaurare l'Ordine, che si era praticamente estinto principalmente per le determinazioni di precedenti politiche anticlericali ancora vigenti a quell'epoca. Il suo ruolo fu determinante nella restaurazione dell'Ordine. Nel 1881 egli fondò, insieme a Maria Josefa Recio e a Maria Angustias Giménez, la Congregazione delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù per la cura dei malati di mente, che allora non erano assistiti ed erano emarginati.

Nelle vicissitudini della sua vita apparirono serie continue di azioni e di risposte volontarie alle necessità urgenti della società e a quei problemi umani che reclamarono il suo apostolato ospedaliero: aiutò i feriti dei due fronti nella terza Guerra Carlista (1872-1876), assistette i colpiti dell'epidemia di colera (1885) e realizzò una serie infinita di azioni gratuite e generose che danno testimonianza di una ospitalità esemplare. San Benedetto Menni morì a Dinan, in Francia, nel 1914.

Il 23 giugno 1985, il Santo Padre Giovanni Paolo II lo beatificò e il 21 novembre 1999 lo iscrisse nell'elenco dei Santi.



Oggi la Chiesa riconosce in Menni un cristiano esemplare per la fede, la speranza e la carità da lui dimostrate e un religioso fedele al carisma di San Giovanni di Dio.

2. Benedetto Menni volontario: una generosità evangelizzatrice

Inizierò questa relazione con un racconto che mi sembra interessante per un duplice motivo: perché illumina l'esperienza di San Benedetto Menni come modello di volontariato e perché ci evoca un passaggio evangelico esemplare per quanti lavorano o hanno a che fare con il campo della salute.

La storia racconta di un monaco, Demetrio, il quale un giorno ricevette un ordine tassativo. Avrebbe dovuto incontrarsi con Dio nell'altro versante della montagna sulla quale viveva, prima che il sole fosse calato. Il monaco si mise rapidamente in cammino verso la montagna. Ma, a metà strada, incontrò un ferito che chiedeva soccorso. Egli, senza quasi arrestarsi, gli spiegò che non poteva fermarsi, che Dio lo stava aspettando dall'altro lato della montagna prima che calasse la sera. Gli promise che sarebbe

tornato dopo aver incontrato Dio. E continuò la sua corsa. Ore dopo, quando il sole brillava in alto, Demetrio giunse alla cima della montagna e da lì i suoi occhi si misero a cercare Dio. Ma Dio non c'era...

In questa ricerca Demetrio incontra il ferito bisognoso di aiuto.

San Benedetto Menni fu, fin dalla giovane età, una persona sempre in ricerca. La sua vita alla ricerca di Cristo è attraversata da due costanti: la ricerca della volontà di Dio e l'incontro con il malato.

Il primo lavoro come volontario di cui abbiamo testimonianza risale a quando aveva diciotto anni e trasportava, come barelliere, i feriti della battaglia di Magenta dalla stazione centrale di Milano all'Ospedale dei Fatebenefratelli (1859). Aveva seguito degli esercizi spirituali in cui si era palesata la sua vocazione cristiana e in questa esperienza di volontariato scopre la chiamata di Dio alla vita ospedaliera. Poco dopo il suo arrivo in Spagna per restaurare l'Ordine, scoppia la terza Guerra Carlista e si organizza con altri confratelli dell'Ordine per aiutare i feriti di entrambi i fronti. Quando si sta avviando la sua opera restauratrice e la fonda-

zione della Congregazione, scoppia un'epidemia di colera che isola varie popolazioni spagnole; organizza così gruppi di confratelli e di consorelle per prendersi cura dei malati.

Se la generosità verso gli altri fu una risposta costante nella sua vita, la sua grande ricompensa fu la gioia di poter servire. Menni era un uomo felice nonostante le difficoltà che incontrò nella vita, e si considerò perfino felice di soffrire per Gesù Cristo.

Cosa dire al volontario di oggi nel presentare San Benedetto Menni come esempio? Semplicemente che la generosità è un valore che ci fa fermare e prenderci cura del ferito incontrato lungo il cammino, ed è necessario, inoltre, prendere coscienza della grande ricompensa che comporta il

Benedetto Menni lo fece con un linguaggio contro-culturale dell'amore evangelico, della fraternità e dell'accoglienza agli ammalati e agli emarginati. Fu egli stesso evangelizzatore con la sua grande generosità, essendo Buona Novella per gli uomini e le donne del suo tempo.

3. San Benedetto Menni volontario: dimensioni dell'amore cristiano

San Benedetto Menni può essere esempio per il volontariato cristiano per il processo di illuminazione, confronto e testimonianza che diede a partire dalle dimensioni chiave dell'amore cristiano. Riferendoci ad alcuni testi tratti dal Nuovo Testamento, possiamo



fermarsi e il prendersi cura del fratello. Benedetto Menni visse questa esperienza in maniera radicale e ripeteva in molte occasioni: "Quante grazie dobbiamo rendere al Signore per averci chiamato al suo santo servizio!". Nella nostra società il volontario può essere la persona che, dando e ricevendo, offre con la sua testimonianza piccole luci e alternative a coloro che a volte perdono la rotta nel vivere i valori umani. Egli può essere luce anche per coloro che promuovono una cultura tecnologica e aggressivamente capitalistica lasciando al margine i diritti degli esseri umani, e per coloro che, nella fretta di avere, di consumare e di altre cose, perdono la ragion d'essere.

illustrare la sua esperienza come volontario. Un'esperienza di amore che ha un volto, un'esperienza con senso di comunione e invio, passando dalle grandi dichiarazioni alle piccole azioni e, inoltre, con una forte testimonianza di carità.

Un'esperienza d'amore che ha un volto

"Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4, 20).

Questo riferimento neotestamentale ci rivela che la vita di San Benedetto Menni è la risposta a una chiamata ad amare Dio e il prossimo. La sua motivazione è l'amore di Dio

che lo spinge a condividere questo amore con il fratello in colui in cui riconosce lo stesso Dio. L'esperienza religiosa di Benito Menni è incarnata e vitale. La sua fede non è teorica, ma pratica e socializzata.

Per i credenti, la fede in Dio e la coscienza di essere inviati ad annunciare il regno agli uomini sono due chiavi importanti per sostenere un'esperienza di volontariato, rispettando coloro che per altre motivazioni partecipano nelle diverse organizzazioni di volontariato, dato che il volontariato è di per sé aconfessionale.

San Benedetto Menni va oltre la solidarietà umana. Nei suoi gesti di volontariato si avvicina al prossimo da un'esperienza di fraternità sincera. Sa di essere un figlio amato di Dio, per questo si sente fratello degli uomini. L'espressione del libro degli Atti degli Apostoli "avevano un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32), spiega molto bene un'altra caratteristica dell'azione volontaria di San Benedetto Menni. Egli non agisce in suo nome, bensì sente di appartenere a un corpo il cui capo è Cristo e le cui membra costituiscono la Chiesa. Si identifica come volontario cristiano e realizza la sua opera buona in nome di Gesù. Si riconosce come mediazione ecclesiale dell'amore misericordioso per colui che soffre.

Nel suo compito di volontario vive la comunione con la Chiesa e con l'Ordine. Così quindi sollecita il permesso del proprio Superiore Generale, Giovanni Maria Alfieri, per prepararsi con altri confratelli ad aiutare i feriti della Terza Guerra Carlista. Il Superiore Generale gli risponde: "Al nostro carissimo M.R.P. Benedetto Menni, Delegato Generale di Spagna: con la presente vi ordiniamo che vi prestate, non solo con i religiosi che dipendono da voi, bensì con ogni tipo di mezzo che potete ottenere, ad alleviare questa povera Spagna, confortando, curando e assistendo quanti si presenteranno da voi, senza distinzione di partito, per il solo amore di nostro Signore Gesù Cristo, dal quale solamente otterrete, oh amati religiosi, il premio così come lo otterranno coloro

che, con opere e soccorso, vi aiuteranno in questa opera di carità, assunta per obbedienza, con la benedizione del nostro Santissimo Padre Pio IX”.

In relazione all’attenzione delle diverse urgenze che reclamano il volontariato ospedaliero, Menni poté contare su un’esemplare disponibilità di confratelli e consorelle. Egli stesso si commuoveva per le risposte tanto generose che molti gli davano, pur sapendo che mettevano a rischio la loro vita. Alcuni Fatebenefratelli morirono negli ospedali di guerra e, tanto confratelli quanto consorelle, rimasero contagiati dal colera.

Partendo dalla prospettiva della comunione, occorre riprendere due aspetti esemplari e molto attuali che San Benedetto Menni tenne presenti nelle sue attività di volontariato:

– il *sensu ecumenico* del volontariato, per lavorare con altre associazioni in caso di necessità urgenti della società. Il suo legame con la Croce Rossa, con diverse istituzioni pubbliche e con laici di altre confessioni e ideologie parlano di apertura, dialogo e rispetto per aiutare i bisognosi.

– l’*esperienza di lavoro in équipe* con le persone dell’Ordine, della Congregazione da lui fondata e con i laici impegnati solidariamente in questo impegno è il secondo modello del suo volontariato. La sua capacità umana ed organizzativa per integrare ed arricchire il suo progetto di ospitalità con i laici fu un segno di comunione e di efficienza apostolica che oggi ci interpella in maniera grata.

Passando dalle grandi dichiarazioni alle piccole azioni

Il Vangelo di San Matteo ci dice: “Venite, benedetti del Padre mio... perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere...” (Mt 25, 34 ss).

L’amore cristiano umanizza a partire dalla relazione e dall’azione solidale più semplice. Menni, oltre ad essere un organizzatore dei volontari, è un volontario che ha compiti concreti, che è impegnato in attività dirette con i feriti. In tutti i

momenti della sua vita, fu cosciente del fatto che il discorso del cristiano non è una teoria bensì una testimonianza.

Sappiamo che San Benedetto Menni agì come infermiere sui campi di battaglia, che fu specializzato in operazioni d’urgenza e nel curare le fratture delle ossa. Lo si vedeva sui campi di battaglia organizzare evacuazioni, curare ammalati, amministrare i sacramenti, aiutare a morire bene e, quando occorreva, a seppellire i morti. La sua vita è piena di gesti concreti e delicati verso gli ammalati che incontra lungo il suo cammino. La sua vita soffrì e si consumò lottando per i diritti degli uomini.

Oggi ci lamentiamo di grandi promesse incompiute, di discorsi inefficaci, di una cultura di parole che mancano di vita e di testimonianza; in questo contesto, il volontario cristiano non è un soggetto di grandi dichiarazioni, bensì di piccole azioni che migliorano, poco a poco, la società in cui viviamo.

Il cristiano che si ferma di fronte all’uomo malato ha dedito nel suo cuore il desiderio di sanare la vita e alleviare le sofferenze. L’impegno sanante che può attuare un volontario ha contenuti specifici come quello di accompagnare persone sole, visitarle, ascoltarle, assisterle religiosamente, promuovere la salute, migliorare l’umanizzazione dell’assistenza sanitaria, difendere i diritti dei malati, promuovere l’attenzione verso i più deboli, denunciare ingiustizie e abusi, facilitare un reinserimento più reale del malato nella società e nella Chiesa, aiutare i familiari delle persone ammalate...

E, inoltre, con una forte testimonianza di carità

Nel suo Vangelo, San Matteo pone sulla bocca di Gesù le seguenti parole: “Avete inteso che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico»; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale me-

rito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.” (Mt 5, 43-48).

Nel suo compito di volontario, San Benedetto soffrì anche l’invidia e l’inimicizia di alcune persone, ma la carità lo mantenne nella dimensione del perdono. Nel contemplarlo, sperimentiamo un invito alla gratuità e alla radicalità dell’amore cristiano.

D. Nicasio Landa, Ispettore Generale della Croce Rossa in Spagna, scrive a Benedetto Menni: “Signore mio e di tutta la mia considerazione: con gran ritardo, poiché la posta era stata bloccata, ho ricevuto ieri notte il Suo stimato ufficio del giorno dodici. Mi sembra che la grande animosità verso di Lei, delle passioni politiche, non abbia rispettato quell’uomo benefico che fondò un asilo per gli esseri più derelitti e cerca di convertire bambini rachitici e scrofolosi in forti operai, che senza quest’aiuto sarebbero inadatti per il lavoro. Dio l’ha tenuta sotto la sua protezione e per questo gli rendo grazie, a Lei porgo i miei auguri. Allego le credenziali perché possa usare in qualsiasi occasione le insegne della Croce Rossa, che Le offro con tanto piacere, poiché ha ormai dimostrato la Sua vocazione ospedaliera. Se vuole e ha la possibilità di associarsi ad alcune persone benefiche e caritatevoli in quella città, può anche fondare un comitato...”³.

Noi, che conosciamo più a fondo la vita di Menni, sappiamo quanto questa vita fosse provata dall’inimicizia e dalla critica distruttiva e come la sua capacità di perdonare ed assumere queste sofferenze fosse esemplare.

4. Il Padre Menni, “Profeta” della dignità di essere persona

San Benedetto Menni è un referente della lotta per la dignità della persona, e questo è un apporto importante alla società e al volontariato di oggi.

Una carità vigorosa come quella di Menni è voce che invita a difendere i diritti di quanti sono calpestati, invita all'opzione preferenziale per gli emarginati e alla promozione di una cultura di solidarietà e pace.

La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo recita: "tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali". Il cristiano, insieme a questi diritti che sa di possedere, riconosce e promuove in modo particolare i fragili diritti dei deboli e di quanti non hanno voce per reclamarli.

Se contempliamo la vita di San Benedetto Menni, avvertiamo che la lotta per i diritti degli ammalati di mente lo trasformò in uno strenuo difensore dei diritti dei più emarginati. Questa difesa, basata sulla sua dimensione di credente, ha un duplice fondamento: il rispetto per la dignità della persona e la difesa dei suoi diritti.

Il rispetto della dignità della persona

San Benedetto Menni considerava la propria esistenza come un dono ricevuto da Dio e questo, necessariamente, lo porta ad offrirsi come dono agli altri, con la convinzione che anche l'altra persona è un dono di Dio in se stessa e per gli altri.

Gesù Cristo, il suo modello di riferimento, gli rivela e gli rinnova la grandezza e la dignità alla quale l'essere umano è chiamato.

D. Nicasio Landa, Ispettore Generale della Croce Rossa, certifica nel 1976 che "il presbitero D. Benedetto Menni, allo scoppio dell'ultima guerra civile, si trasferì sul teatro di guerra, consacrato a prestare continuamente negli ospedali il soccorso spirituale e corporale ai feriti senza distinzione di provenienza e con uguale amore e carità cristiana per quelli di uno o dell'altro campo, guadagnandosi la benedizione di molti disgraziati e meritando il bene di tutta l'umanità ..."⁴.

Tutta la sua vita ospedaliera è impregnata di questo senso di rispetto della persona, di cura della salute, di un'assistenza integrale che abbraccia tutto l'essere umano, di una concezione della vita e della salute

come beni preziosi affidati da Dio.

Il rispetto di Menni per la dignità della persona, anche nella fase finale della sua vita, è dimostrato dalle parole di un Ospedaliero, testimone della sua dedizione nella Guerra Carlista: "Per ispezionare meglio i servizi, il P. Menni montava a cavallo e correva da una parte all'altra impartendo i dovuti ordini. Era degno di ammirazione vederlo tra i cespugli, lungo le rupi e sulle rocce calpestando la neve sui ghiacciai, sui bordi degli abissi con la sua bianca bandiera ondeggiante, seguito da alcuni confratelli che lo aiutavano nel faticoso compito di allontanare gli stormi di corvi per raccogliere i cadaveri putrefatti e dare loro cristiana sepoltura ... Molte volte lo si vedeva, accompagnato da qualcuno dei suoi Confratelli, rimanere fermo in mezzo alla fucileria o alle esplosioni dei cannoni, senza preoccuparsi del grave pericolo che correva, per soccorrere i feriti, curarli, dare loro sollievo, amministrare loro i sacramenti, prepararli a una buona morte e trasportare i feriti dal campo di battaglia agli ospedali"⁵. Deduciamo da questo racconto biografico che la cura dei feriti non si riduceva alla cura dei corpi, ma abbracciava altri aspetti della persona come quello dell'accompagnamento e dell'aiuto umano, morale e spirituale in processi personali di vita. San Benedetto Menni seppe restituire il protagonismo e la voce a colui che incontrò ferito e miserabile lungo il cammino.

La sua testimonianza trasformò e coinvolse i soldati della guerra, in modo tale che alcuni di loro vollero impegnarsi nella sua causa, tanto che lo stesso Menni chiese a Carlo VII l'autorizzazione perché numerosi suoi soldati potessero entrare come candidati nell'Ordine dei Fatebenefratelli.

La difesa dei diritti della persona

La dignità umana esige il rispetto della singolarità, dell'originalità e della specificità delle persone come esseri unici, irripetibili e liberi, come

soggetti aperti alla trascendenza e chiamati a realizzarsi pienamente.

Terminata la guerra carlista, San Benedetto Menni tornò ad occuparsi della restaurazione del suo Ordine. La guerra lo aveva portato fino ad Escoriaza (Guipúzcoa) ove fondò una istituzione ospedaliera. Commoventi sono i fini benefici per i quali il P. Menni voleva o pensava questa Istituzione:

- per i dementi di vari vilaggi che allora erano detenuti nelle carceri senza che nessuno si preoccupasse di curarli;
- per gli invalidi di guerra;
- per i bambini orfani o abbandonati.

Il suo senso della giustizia evangelica fece sì che si fermasse lungo il cammino e fosse voce di coloro che, per interessi di altri, hanno perso la loro voce nella storia. Questo lo chiamò ad essere testimone di solidarietà e di pace di fronte ai feriti dei campi di battaglia di Milano e nel nord della Spagna. Questo senso della giustizia evangelica lo fece insistere continuamente con le pubbliche istituzioni per i diritti degli alienati, degli orfani e degli invalidi. Questo senso della giustizia evangelica lo portò a fondare una Congregazione per le donne malate di mente, che erano ancora più emarginate e meno curate degli uomini. Questo senso della giustizia evangelica lo portò ad organizzare gruppi di confratelli e di consorelle affinché, in situazioni di colera, assistessero i più poveri e meno assistiti delle popolazioni colpite. Con un chiaro senso di giustizia evangelica compì l'opzione preferenziale per i poveri che, per diritto proprio, appellano alla solidarietà.

5. Conclusione

Negli Statuti della nostra Associazione di Volontari di Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù, il volontario viene descritto come una persona che si impegna liberamente, in modo gratuito e responsabile per collaborare nell'attenzione integrale ai destinatari della missione ospedaliera mediante un'attuazio-

ne organizzata, formando parte della Comunità Ospedaliera, partecipando alla sua missione e essendo segno e fermento di valori di una società più umana.

Tale descrizione può essere applicata quasi letteralmente alla vita di San Benedetto Menni come volontario. È però da notare che la vita di Menni ha molte più esemplarità per qualsiasi volontario cristiano nel mondo della salute. È così che abbiamo voluto esprimerlo nel corso di questa esposizione. Con questo spirito i nostri Superiori Generali della Congregazione e dell'Ordine, Maria Camino Agós e Pascual Piles, sollecitano il Santo Padre Giovanni Paolo II, in questo anno che l'ONU ha proclamato Anno Internazionale dei Volontari (A.I.V.) a dichiararlo patrono degli stessi. Essi anche si basano sulle parole che Sua Santità ha rivolto ai pellegrini in occasione della canonizzazione di Benedetto Menni: "San Benedetto ha scoperto la propria vocazione proprio quando realizzava compiti di volontariato a Milano. Tale servizio arricchisce la vostra vita e fa crescere la capacità di donazione e accoglienza solidale del prossimo, specialmente di coloro che soffrono".

Il Cardinale di Milano, Carlo Maria Martini, scrive nel prologo del libro *Il prezzo del coraggio. San Benedetto Men-*

ni: "... Un altro aspetto che desidero sottolineare è la dimensione del volontariato che ricorre in tutta la sua avventura, non soltanto lo portò a prendere la decisione della vocazione, ma fu la chiave del progetto della Restaurazione e della Fondazione".

Abbiamo visto, inoltre, che il suo stile di fare volontariato suscitò vocazioni nello scenario della guerra.

La leggenda di Demetrio, con la quale abbiamo iniziato questo testo, termina in questo modo: Demetrio giunse alla cima della montagna e da lì i suoi occhi si misero a cercare Dio, ma Dio non c'era. Dio era andato ad aiutare il ferito che ore prima aveva incrociato lungo il cammino. C'è chi dice che Dio era lo stesso ferito che gli chiese aiuto.

San Benedetto Menni non sarebbe giunto alla cima della montagna perché si sarebbe fermato a prendersi cura del ferito. Lì, in queste alte cime della carità e dell'amore cristiano, scoprì il volto di Dio. Egli diceva riferendosi agli ammalati: "Quanto più sono disgraziati, tanto più rappresentano dal vivo Gesù". Dio gli concedette la grazia di sperimentare il suo Horeb nelle persone con cui entrava in relazione, specialmente nel malato e nell'invalido. Fu un servitore volontario dei più sofferenti. La sua testimonianza non solo è esemplare per il be-

ne che fece a tante persone, bensì per la qualità, il senso e la felicità della sua vita dedicata alla causa del Regno.

Suor ANA MARIA GASPAR
MONTERO

Suora Ospedaliera
del Sacro Cuore di Gesù
Laureata in Filosofia e Scienze
dell'Educazione
Coordinatrice del Volontariato
del Complesso Assistenziale
di Malaga, Spagna

Note

¹ *Lettere del Servo di Dio P. Benedetto Menni, O.H., alle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù da lui fondate (1883-1913)*, Roma, José Gonzalez Editore, 1975, Lettera 475.

² P. JUAN CIUDAD GOMEZ, *História de la Restauración de San Juan de Dios en España*, archivio interprovinciale, Casa del Transito di San Giovanni di Dio, Granada 1968, Capitolo IX, pag. 20 (Lettera - Obbedienza del P. Generale a S. Juan de Dios: l'assistenza ai feriti di guerra).

³ P. JUAN CIUDAD GOMEZ, *História de la Restauración de San Juan de Dios en España*, archivio interprovinciale, Casa del Transito di San Giovanni di Dio, Granada 1968, Capitolo IX, pag. 119. (Certificato di D. Nicasio Landa sull'autorizzazione del P. Menni e di religiosi dell'Ordine per usare le insegne della Croce Rossa, 20.6.1873)

⁴ P. JUAN CIUDAD GOMEZ, *História de la Restauración de San Juan de Dios en España*, archivio interprovinciale, Casa del Transito di San Giovanni di Dio, Granada 1968, Capitolo IX, pag. 122.

⁵ *Caridad y Patriotismo. Reseña histórica de la Orden Hospitalaria de San Juan de Dio*, scritta in occasione del cinquantesimo anniversario del suo rifiorire in Spagna (1867-1918), di Luciano del Pozo, cronista dell'Ordine. Archivio Generale delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù.



Per globalizzare la solidarietà, solidarizziamo la conoscenza

L'esperienza della Rete Solidale degli Operatori Sanitari

Rivivere il compito del Buon Samaritano, come volontario della Pastorale della Salute, vuol dire “vedere e provare compassione per il dolore del malato e avvicinarsi a lui”, vuol dire ricreare l'opera di Gesù nei confronti dell'ammalato. “Chi altro poteva essere il samaritano se non il Salvatore?”, si domandava Clemente di Alessandria¹.

Coscienti di questa vocazione, come uomini e donne che vivono nel secolo XXI, dobbiamo sapere che non basta accontentarci solo di questo, perché ci troviamo di fronte a nuove sfide che ci interpellano e per le quali il Papa Giovanni Paolo II ci propone di globalizzare la solidarietà e la capacità di inventare nuove forme di collaborazione.

Facciamo parte di una nuova civiltà, edificata a partire da una società della conoscenza. La ricchezza materiale degli individui e delle nazioni “non risiede oramai nel capitale fisico, bensì nell'immaginazione e nella creatività umana”².

Questa società utilizza la rivoluzione tecnologica delle comunicazioni per trasferire, in forma illimitata e a qualunque regione del mondo, capitale finanziario ed intellettuale, costituendo molteplici reti commerciali. Questo fenomeno costituisce la base di quella che chiamiamo globalizzazione, “fenomeno che è progressivamente manipolato dalle grandi corporazioni economiche che, in questo modo, esercitano un controllo crescente sulle condizioni con cui gli utenti possono accedere alle idee, alla conoscenza e alle tecniche che risultano decisive”². Secondo questo schema, quanti non possono accedere alla conoscenza e all'uso delle



nuove tecnologie vanno ad allungare l'enorme lista degli “esclusi”.

Tale fenomeno di “esclusione” sta colpendo progressivamente la maggioranza della popolazione dei Paesi in via di sviluppo, in cui il 90% dei neonati proviene da famiglie con entrate giornaliere inferiori ai 2 dollari e che non hanno, nella maggioranza, la più elementare assistenza medica. La popolazione di questi Paesi costituisce, a sua volta, l'82% della popolazione mondiale.

Questo grave squilibrio è alla base della moltiplicazione delle guerre civili o regionali, col fenomeno crescente di milioni di rifugiati, e della crescita esplosiva di immigranti illegali nei paesi industrializzati; processi questi che pongono una enorme sfida per le politiche sanitarie pubbliche, tanto nei Paesi in via di sviluppo, con crescenti riduzioni preventive, all'interno di politiche di aggiustamento favorite da organismi internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, quanto nei Paesi avanzati, con la crisi dello “Stato del benessere” e la comparsa di una minoranza di “esclusi”.

Contemporaneamente, la nostra società vive una crescita esponenziale nella conoscenza delle malattie e dei processi per curarle. In questa crescita si iscrivono i progressi portentosi della genetica che faranno del

nostro secolo il “secolo della biotecnologia”.

Così ci troviamo di fronte al paradosso di avere una quantità di conoscenza inedita per aiutare i malati ma che, lasciata unicamente alla mercé della dinamica dell' “economia di mercato”, è disponibile per quella minoranza che può pagare.

Il sapere medico si è globalizzato e ha permesso a milioni di operatori sanitari in tutto il mondo di acquisire una grande capacità. Anche essi però si sentono rinchiusi nella dinamica perversa dell'offerta e della domanda che trasforma il paziente semplicemente in un cliente.

Di fronte a questo panorama, esiste una forma nuova per lottare contro questo tipo di esclusione? Una nuova lettura della parabola del Buon Samaritano ci mostra di sì.

In essa possiamo comprovare che non solamente il samaritano si avvicinò al ferito, ma “gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino” (Lc 10, 34). Questa era la forma più appropriata dal punto di vista medico, in quel tempo e per quella situazione. Il Buon Samaritano utilizzò la conoscenza come elemento risanatore. Se non l'avesse fatto, il ferito sarebbe morto dissanguato. Ma ancora più profetico per il nostro tempo è il fatto che “lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui» (Lc 10, 34-35). Fornì la propria collaborazione e si mise in contatto con chi disponeva di altri mezzi. Aveva la conoscenza di dove era il posto, la locanda, per completare il trattamento del ferito e di chi poteva curarsi di lui con la stessa carità ed impegno, il locandiere.

Se non avesse agito in questo modo, nonostante i suoi sforzi, il ferito sarebbe morto.

Questa parabola ci mostra la prima "Rete Solidale di Salute" della storia e ci interpella fortemente. Possiamo, nel secolo XXI, far parte di una Pastorale della Salute che non sia in "comunione" con quanti hanno conoscenze specifiche sulla salute e che completano quella che possediamo? Possiamo esercitare il nostro volontariato isolati o col nostro gruppo o associazione senza essere "connessi", in rete, con tutti gli altri operatori sanitari di buona volontà, coi "nuovi locandieri", in uno spirito di comunione e collaborazione?

Non è per caso l'ora di una nuova "immaginazione della carità"?³

Con questo interrogativo, nel 1995, insieme ad altri tre medici di Buenos Aires, in Argentina, abbiamo incominciato a condividere l'angoscia che ci provocava il renderci conto che, quando i nostri pazienti richiedevano un aiuto che andava oltre le nostre specializzazioni, non potevamo fare altro che indicare un'interconsultazione attraverso il sistema sanitario pubblico, con un'alta probabilità che questa arrivasse in ritardo o non avvenisse affatto. Per porre riparo a questa situazione, decidemmo di scambiarci i nostri dati per domandarci un aiuto reciproco quando i nostri pazienti lo richiedevano. Il risultato fu tanto incoraggiante, tanto per i pazienti quanto per noi, che decidemmo di creare una "Rete Solidale di Operatori Sanitari", aperta a tutti coloro che, cristiani o di altro credo, accettassero, con spirito solidale, di donare disinteressatamente le loro conoscenze al fine di risolvere il problema di un paziente per il quale gli chiedeva aiuto un altro membro della Rete.

A questo scopo abbiamo redatto un opuscolo esplicativo con tre obiettivi basilari che continuano ad essere i seguenti:

- Preoccuparsi non solamente dello stato corporale del paziente, ma anche del suo stato psicologico e spirituale. Per questo il membro della Rete deve identificare nel suo lavoro quotidiano i pazienti gravi e angosciati, per fare da ponte tra loro e il sacerdote, il

rabbino o il pastore, secondo il credo del malato, mettendo così in opera l'impegno di realizzare l'interconsulta "spirituale".

- Difendere la vita fin dal concepimento, non intervenendo in nessuna pratica che vada contro di essa, come per esempio l'utilizzo di qualsiasi metodo abortivo.

- Donare disinteressatamente tutta la conoscenza che si possiede, cercando di risolvere il problema tanto del paziente escluso quanto di colui che non ha potuto risolvere il suo problema attraverso il sistema sanitario convenzionale. La domanda di aiuto, che si realizza sempre da collega a collega, pone una doppia sfida: solidale, poiché trasforma "il tuo" paziente nel "nostro" paziente; e scientifica, perché non si deve desistere nello sforzo fino a che non si risolve il problema, per cui se non è sufficiente la nostra conoscenza, dobbiamo invitare altri colleghi ad aiutarci ed incoraggiarli ad entrare alla Rete.

Se il collega accetta questi obiettivi, riempie una scheda di iscrizione con tutti i suoi da-

fortifica e cresce quanto più la si usa.

Si possono superare, con l'immaginazione dei professionisti, le limitazioni del sistema sanitario convenzionale.

Diventa quotidiano il vissuto del "cento per uno" evangelico. Sempre in rete, possiamo chiedere molto più aiuto di quello che ci viene sollecitato.

Alla fine del 1995 c'erano già 400 membri nella rete (numero che si raddoppia ogni 6-7 mesi).

Con l'abitudine dell'interconsulta spirituale, nel campo delle cure intensive, le confessioni e le comunioni dei pazienti sono passate dal 15-20% ad oltre 80% della popolazione.

Sono stati curati già 1800 pazienti e solo un collega non ha adempiuto al suo impegno solidale. Così, nel 1996 abbiamo cominciato a fare parte della Pastorale della Salute in una maniera immaginativa. I responsabili della Pastorale accettarono la forma di lavoro della Rete facendo attenzione a che gli obiettivi di lavoro di questa concordassero coi principi evangelici.



ti che ne facilitino la consultazione; questi dati passano ad un database generale, ordinato per specializzazione. Questo, sotto forma di dischetto o di opuscolo, è distribuito a tutti i membri, affinché tutti abbiano i dati degli altri membri della Rete.

Già da allora scoprimmo le meravigliose qualità dell'essere solidale con la conoscenza e del lavorare in rete: la rete si

Uguualmente, i responsabili della rete pubblicano piccoli manuali con informazioni per i volontari sanitari non medici, affinché anche loro possano chiedere aiuto per i pazienti attraverso la Rete.

Nel 1998 c'erano membri della Rete in tutte le province del Paese; li abbiamo quindi raggruppati in regioni, con a capo un coordinatore medico responsabile nella città princi-



pale di quella regione. Così, ogni membro ha i dati di tutti i professionisti in Rete della sua regione, per comunicare e lavorare solidalmente. Se non può, malgrado questa informazione, risolvere il problema, può ricorrere al suo coordinatore regionale ed attraverso di lui, accedere via telefono, fax o e-mail ai dati della Rete a livello nazionale.

Dopo la sua creazione, la Rete ha richiesto una infrastruttura minima. Dal 1996 dispone di un Coordinamento Generale e di una Segreteria Esecutiva all'interno del Dipartimento dei Laici della Conferenza Episcopale d'Argentina. In essa dei volontari aggiornano il database e lo inviano ai membri. Il 95% delle consultazioni si risolve in forma decentrata tra gli operatori e il restante 5%, i casi più complessi, sono accolti dal Coordinamento Generale che dispone dell'aiuto di una squadra di esperti *ad hoc* per risolverli.

Oggi più di 4700 professionisti della Salute, di oltre 70 specializzazioni, hanno aderito alla Rete, lavorando "in comunione" in tutta l'Argentina. A questi si sommano le migliaia di volontari sanitari non medici che chiedono aiuto attraverso la Rete e che, a loro volta, completano il compito dei professionisti. Oggi, oltre l'80% della Pastorale della Salute dall'Argentina è in Rete. Così, si sono risolti quest'anno più di 80.000 casi di pazienti "esclusi" dal sistema sanitario convenzionale e che, attraverso la "conoscenza" so-

lidale, sono stati reinseriti nello stesso.

Dal 1999 centinaia di consultazioni arrivano al Coordinamento Generale via telefono o fax per la diffusione che la Rete ha avuto nei mezzi di comunicazione. Ma questa sfida è stata risolta canalizzando ogni consultazione in un membro della Rete, il quale "adotta" il caso e lo condivide con gli altri membri secondo la necessità.

Le "reti solidali" non sono inoltre strumenti di "comunione" solo fuori, ma anche dentro la Chiesa.

La Rete Solidale degli Operatori Sanitari lavora congiuntamente con la Caritas Argentina. La Rete, come responsabile principale dell'aiuto professionale, e la Caritas, come organizzazione qualificata per ottenere i materiali medici o le risorse economiche quando questi sono necessari per completare il processo di cura, lavorano sempre in interrelazione: da questa reciproca collaborazione è sorta la necessità di intercomunicare con altre istituzioni non governative che collaborano solidalmente nel campo della salute e nelle altre aree sociali. Questo processo in atto, è una manifestazione concreta della "solidarietà, frutto della comunione"⁴.

Inoltre, dall'anno 2000 è iniziato un programma di cooperazione tra la Rete Sanitaria e le parrocchie di varie diocesi del paese. A questo scopo, ogni parroco e comunità parrocchiale invitano uno o più operatori sanitari della loro parrocchia (medico, infermie-

ra, assistente sociale o altro) ad integrarsi nella Rete.

Quando sorge un problema di salute di un "escluso" in quella comunità, l'operatore che ha accettato è consultato affinché lo valuti e lo convogli attraverso la Rete. Ognuna di queste parrocchie non ha così un solo operatore sanitario, ma ce ne sono a sua disposizione 800-1000.

Questa esperienza ha rivoluzionato il ruolo della parrocchia nelle comunità emarginate in Argentina.

Fenomeni sociali di profondo impatto hanno iniziato a svilupparsi a partire dalla creazione della Rete Solidale degli Operatori Sanitari:

- uno di questi è che, su imitazione di quella esistente, si sono andate creando in Argentina altre Reti, come quella dell'Infanzia e dell'Adolescenza, quella del Sostegno alle Microimprese Economiche, quella della Comunicazione Sociale e dell'Orientamento Educativo, tutte in piena evoluzione e con simile capacità di trasformare la realtà.

- Si è poi riscontrato che, per la propria natura e dinamica, la crescita di queste "reti solidali" porta necessariamente e gradualmente alla modificazione pratica delle strutture sociali ingiuste ("strutture di peccato"), poiché queste "disturbano" il naturale flusso di informazione e di aiuto, col vantaggio inoltre di essere realizzate da cristiani impegnati e da altri "uomini di buona volontà" che svolgono i loro compiti all'interno di quelle stesse strutture.

Ci sono molteplici esperienze di queste capacità, dal condividere programmi di salute creati per gruppi di medici della Rete e diretti alla popolazione ad alto rischio (adolescenti in gravidanza, bambini denutriti o persone senza fissa dimora) fino alla creazione di un programma medico che riguarda la costruzione di ambulatori per i pazienti con sospetto di patologie ad alto rischio, senza incremento di costi per il sistema pubblico. Quest'ultimo progetto, accettato dal Ministero della Salute dell'Argentina, sarà realizzato dal sistema pubblico, e la Rete

sarà l'organismo creativo ("donatore di conoscenza"): un chiaro esempio di sussidiarietà ed interazione tra Stato e società civile. Si prevede che beneficeranno annualmente di questo programma 500.000 pazienti, si eviteranno da 30.000 a 50.000 ricoveri e da 5.000 a 7.000 morti l'anno mediante un semplice ordinamento delle risorse esistenti e soprattutto rendendo "solidale la conoscenza scientifica" e dotandola di un canale di espressione attraverso la Rete.

– Infine, abbiamo constatato la tendenza innata di queste esperienze a globalizzarsi, dal momento che utilizziamo lo scambio di conoscenza, che è globalizzato.

Sebbene la "Rete sanitaria" sia molto più di un "Internet del bene", poiché realmente costituisce una "rete umana" di cuori e menti solidali, il web è uno strumento prediletto per uno scambio solidale, poiché ci permette attraverso il nostro portale www.redessolidarias.org di riprodurre tra colleghi di differenti Paesi, la comunicazione e l'interconsultazione esistenti con qualsiasi professionista argentino.

Abbiamo scoperto che in questo modo possiamo ricorrere, in svariate centinaia di casi, all'aiuto di specialisti al quale i nostri pazienti non arriverebbero mai, possiamo attenuare le differenze di assistenza medica tra i nostri Paesi e perfino trasferire la tecnologia medica là dove ce n'è realmente bisogno.

Ci sono gruppi che stanno iniziando la Rete in Bolivia, Repubblica Dominicana, Ecuador, Messico, USA e Spagna. Ogni gruppo ormai non è più formato solo dai suoi membri ma è in comunione coi suoi 4700 fratelli volontari dell'Argentina e degli altri paesi.

Tuttavia siamo lungi dall'essere arrivati al limite di queste possibilità che sfidano la nostra immaginazione solidale. Esiste qualche paese o istituzione che non abbia dolore da condividere o conoscenza in salute da donare? Nessuno sicuramente.

Oggi, grazie alla rivoluzione delle comunicazioni, possiamo conoscere e "collegarci" con tutti i "buoni samaritani" e i "locandieri solidali" del mondo e, in uno spirito di comunione, scambiare la nostra

conoscenza al fine di aiutare a curare tutti coloro che soffrono e che sempre più troviamo sulla nostra strada.

Questo è il nostro invito: formare una "Rete Globale Solidale della Salute", con cui offrire, umilmente, i nostri sforzi e la nostra collaborazione.

Crediamo fermamente nella domanda profetica del Santo Padre di "globalizzare la solidarietà" e crediamo anche, con lo stesso ardore, che dobbiamo "rendere solidale la conoscenza".

Dr. GIUSTO CARBAJALES

Medico Cardiologo

Coordinatore Generale della

Rete Solidale degli Operatori Sanitari

Dipartimento dei Laici,

Conferenza Episcopale Argentina

61

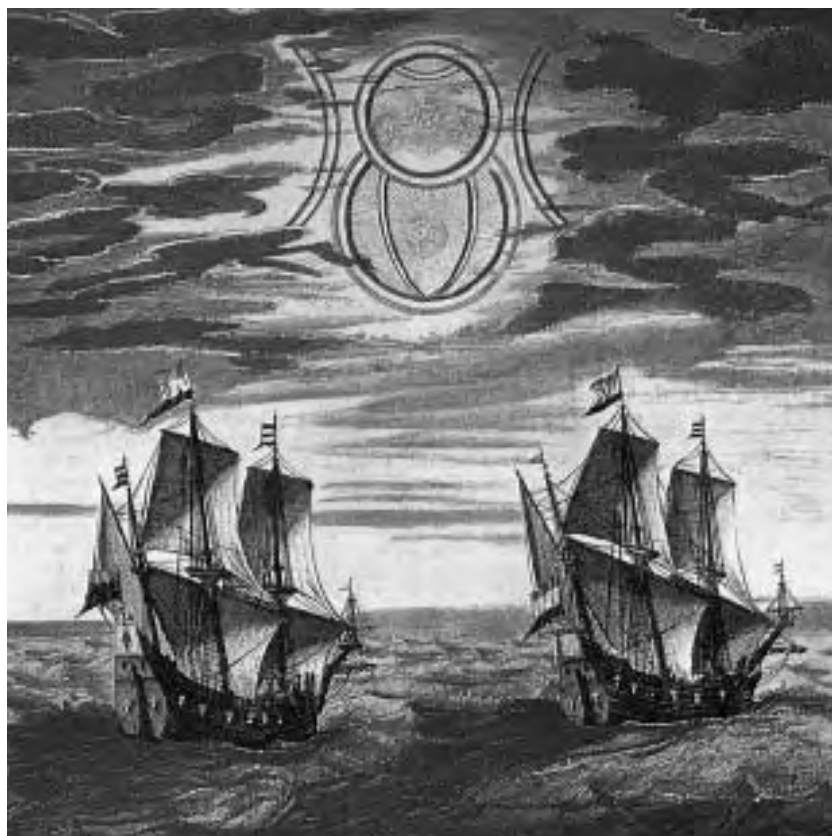
Bibliografia

¹ CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Quis dives salvetur*, 29:969,633.

² RIFKIN JEREMY, *L'Era dell'Accesso*, Editoriale Paidós, 2000, pag. 15.

³ Lettera ap. *Novo Millennio Ineunte*, 6 gennaio 2001, 50.

⁴ Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in America*, 22 gennaio 1999, 52.



Volontariato ed emergenza AIDS



sabato
1
dicembre

Premessa

Prima di introdurre l'argomento per il quale sono stata chiamata ad intervenire oggi, desidero ringraziare di cuore S.E. Mons. Lozano, Presidente di questo Pontificio Consiglio, S.E. Mons. Redrado, Segretario del Dicastero, e il Rev.do Padre Felice Ruffini, Sottosegretario, con i quali, ormai da 4 anni, collaboro sul tema dell'HIV-AIDS, e non da ultimo ringrazio tutti i presenti a questa Conferenza e a questa Giornata in particolare, per lo speciale significato che riveste.

Quando mi è stato assegnato il titolo di questo intervento, devo riconoscere che mi sono sentita investita di una grande responsabilità, ma al tempo stesso di una straordinaria occasione per mantenere alta l'attenzione internazionale sul tema dell'HIV-AIDS, e di sottolineare l'azione incisiva e talora determinante di migliaia di volontari, laici e religiosi, operatori sanitari e non, che nel mondo sono impegnati nell'assistenza, la cura, l'accompagnamento dei malati di AIDS e delle loro famiglie.

Come voi stessi potrete osservare, il tema è assai vasto ed una sua esaustiva trattazione richiederebbe più tempo di quello concesso: per questo cercherò di mettere a fuoco quegli aspetti chiave che, secondo la mia esperienza di studio riguardo all'argomento, possono restituirci un quadro complessivo sul tema "volontariato e AIDS".

Le cifre della diffusione dell'HIV-AIDS nel mondo

In base alle recentissime stime, relative al 2001, pubblicate in questi giorni dalla UNAIDS, la *Joint United Nations Programme on HIV-AIDS*, le persone che vivono con l'HIV-AIDS sono complessivamente 40 milioni, tra adulti e bambini: di queste ben il 95% vive nei

Paesi in Via di Sviluppo (PVS) e tra queste oltre il 70% nella sola Africa Subsahariana, e solo il 4% nel resto del mondo occidentale (Nord America, Europa Occidentale, Australia e Nuova Zelanda). I bambini al di sotto dei 15 anni che vivono con l'HIV-AIDS sono complessivamente 2,7 milioni; 800.000 i nuovi casi di infezione, ben 580.000 in questo stesso anno i bambini che non ce l'hanno fatta. L'incidenza del virus, ossia i nuovi casi di infezione riscontrati, nel corso del 2001, sono stati stimati complessivamente nel numero di 5 milioni (adulti e bambini). Per rendere meglio l'idea, potremmo anche dire che ogni giorno si verificano circa 14.000 nuovi casi di infezione. Dei 5 milioni di nuovi casi, oltre il 95% vive nei Paesi in Via di Sviluppo (più del 70% nell'Africa Subsahariana) e solo poco più dell'1% nei Paesi dell'Occidente Europeo e d'Oltreoceano; il 14% sono bambini (come poc'anzi accennato); l'86% sono compresi in una fascia di età che va dai 15 ai 49 anni, un'età fertile in rapporto alla vita riproduttiva della persona umana, un'età produttiva dal punto di vista economico in relazione all'impegno in attività lavorative: oltre la metà di questi sono addirittura di età compresa tra i 15 e i 24 anni; poco meno della metà sono donne. Le persone morte per AIDS nel 2001 sono state stimate nell'ordine complessivo di 3 milioni, di cui l'80% nell'Africa Subsahariana e meno dell'1% nel mondo Occidentale. Dalla comparsa del virus ad oggi sono morte più di 21 milioni di persone. A questo punto non possiamo non menzionare gli orfani: si stimano circa 13,2 milioni di bambini rimasti orfani a causa della morte di uno o entrambi i genitori; oltre il 95% di questi bambini vive in Africa e sperimenta ogni giorno la fame, le privazioni, l'abbandono.

È evidente, quindi, come oggi di HIV-AIDS si continui a

morire, ma è altrettanto evidente come si possa anche convivere con questa tremenda malattia, grazie alle nuove terapie antiretrovirali che ne rallentano il decorso: tuttavia questo costituisce ancora il privilegio di pochi, anzi direi di pochissimi. È noto il dibattito in corso per la costituzione di una nuova regolamentazione della "proprietà intellettuale" relativamente ai brevetti dei prodotti farmaceutici. Credo che sia il tempo di sancire un patto sociale che apra una nuova epoca nella relazione tra case farmaceutiche e società: un patto fondato sull'imperativo etico e morale di garantire che il progresso scientifico vada a beneficio di tutti, soprattutto dei più poveri, e che il costo dello sviluppo sia sostenuto dai Paesi più ricchi. In Africa, nell'Africa Subsahariana, in particolare, si continua a morire di AIDS. Pochissimi africani hanno accesso alle cure mediche di base collegate all'HIV-AIDS, quali i farmaci per le malattie opportunistiche, che notoriamente costituiscono tra i fattori che maggiormente favoriscono l'insorgere di situazioni di sieropositività. Ancora meno africani hanno accesso ai farmaci antiretrovirali. Ma non solo in Africa si muore di AIDS. Vi sono altri bacini territoriali in cui l'incidenza del virus sta procedendo a ritmi sempre crescenti: mi riferisco alla situazione nell'area caraibica e nei Paesi dell'ex-Unione Sovietica, in particolare la Federazione Russa e l'Ucraina; e nel continente asiatico, dove la prostituzione e la tossicodipendenza fungono da acceleratori favorendo la diffusione del virus. Il 13 novembre scorso, durante la I Conferenza Nazionale su AIDS/STD tenutasi a Beijing, il Ministro della Sanità cinese ha comunicato le prime stime del fenomeno nel loro Paese: si contano al momento circa 600.000 persone che vivono con l'HIV-AIDS, tuttavia la rapida crescita dei nuovi casi di infezione tra sot-

topopolazioni in diverse parti del territorio fa presumere che il numero delle persone con HIV-AIDS crescerà rapidamente nei mesi a venire.

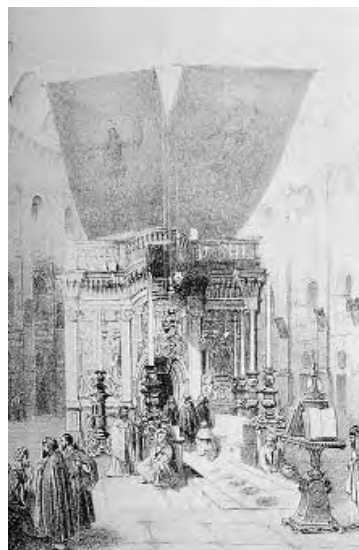
Le vie di trasmissione ed i fattori che favoriscono la diffusione del virus

Nell'affrontare il tema della trasmissione dell'HIV-AIDS non si possono non considerare i particolari fattori sociali e culturali che influenzano e sostengono la trasmissione del virus in Paesi e contesti tanto diversi tra loro. Molteplici i fattori economici, politici e sociali che configurano il quadro complessivo di questa epidemia: dalla povertà estrema, alle guerre, ai movimenti migratori, agli abusi sessuali, la prostituzione, la tossicodipendenza, l'alcolismo, la mancanza di prospettive e aspettative tra i giovani. L'HIV-AIDS è un'espressione violenta dell'"ingiustizia sociale" presente nel panorama mondiale, ma è anche sintomo dello scollamento da alcuni valori di fondo che attengono alla dignità umana. Il Santo Padre nel lontano 1989 in un suo discorso ai partecipanti alla Conferenza internazionale che ogni anno questo Dicastero dedica a temi emergenti, e che in quell'anno fu con lungimiranza dedicata al tema dell'AIDS, si pronunciò dicendo: "Non si è lontani dal vero se si afferma che, parallelamente al diffondersi dell'HIV-AIDS, è venuta manifestandosi una sorta di immunodeficienza sul piano dei valori esistenziali, che non può non riconoscersi come una vera patologia dello spirito".

Quali sono, quindi, gli acceleratori della diffusione dell'HIV-AIDS?

Anzitutto la povertà, che pone ai margini della società le persone, le esclude dai circuiti delle relazioni sociali o meglio dai principali ambienti di socializzazione come la scuola e il mondo del lavoro. La povertà influisce sulla possibilità dell'uomo di formarsi, istruirsi, di avere prospettive ed orizzonti di realizzazione. Questo comporta una grave mortificazione della persona nella sua dignità di uomo, la relega ai margini

della società, esponendola a comportamenti a rischio, come la prostituzione e la tossicodipendenza. Inoltre la percezione dell'ingiustizia sociale subita, e vissuta passivamente, comporta un allentamento dei valori di fondo che tuttavia reggono la convivenza di molte comunità tradizionali, scardinandone le basi e rendendole vulnerabili. Ma non possiamo non dirci, e men che meno in questa sede, che la povertà è anche frutto di politiche inadeguate e di amministratori corrotti: quanti casi conosciamo di Paesi ricchi di risorse, dal petrolio alle pietre preziose, che versano in una situazione di dipendenza dai cosiddetti "Paesi ricchi", con cui si indebitano alla ricerca di sostegni economici. Si tratta di un sistema che strangola i Paesi più poveri, i quali per ottenere un prestito debbono accettare condizioni che forzano le culture del luogo. È bene invece ricordare che la cultura di un popolo va sempre rispettata e tutelata, poiché costituisce un importante veicolo di informazione e comunicazione e questa sua caratteristica va considerata una fonte di forza e non una barriera (AIRHIHENBUWA, C.O., 1995). Per fronteggiare la povertà e la fame masse di popolazioni lasciano i propri villaggi e le proprie famiglie per periodi anche molto lunghi. Floride industrie minerarie, gestite da multinazionali occidentali, attraggono manodopera non solo dalle aree rurali del Paese in cui sono situate, ma anche dalle economie vicine, dove le opportunità di lavoro



sono limitate e i salari più bassi. La "mobilità" è quindi uno dei fattori che caratterizza la popolazione mondiale. Ma come vivono queste popolazioni di migranti? Vivono nella solitudine, in baracche-dormitorio costruite nei pressi degli impianti estrattivi, lavorando duro e rischiando ogni giorno la propria vita a causa della mancanza, sul posto di lavoro, degli standard minimi di sicurezza: non sorprende, quindi, sapere che in questi luoghi approdano prostituzione e sostanze stupefacenti. Ma non finisce qui. Bisogna anche considerare che queste persone fanno ritorno periodicamente alle loro famiglie, esponendo le loro mogli al rischio di contagio. È questa la storia non solo dei lavoratori delle miniere in Sud Africa, ma anche quella dei pescatori del lago Vittoria, dei camionisti africani. La crisi economica e i movimenti migratori veicolano anche in Asia e nei Paesi dell'ex-URSS il virus tra le popolazioni. Negli *slums*, realtà ove domina incontrastata la miseria e la disperazione, l'oblio della droga e del sesso a pagamento diventano due vie di fuga desiderabili. In tali contesti, soggetti a massicce campagne di diffusione dell'uso del condom, si sono innescati effetti boomerang: molte prostitute offrono rapporti cosiddetti "non protetti" per attirare la clientela che è diminuita. Questo è uno degli esempi di come il ricorso al condom non agisca alle radici del cambiamento del comportamento. Ma c'è di più. Potremmo discutere delle guerre e della vita dei giovani soldati del Rwanda e della Cambogia, ai quali, abituati a vivere alla giornata e consapevoli che la loro vita possa finire in qualsiasi istante, l'AIDS non fa più paura di una qualsiasi altra malattia; e che dire della vita nei campi profughi dove le giovani donne vengono violentate o costrette per necessità a fare mercede del proprio corpo; o delle giovani asiatiche avviate alla prostituzione dai loro stessi genitori per portare cibo alla famiglia. Vorrei in questa sede ricordare la nota per le Conferenze Episcopali sulla "Salute Riproduttiva dei Rifugiati" recentemente presentata alla stampa e preparata dal Pontificio Con-

siglio per la Pastorale della Salute, quello per la Famiglia e quello per la Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, in cui è forte il richiamo alla promozione dell'educazione dei giovani alla procreazione responsabile, al rispetto della dignità del loro corpo come "vera prevenzione di questa epidemia". Ma non finisce qui. Un altro fattore sociale che contribuisce alla silenziosa e strisciante diffusione del virus è rappresentato dallo stigma e dal pregiudizio, che consente il perpetrarsi di gravissimi episodi di discriminazione verso coloro che sono sieropositivi. È difficile misurare lo stigma: le persone con HIV lo vedono nel rifiuto dei propri familiari e degli amici, nel maltrattamento dei propri figli a scuola o nella perdita del lavoro sulla base di un banale pretesto. Stigma e paura infiammano la diffusione dell'HIV-AIDS, ponendo un reale ostacolo alla sua prevenzione come alla sua cura. Ma come combattere questo nemico, che ci vede contro i nostri stessi fratelli? Occorre combattere questa cultura della separazione e dell'esclusione con l'informazione e la testimonianza di una nuova cultura della solidarietà e della fratellanza umana.

È a questo punto che desidero allacciarmi al tema del volontariato. Il volontariato costituisce la "prima linea" dell'azione contro l'HIV-AIDS, e questo lo dimostrano una serie di programmi e di iniziative attivate, in special modo dove il degrado è più devastante. Se è vero che alla base dell'azione volontaria a favore di persone malate di HIV-AIDS vi sono degli elementi costitutivi che è possibile estendere ad ogni sua espressione, tuttavia non è possibile non distinguere le modalità di intervento del volontariato che opera nell'Occidente da quelle del volontariato che opera nei PVS, ove il quadro complessivo in cui si innesta l'azione volontaria si complica dal punto di vista psicologico, organizzativo e operativo. Nel mondo occidentale i volontari operano in vario modo negli ospedali, nelle comunità per tossicodipendenti, che si sono aperte all'accoglienza di soggetti sieropositivi o malati, collaborano nei servizi di assisten-

za domiciliare e nelle case-famiglia. È un lavoro duro, che impegna tutta la persona. È noto che "prendersi cura" del paziente di AIDS è un'azione molto complessa: si tratta di costruire una sorta di "alleanza terapeutica" tra le diverse figure professionali e non (medico, infermiere, assistente sociale, psicologo, assistente pastorale e volontario), che condividono l'obiettivo di curare, assistere e accompagnare il malato, instaurando nei suoi confronti una "relazione d'aiuto". Questa relazione d'aiuto non può essere in nessun caso "esclusiva": ognuno deve portare il proprio contributo al disegno complessivo, come in un mosaico ogni tessera contribuisce al risultato finale senza poter fare a meno

genza e la necessità chiedono al volontario di supplire alle carenze strutturali di "sistemi sanitari ombra", portando il volontariato ad assumere una connotazione più operativa. Il volontario è colui che soccorre il suo vicino, malato di AIDS, abbandonato e lasciato solo nella sua capanna dalla sua stessa famiglia e destinato ad una morte inesorabile; il volontario è colui che gli procura il cibo (perché il malato non è in grado di andare a lavorare nei campi), glielo prepara e glielo somministra; il volontario è colui che gli offre le uniche cure disponibili; il volontario è colui che ripara il buco nel tetto della capanna all'avvicinarsi della stagione delle piogge; il volontario è colui che si prende cura di



di tutte le altre. Il volontario, che costituisce comunque una figura particolarmente importante in questa relazione d'aiuto, rappresenta un punto di riferimento non solo per il malato ma anche per la sua famiglia: non dimentichiamo che in questa malattia, alla sofferenza del paziente si aggiunge quella dei suoi familiari, spesso vittime di forme di esclusione ed emarginazione sociale. Pensate, quindi, quando questo intervento si innesta in contesti come quelli dei PVS, dove gli ospedali sono quasi inesistenti, dove le condizioni igieniche minime non sono neanche garantite, dove manca l'acqua potabile, dove mancano i farmaci essenziali, dove non ci sono servizi organizzati dalla sanità pubblica: insomma dove il diritto alla salute è una scommessa quotidiana. In questi contesti l'ur-

piccole famiglie di orfani, in cui bambini di 10 anni sono soli nella cura dei loro fratelli più piccoli. *Il volontario è, in questi luoghi, la luce che squarcia il buio della sofferenza e dell'indifferenza.* Numerose sono le realtà che, oggi, operano nei PVS in questa direzione e, sempre più spesso, con la cooperazione di volontari del luogo. È questo il più grande risultato di questi programmi. La testimonianza dei laici e dei religiosi che operano in questi Paesi lentamente aiuta la gente del luogo a superare paure e pregiudizi che allontanano anziché unire, che frenano la prevenzione anziché sostenerla. Porterò un caso su tutti: quello della Diocesi cattolica di Ndola nello Zambia, dove a partire dal 1998 è stato avviato un programma di assistenza domiciliare (*home-care*) diretto a for-

nire un livello base di cura e sostegno a chiunque sia affetto da HIV-AIDS e da tubercolosi, programma che, ad oggi, ha raggiunto ben 23 città a beneficio di circa 400.000 persone. Tutto questo a costi ragionevoli ma soprattutto grazie al ruolo chiave svolto da 500 volontari, prevalentemente donne, provenienti dalle comunità rurali stesse e che si sono impegnati ad assistere i loro vicini di fronte alla sfida della duplice epidemia. Questo, che nelle nostre società occidentali può sembrare scontato, non lo è nelle società africane in cui l'AIDS è ancora oggi vissuto con grande timore, in quanto una malattia con un impatto sulla famiglia assolutamente devastante, perché incurabile, perché si comunica attraverso il processo di trasmissione della vita, che ha un valore sacrale e insieme alla salute costituisce una condizione originaria dell'uomo; perché conduce a morte prematura e tale morte è nella società africana qualcosa di tragico. Tale morte priva gli individui di quella possibilità di "reviviscenza spirituale" attuabile solo attraverso una numerosa progenie: l'AIDS mina, quindi, gli ideali di armonia, di equilibrio.

Si sente spesso dire che il volontariato è uno speciale "testimone della solidarietà umana", ma credo sia opportuno interrogarci sul senso profondo del concetto di solidarietà. Alla base della solidarietà sta qualcosa che accomuna le persone e queste non sono accomunate da ciò che "hanno", ma da ciò che "sono". Quindi, poiché ogni uomo è persona e possiede una nativa dignità personale, il fondamento della solidarietà risiede proprio nella "dignità della persona". La persona è, a sua volta, un essere "relazionale" per sua natura, e si relaziona con gli altri secondo due principali dimensioni: quella dell'essere-con-gli-altri o comunione e quella dell'essere-per-gli-altri o donazione. È sulla dimensione dell'essere-per-gli-altri che vorrei portare la vostra attenzione: l'essere-per-gli-altri, che può essere anche inteso come imperativo categorico dell'"etica del dovere" kantiano, come un imperativo universale, valido per tutti gli uomini a prescindere dalle confessioni

o dalle appartenenze religiose, trova un fondamento, delle motivazioni e contenuti originali in coloro che credono in Cristo. Al volontario cattolico, specialmente quello che opera con i malati di AIDS, Cristo non chiede un generico essere-per-gli-altri, ma chiede l'essere-per-gli-altri che Lui stesso con la sua vita ci ha testimoniato, abbracciando la sofferenza della Croce per la salvezza dell'umanità intera, soccorrendo gli ultimi e i più bisognosi. È questo il senso profondo dell'assistenza pastorale ai malati ed ai sofferenti.

Ebbene, il volontariato impegnato nella lotta all'HIV-AIDS, una malattia che colpisce gli ultimi tra gli ultimi, si fa portavoce del riscatto di un'umanità calpestata ed umiliata. Il volontariato, con la sua azione, si fa strumento fondamentale di pace tra i popoli, è la testimonianza vivida e concreta del fratello che va incontro al fratello, lo aiuta, lo sostiene per tornare insieme a camminare. Ma è anche colui che restituisce al malato la capacità e il coraggio di essere-per-gli-altri, di sentirsi parte attiva nella relazione di aiuto, di essere "protagonista". Nessun operatore come il volontario sperimenta con tale speciale vicinanza la condizione del fratello in difficoltà. Il volontario cattolico, ed in special modo quello impegnato nel campo dell'assistenza a persone con HIV-AIDS, operando in sinergia con tutte le figure professionali impegnate nella cura del paziente, ha una precisa missione da svolgere: deve essere un autentico testimone di umanità, quella umanità cristiana che tutti ci accomuna, e nella cui sofferenza sono rintracciabili le sofferenze della croce di Cristo. Madre Teresa di Calcutta disse in un suo discorso "*the greatest suffering is being lonely, being unwanted, being unloved, just having no one*", che significa che la più grande sofferenza per un essere umano è la solitudine, l'essere indesiderato, non amato e non avere nessuno. Ebbene, spesso, in questi Paesi dove non c'è povertà, ma miseria, gli esseri umani sperimentano quotidianamente questa disperazione. Il volontario che dona gratuitamente il suo tempo a

questo servizio dona a queste persone una speranza, la speranza di non essere più soli, di avere qualcuno che li ama, che li cerca, che li fa sentire ancora capaci di donare qualcosa e non solo di ricevere, che li restituisce a quella dignità umana che ingiustamente è loro negata. Ma questo mistero, che è la capacità di donarsi, non è, e non può essere, tutto umano: la persona sofferente si accorge spesso che dietro a quel dono c'è qualcosa di più grande che va verso di lei per confortarla; dietro quella mano tesa c'è Cristo che consola, che sostiene, che incoraggia: quel Signore Iddio che non lascia mai soli. *Per questo il volontariato, oggi, rappresenta una luce, una speranza autentica e concreta di costruire un mondo di pace.*

Dott.ssa FIORENZA
DERIU BAGNATO
Ricercatrice sociale
Italia

65

Bibliografia

¹ GIOVANNI PAOLO II, Discorso del Santo Padre dal titolo "La Chiesa di fronte alla sfida dell'HIV-AIDS: prevenzione e assistenza, in *Dolentium Hominum* N° 13, Città del Vaticano, 1989.

² CARD. D. TETTAMANZI, *La pastorale della solidarietà e l'AIDS*, in *Dolentium Hominum* N° 13, Città del Vaticano, 1989.

³ A. CARGNEL, M.A. VICINI, *La solidarietà sfida l'AIDS*, Ed. PIEMME, 1993.

⁴ E. SEVERINO, *Filosofia. Storia del Pensiero occidentale*, Vol. IV. Armando Curcio Editore, Roma.

⁵ UNAIDS/WHO, *AIDS epidemic update: December 2000*. Ginevra, dicembre 2000.

⁶ Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, Pontificio Consiglio per la Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, Pontificio Consiglio per la Famiglia, *La salute riproduttiva dei rifugiati*, Città del Vaticano, 2000.

⁷ FIORENZA DERIU BAGNATO, *Aspetti socio-culturali nella trasmissione dell'HIV-AIDS*, sussidio didattico al III Corso di Perfezionamento in Medicina per i Paesi in via di sviluppo, marzo 2001.

Altre fonti consultate:

¹ UNAIDS SPEECH: International Conference on Globalization, Ghent, Belgio, 30 ottobre 2001, Discorso di Peter Piot.

² PRESS RELEASE: Beijing, 13 novembre 2001, I° National AIDS/STD Conference, Intervento di Peter Piot.

³ BEST PRACTICE DIGEST: Volunteers in Home care, Programma di intervento della Diocesi di Ndola in Zambia, novembre 2001.

⁴ A BROKEN LANDSCAPE. HIV and AIDS in Africa, by Network Photographers, novembre 2001.

Sostituisco il Presidente Generale Internazionale della Società di San Vincenzo de' Paoli, dr. José Ramón Díaz Torremocha. Mi chiamo Francesco de Barberis e sono uno tra i 600.000 confratelli e consorelle della nostra Società.

Ieri ho imparato molto e sono stato colpito da quanto bene si fa nel mondo sotto l'etichetta "volontariato".

Il Santo Padre qualifica con un'espressione felice il "volontariato": "...è soprattutto una questione di cuore, di un cuore che sa aprirsi alle necessità dei fratelli..."; così chiarifica l'attuazione del 2° Comandamento sull'amore, confermato da Gesù: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22, 39; Mc 12, 31; Lc 10, 27) che, per il cristiano praticante, è un impegno da seguire con gioia.

Fu applicato come "questione di cuore" già nel '600 da san Vincenzo de' Paoli. Nell'800 il suo discepolo, il beato Frédéric Ozanam, lo visse come "scelta di vita laica".

Il 23 aprile del 1833, a Parigi, nacque la prima Conferenza di San Vincenzo da un professore e sei studenti della Sorbona. Tra questi, uno in particolare si distinse come ideatore ed animatore di quella che diventò la Società di San Vincenzo de' Paoli: Frédéric Ozanam.

Egli diede alla Società un taglio rivoluzionario rispetto alle altre associazioni, alle quali contestava di praticare "la carità del bicchiere d'acqua fresca" mentre lui riteneva necessario "mettere la mano alla radice del male e, con sagge riforme, diminuire le cause della pubblica miseria...".

Questi sei giovani, quando avviarono la prima Conferenza, non sapevano bene come cominciare, ma trovarono una "madre" in suor Rosalie Ren-

du, delle Figlie della Carità (in via di beatificazione), che diede loro come "padre" san Vincenzo de' Paoli.

Il ramo femminile nacque nel 1856 a Bologna.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale si sentì la necessità di operare insieme. Per risolvere il problema, si rivolsero a S.S. Pio XII il quale affermò: "...oggi donne e uomini studiano insieme, lavorano insieme; perché non possono fare insieme la carità?".

Il 2° articolo della nostra Società recita: "nessun'opera di carità deve essere considerata estranea...".

Nel 1995, su iniziativa di padre Robert Maloney, Superiore Generale della Congregazione della Missione, per servire meglio i poveri, si è costituita la Famiglia Vincenziana di cui fanno parte: i Padri della Missione, le Figlie della Carità, l'Association Internationale des Charités (A.I.C.), la Società di San Vincenzo de' Paoli ed altre associazioni ispirate a san Vincenzo de' Paoli.

Dei nostri 131 Consigli Nazionali presento solo un piccolo espressivo campione di esperienze, per rimanere nell'ambito temporale richiestomi.

Colombia (Sud America)

Stiamo vivendo una crisi di valori umani, perché un numero ristretto di persone può disporre di grandi capitali (in buona parte accumulati col narcotraffico) mentre la maggioranza manca dei mezzi economici essenziali a causa dell'alto tasso di disoccupazione. Di conseguenza le famiglie devono affrontare i grandi problemi connessi all'impiego, all'alloggio, al vitto, alla salute, all'istruzione, ecc.

Il Governo non assolve ai suoi impegni, è il settore pri-

vato che deve prendersi cura e proteggere i bisognosi.

La nostra Società, con le sue 700 Conferenze appoggiate dalla gerarchia ecclesiastica e da comunità religiose fondate per proteggere i poveri, fa quanto può per dare il suo aiuto.

Nonostante lo sforzo restano sulla strada anziani, bambini, mendicanti, vagabondi, alcoolisti e tossicodipendenti.

Quanti più saranno i vincenziani, tanto più potremo attendere ad un numero maggiore di poveri.

La misericordia di DIO è infinita e la creatività vincenziana ha la necessità di crescere continuamente.

India (Asia)

1) Poveri

Il nostro principale lavoro in India consiste nell'adottare famiglie povere, visitarle regolarmente e portare assistenza sia di tipo materiale che spirituale. Abbiamo adottato 31.194 nuclei famigliari.

2) Adozioni di studenti

Ogni Conferenza adotta almeno uno studente affinché abbia un'istruzione. Sono stati dunque adottati 3.021 studenti ed il programma di adozione continua. Oltre a ciò, viene dato sostegno anche ad altri studenti poveri. L'anno scorso, il numero di studenti assistiti è stato di 51.543.

3) Anziani abbandonati, poveri ed ammalati

La nostra Società gestisce principalmente queste istituzioni: case per anziani (10), per poveri (1), per disabili (1), lebbrosari (1), ricoveri per malati di AIDS (1), Ospedali Oftalmici (1), Cliniche (3).

A livello di Conferenza vengono organizzati ambula-

tori medici, oftalmici e centri per la donazione del sangue.

I membri della nostra Società visitano regolarmente gli ammalati e gli anziani a casa loro o in ospedale. L'anno scorso sono state effettuate 2.957.176 visite.

Le persone che l'anno scorso hanno ricevuto assistenza medica sono state 51.543.

4) Disoccupati

Elenchiamo qui di seguito alcuni dei sistemi che adottiamo per ridurre il loro problema.

- Sostegno all'istruzione.
- Gestiamo 7 centri per l'addestramento industriale in vari Consigli allo scopo di impartire formazione professionale.

- Presso diverse Conferenze vengono gestiti centinaia di corsi di formazione in computer, dattilografia, stenografia, sartoria, ricamo, tecnica della confezione degli abiti, tessitura meccanica, tessitura di tappeti, confezione di cestini, infermeria ed assistenza domiciliare, ecc.

5) Alcoolismo, tossicodipendenza, ecc.

Vengono organizzati Seminari e Giornate di Lavoro per rendere consapevoli i giovani

Irlanda (Europa)

La Società di San Vincenzo de' Paoli è l'unico e il più grande fornitore di alloggi, rifugi ed accoglienza sociale in Irlanda.

Per i vagabondi / senza tetto: 12 ostelli.

Per le persone più anziane: 50 programmi di comunità-alloggio.

1) Tossicodipendenti

È un lavoro di grandissima difficoltà. Dublino dispone di un centro dove i giovani possono ottenere notizie e consigli e dove le famiglie possono recarsi per ricevere sostegno.

2) Anziani

Vengono visitati, si organizzano feste e vacanze, sedute dal parrucchiere e si dà aiuto per la compilazione di moduli e formulari.

3) Bambini

Campi estivi, ascolto ed amicizia durante le vacanze, asilino per le famiglie povere.

4) Malati e carcerati

Si visitano i malati e si fa amicizia con loro: redazione di lettere, distribuzione di giornali, bucato, ecc.

Si visitano *tutte* le prigioni

La Società di San Vincenzo irlandese ha sottoscritto un accordo di gemellaggio con le Società di San Vincenzo in Africa e mira ad incoraggiare e sostenere a livello finanziario i progetti promossi con le singole San Vincenzo in questo continente.

Italia (Europa)

Un difetto degli italiani è di essere individualisti, persone che vogliono lavorare per conto proprio, ma il loro cuore è grande.

Nonostante questa propensione, il Consiglio Nazionale italiano sta cercando di far emergere dalle visite domiciliari quel filo rosso che collega le singole povertà ai processi sociali che creano povertà ed emarginazione e di intervenire per tentare di fermare quei processi e, possibilmente, di neutralizzarli. È il compito del Dipartimento delle Politiche Sociali della San Vincenzo, struttura sorta per promuovere le opportune iniziative di politica sociale vincenziana. Il cammino non è facile, ma è impostato e richiede il coraggio del cambiamento.

Continua naturalmente l'opera capillare di portare l'amore di Dio al povero nel suo ambiente. Per i senza fissa dimora, il cui ambiente consiste in un ammasso di cartoni, è avviato a Roma con altre associazioni un servizio notturno di aiuto e ristoro nelle stazioni ferroviarie e in altri luoghi da loro frequentati.

Contestualmente si stanno potenziando in varie regioni le strutture socio-assistenziali che accolgono barboni, senza fissa dimora, dimessi dal carcere, stranieri. Alcune strutture sono in fase di realizzazione per contribuire all'opera di umanizzazione delle città italiane. L'ultima tra esse è nella fase conclusiva: si tratta del progetto di prima accoglienza "La casa di Angela" a Vittorio Veneto, che si propone di favorire l'integrazione abitativa e lavorativa di immigrati.

Sul piano più ampio di promozione della cultura di *attenzione alla persona*, avendo rilevato che la "solitudine" è



ed i membri della comunità dei modi per lottare contro i seguenti mali: alcoolismo, droga, prostituzione, aborto, AIDS, ecc. Sono soprattutto i giovani della nostra Società che intraprendono simili iniziative. Finora non sono state prese misure di tipo curativo.

del Paese, offrendo ai carcerati sostegno ed amicizia. La Società di San Vincenzo gestisce due centri famiglia presso due prigioni; ci sono locali dove i *bambini possono giocare con il loro genitore e la famiglia può intrattenersi a chiaccherare e bere una tazza di tè.*

l'elemento costitutivo di tante povertà relazionali ed economiche presenti in ogni generazione, la San Vincenzo italiana ha promosso, quest'anno, una Giornata nazionale sul tema "Liberare l'uomo dalle solitudini". La Giornata si propone di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle conseguenze della "solitudine", i cui effetti si colgono in tanti episodi di cronaca, e di raccogliere fondi per le opportune attività assistenziali.

La San Vincenzo italiana è ben convinta, come ha detto Frédéric Ozanam, che *"la carità non deve mai guardare dietro di sé, ma sempre davanti, perché il numero delle sue benemeritenze è sempre troppo piccolo e perché infinite sono le miserie presenti e future che deve lenire"*.

Paesi Bassi (Europa)

1) Barboni, senza fissa dimora

Si rileva la crescente necessità di incrementare i progetti per vagabondi e "senza fissa dimora": il loro bisogno di aiuto è continuo. Si sta conducendo un'indagine pilota sui "senza fissa dimora" e sui giovani vagabondi. Al momento attuale, per affrontare questa emergenza, oltre a gestire una serie di "case-alloggio" per vagabondi ed a distribuire loro cibo e vestiario, stiamo sviluppando le seguenti iniziative:

– "Progetto Fratellanza"

Giovani vincenziani avvicinano, in spirito di fratellanza, i loro coetanei senza fissa dimora o quei giovani che hanno difficoltà a cavarsela da soli.

– Progetto "senza fissa dimora" di Amsterdam

Si tratta di una casa-alloggio diurna per i "senza fissa dimora", dove possono incontrare volontari preparati *ad hoc* con i quali possono colloquiare ed hanno la possibilità di svagarsi, farsi una doccia e ricevere un cambio d'abiti puliti.

– Progetto "senza fissa dimora" di Den Bosch

È una casa-alloggio diurna per barboni e vagabondi dove

vengono offerti pasti a basso costo per due sere alla settimana.

– Maaltijdproject di Haarlem

Nel cuore di questa città c'è un ristorante chiamato "Vincent" dove barboni e vagabondi possono ricevere pasti a costi contenuti.

2) Progetto iniziative giovanili

È stato avviato per diffondere tra i giovani di oggi lo stesso entusiasmo che animò i sei giovani fondatori della nostra Società, spingendoli a partecipare al lavoro della San Vincenzo e ad offrire la loro assistenza a livello locale nei problemi connessi al mondo giovanile e stimolare così l'arrivo di nuovi giovani soci.



3) Progetto svago

Campi estivi per bambini e per famiglie povere (dal 2000) in collaborazione con altre organizzazioni benefiche dei Paesi Bassi.

4) Consiglio permanente per l'AIDS

Progetti speciali per sieropositivi e per malati di AIDS, affinché si raggiunga una miglior comprensione ed accettazione di questi malati da parte della comunità cattolica.

5) Comitato India e Slovacchia

Sviluppo e sostegno dei gemellaggi con questi due Paesi, organizzazione ed intensificazione di campagne per la raccolta di fondi.

6) Progetto anziani

Si incoraggia la partecipazione degli anziani al lavoro

della Società e di quelle organizzazioni che si occupano di anziani.

7) Progetto povertà nei Paesi Bassi

Aiuto materiale al sempre più crescente numero di famiglie o individui colpiti dalla cosiddetta "nuova povertà".

8) Leergeld

Progetto promosso a livello locale da Conferenze e Consigli per aiutare i genitori di bambini in età scolare che si trovano in condizioni economiche disagiate. È una necessità strettamente legata al fenomeno delle "nuove povertà".

9) Progetto minoranze e rifugiati

10) Negozi di seconda mano

Negozi di abiti e mobili di seconda mano gestiti da volontari, con costi gestionali nulli: sono di grande aiuto per i settori più deboli della società.

Se qualcuno fosse interessato a ricevere ulteriori delucidazioni, è pregato di rivolgersi al Consiglio Nazionale della Society of St. Vincent de Paul Netherlands - Geestbrugweg, 128 - 2281 CS Rijswijk - Netherlands.

Scozia (Europa)

La nostra Società opera in diverse aree del degrado della città.

1) Vagabondi, tossicodipendenti, alcolizzati, barboni

con centri d'accoglienza nelle più grandi città. Gli assistiti possono avere cibo ed il cambio d'abiti in un ambiente amichevole.

2) Ammalati ed invalidi

Nel corso del 2000 abbiamo:

- effettuato 51.094 visite ad invalidi costretti a casa;

- celebrato messe a livello locale ed in occasione delle feste vincenziane;

- amministrato la Comunione presso il loro domicilio ed in ospedale ad ammalati ed anziani.

3) *Persone senza lavoro ed alloggiate in case fatiscenti*

Il Consiglio Nazionale di Scozia ritiene che disporre di un alloggio adeguato sia un diritto da garantire a tutti. Sta esaminando a fondo il problema delle case che non soddisfano i minimi requisiti, nonché le condizioni di povertà in cui versano molte persone in Scozia.

4) *Accoglienza a rifugiati ed esiliati politici non di fede cristiana*

Collabora con altri organismi alla creazione di una Rete di Servizi per persone alla ricerca di asilo politico, centrata su tre punti chiave:

- creazione di centri di accoglienza;
- contestazione degli atteggiamenti negativi che vengono assunti nei loro confronti;
- pianificazione e mantenimento dei servizi specialistici e correnti per rispondere ai bisogni individuali delle persone che cercano asilo politico.

Uganda (Africa)

Oltre al lavoro di routine (visite a domicilio, all'ospedale ed in prigione) abbiamo

esteso i nostri servizi a diverse categorie di persone che vivono nelle zone afflitte dalla guerra civile, nel Nord e nell'Ovest dell'Uganda.

Vengono compiuti omicidi e torture ai danni dei civili, saccheggi ed incendi di abitazioni e granai.

Vengono rapiti bambini nel nord dell'Uganda e portati nel Sudan; sono sottoposti ad atroci torture per trasformarli in terroristi o sicari verso i loro compatrioti. Le bambine sono obbligate a matrimoni prematuri con soldati e ribelli. I meno fortunati sono venduti come schiavi agli arabi per lavorare nelle diverse fattorie del Sudan del Nord.

Ultimamente Uganda e Sudan hanno cercato di interrompere i loro contrasti firmando degli accordi. Di conseguenza, i bambini sequestrati rischiano di essere uccisi dai soldati ugandesi, come se fossero ribelli. *La sfida della San Vincenzo è di affrontare e risolvere questo problema.*

Il secondo problema è rappresentato da più di 466.000 persone (il 50% della popolazione di Acholi). Sono rifugiati che vivono in baracche, in estrema sofferenza. Molti di essi sono i genitori dei bambi-

ni sequestrati, ora considerati ribelli; essi vivono sofferenze e frustrazioni incredibili.

La San Vincenzo, oltre ad erogare servizi anche in altri campi di rifugiati, si sforza d'integrare quanto offrono le Organizzazioni Non Governative.

Ma non bastano.

Impegnarsi in una Conferenza di San Vincenzo vuol dire *operare insieme in un cammino di FEDE che stimola a combattere il male con la CARITÀ. Questa condotta dà SPERANZA e rende migliori chi riceve e chi dona.*

La San Vincenzo è nata dai giovani e li aiuta a mantenere nel tempo lo stesso spirito. Ma ci sono anche gli anziani: a volte li vedo lungo i viali, seduti a gruppi sulle panchine a commentare le "ultime notizie". Per vivere serenamente la terza età, è utile impegnarsi in un'opera di volontariato o meglio entrare in una Conferenza di San Vincenzo per collaborare, offrendo ai giovani anche le esperienze acquisite e rincuorarsi con la loro presenza.

Dott. FRANCESCO
DE BARBERIS

Società di San Vincenzo de' Paoli
Italia



Chi sono i rifugiati, da dove vengono, perché sono costretti a fuggire dalle proprie case, quali sono i problemi che incontrano nei Paesi di asilo, cosa fare per tentare di risolverli, come tutto ciò interpella la coscienza dei credenti?

Il tema delle migrazioni forzate è assolutamente vasto e attraversa e si interseca con i più diversi ambiti della conoscenza e della vita umana: dal rapporto tra globalizzazione e migrazioni, al processo di integrazione degli stranieri in una società, al dialogo tra le religioni, solo per citarne alcuni.

Non è possibile affrontare temi di tale portata in un unico intervento e così spero mi perdonerete se mancherò di trattare alcuni argomenti, la cui importanza non posso sottovalutare, per concentrarmi, invece, solo su alcuni spunti di riflessione che anticiperò brevemente.

Come, ad esempio, la definizione di “rifugiato”, spesso interpretata in maniera restrittiva, così come codificata dall’art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951. E ancora il percorso di chi è costretto a fuggire dal proprio Paese, che rende sempre più artificiosa la distinzione tra migrante economico e rifugiato, data l’altissima complessità delle situazioni dalle quali le persone fuggono.

La situazione dell’accoglienza nel mondo occidentale mi pare caratterizzata da un atteggiamento di sospettosa e crescente ostilità, motivo per il quale si avverte con più chiarezza la necessità di far udire le voci degli stessi rifugiati al fine di modificare un atteggiamento che corre il rischio di far abbassare la guardia sul fronte dei diritti umani. Gli eventi dello scorso 11 settembre aumentano la nostra preoccupazione di reazioni contro i rifugiati. Non sapendo a chi

dare la colpa o cosa fare le persone potrebbero colpevolizzare i rifugiati e trattarli con ancor maggiore sospetto.

Differente è la posizione sostenuta dalla dottrina sociale della Chiesa che definisce rifugiato *de facto* chiunque fugga dal proprio Paese per conflitti, disastri umanitari, violazioni dei diritti umani, catastrofi ambientali, ecc., posizione che il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati condivide e attua nella pratica.

Risulta quindi necessario pianificare e dar vita ad un lavoro culturale che si affianchi e sostenga il lavoro di assistenza al fine di creare un differente modo di percepire il fenomeno delle migrazioni forzate nel tentativo di modificare il punto di osservazione del fenomeno stesso. Non più concentrato sui problemi che causa chi arriva in un Paese straniero ma piuttosto sulle cause della fuga e sulla dignità e il valore di ogni uomo e sul diritto di ciascuno di vivere la propria vita in condizioni di libertà e di sicurezza.

E, infine, mi soffermerò sulla missione del *Jesuit Refugee Service* (JRS), accompagnare, servire e difendere i diritti dei rifugiati e degli sfollati, e sulle sue modalità operative, utilizzando come caso concreto il Centro Astalli, sede italiana del JRS.

La Convenzione di Ginevra delle Nazioni Unite del 1951, all’art. 1, stabilisce chi ha diritto ad acquisire, attraverso procedure generalmente lunghe e complesse, lo status di rifugiato e identifica i cinque casi nei quali il fondato timore di persecuzione dà diritto all’acquisizione dello status: persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche.

Pilastro del diritto internazionale, la Convenzione è stata firmata e ratificata da 140 nazioni. Purtroppo essa, nella maggior parte delle nazioni del mondo occidentale, è interpretata in maniera restrittiva, tanto da essere utilizzata più come una forma di protezione per gli Stati al fine di limitare il numero degli ingressi di chi fugge a causa di persecuzioni che come strumento per proteggere questi ultimi.

Non dovremmo mai dimenticare che ogni individuo ha, ai sensi dell’art. 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, il “*diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni*”. Sempre nella Convenzione di Ginevra, all’art. 33, viene sancito quel principio definito del *non-refoulement* secondo il quale “*nessuno stato contraente potrà espellere o respingere un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita sarebbe minacciata*”.

Chiunque durante la propria vita non sia stato un rifugiato deve accostarsi all’argomento con grande cautela e con profondo rispetto, per evitare di correre il rischio di giudicare male le ragioni della fuga di chi è stato costretto a lasciare il proprio Paese. Questo assume un’importanza ancora maggiore quando si affronta la distinzione tra rifugiati politici e migranti economici. La maggior parte dei rifugiati di oggi fugge da situazioni altamente complesse nelle quali le loro vite sono messe in pericolo da una molteplicità di fattori che rende quasi impossibile la distinzione tra povertà, fame, repressione politica, conflitto armato e altre forme di violenza che, per molti, significano torture fisiche e psicologiche incredibili e prolungate nel tempo. Chi fugge da un tale tipo di situazione viene spesso definito un “migrante economico”.

Di molti di loro viene detto che non fuggono dalla persecuzione ma che cercano “una vita migliore”. È un ragionamento artificiale, che riflette il tentativo di coloro che lo utilizzano di giustificare il duro trattamento previsto per gli stranieri piuttosto che considerare le terribili condizioni dalle quali essi fuggono.

La parola rifugiato si accompagna sempre ad un'altra: protezione. Un rifugiato è tale perché fugge da una persecuzione perpetrata nei suoi confronti all'interno del suo Stato e chiede protezione in un altro Paese. Il primo bisogno di ogni rifugiato, che poi racchiude tutti gli altri, è quello di essere protetto. Protetto alla fine di un viaggio che nella maggior parte dei casi è inenarrabile per difficoltà, sofferenze e privazioni, protetto dalle conseguenze psicologiche che con-

propria dignità, spesso l'unica ricchezza che i rifugiati riescono a portare con sé nella fuga.

La missione affidata al Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati da P. Arrupe, P. Generale della Compagnia di Gesù e fondatore del JRS, include tutte le persone costrette ad abbandonare le proprie case a causa di conflitti, violazioni dei diritti umani, disastri umanitari, ecc. L'insegnamento sociale cattolico riconosce tutte queste persone come rifugiati *de facto*, data la natura involontaria della loro migrazione e la violenza delle sue cause (cf. *Rifugiati: una sfida alla solidarietà*, 1992). Fortunatamente, quindi, la dottrina sociale cattolica adotta un'ampia definizione del termine rifugiato. E, mentre i bisogni dei rifugiati differiscono a seconda del loro Paese di origine o di asilo, o per le ragioni della fuga, la risposta

to del traffico criminale di esseri umani che punisce doppiamente i rifugiati: devono pagare in contanti per poter godere del loro fondamentale diritto di asilo e, come risultato, sono spesso considerati degli “illegali”.

L'atteggiamento comune e il clima diffuso sono, generalmente, di sospettosa ostilità. Il primo dubbio è che dietro la richiesta d'asilo vi sia una migrazione economica per cui lo “pseudo-rifugiato” non è stato costretto a fuggire da una persecuzione, ma si è mosso soltanto per migliorare le proprie condizioni di vita. La richiesta di protezione viene dunque spesso considerata dall'opinione pubblica una semplice scusa per entrare e restare regolarmente, almeno per un certo periodo, all'interno dell'Europa occidentale. Questo è un atteggiamento che corre il rischio di far abbassare la guardia sul fronte della difesa dei diritti umani. Una cultura della diffidenza può renderci sordi alle sincere grida di richiesta di protezione.

A seguito dei tragici eventi dell'11 settembre, la diffidenza si va trasformando, in modo sempre più tangibile, in paura nei confronti di chiunque sia straniero, e ancora di più se di religione musulmana. Ma, in realtà, tutto ciò non ha fatto altro che estremizzare un sentire comune già presente e creato da una lunga e inopportuna campagna dei media che ha fatto sì che nell'immaginario collettivo il tema dell'immigrazione fosse coniugato pressoché unicamente con quello della criminalità. Senza domandarsi chi è l'immigrato che si ha di fronte: uno studente, un lavoratore, un rifugiato, un richiedente asilo. C'è la paura che vengano a rubare il lavoro ai nostri giovani, paura che la loro presenza apporti minacce al nostro benessere, paura che portino con sé delle malattie. Lavorando, negli ultimi sette-otto anni nel settore dell'immigrazione, le ho sentite un po' tutte. L'immigrato costituisce una sorta di parafulmine su cui si scaricano tensioni e paure collettive. In fondo i media, la politica, l'opinione pubblica e un po' tutti



seguono al trauma dell'abbandono della propria terra e, in molti casi, della famiglia, del lavoro, degli amici, protetto dal senso di colpa di “essere vivo” mentre gli altri potrebbero non esserlo più, protetto da nuove violazioni dei diritti umani fondamentali. Non si dovrebbe mai dimenticare che per i rifugiati, Roma, l'Italia, l'Europa, un campo profughi sono solo l'ultima tappa di un percorso disseminato di dolore, disperazione, morte. Essi hanno una storia da raccontare e hanno il bisogno, prioritario rispetto a molti altri, di essere ascoltati. Ascoltare l'altro significa riconoscere in lui l'essere umano, la persona con la

pastorale ed umana del JRS rimane costante.

Durante i vent'anni di attività del JRS e del Centro Astalli il profilo e i bisogni dei rifugiati e degli sfollati sono cambiati enormemente. Il numero dei conflitti di natura etnica o religiosa è aumentato, e così anche il numero delle vittime. In aggiunta a ciò, oggi, la pressione migratoria è una caratteristica predominante delle interazioni tra gli Stati. Ma nonostante la crescita di un mercato globale, nel quale gli Stati hanno una grande libertà di commercio, essi pongono limitazioni crescenti sui movimenti delle persone. In questo contesto, si registra un aumen-

abbiamo ciclicamente bisogno di creare dei mostri che appaghino il nostro bisogno di risolvere velocemente le contraddizioni del mondo in cui viviamo. Così, se si può ritrovare in una categoria di persone o addirittura in un gruppo etnico la causa dei mali del momento, tutti siamo più sereni perché abbiamo individuato un nemico da combattere.

E il nemico di questo momento è lo straniero con status giuridico irregolare, il *sans-papier* o peggio il “clandestino”, che causa timore e preoccupazione nell’opinione pubblica. Questa, non comprendendo le ragioni dell’immigrazione irregolare o le diverse situazioni che portano i singoli a restare irregolarmente in uno stato (scadenza del visto, diniego dello status di rifugiato, ecc.), reagisce chiedendo misure politiche sempre più dure che, purtroppo, aumenteranno il ruolo che la criminalità gioca nell’intero processo. L’immigrazione irregolare non è un problema astratto, sono uomini e donne vere con una storia individuale, un motivo per essere qui, un intero bagaglio di speranze e di paure, di progetti e di sogni.

Sembra proprio che una delle frontiere del lavoro con i migranti oggi in Italia passi per l’informazione e la formazione dell’opinione pubblica. È necessario che il discorso dell’accoglienza e dell’integrazione degli stranieri non riguardi pochi “addetti ai lavori” ma a un più ampio spettro di settori della società.

Con l’équipe con la quale lavoro abbiamo fatto la scelta di investire in questo settore. Abbiamo iniziato a fare sistematicamente incontri con studenti, insegnanti, volontari, parrocchie, durante i quali i protagonisti sono i rifugiati e gli immigrati. Dare loro la parola, far sì che loro siano gli attori principali e noi i destinatari, loro che propongono a noi qualcosa su cui riflettere od offrono informazioni da acquisire. E poi contatti con la stampa e i media in genere, pubblicazione di testi, discussioni, conferenze e attività divulgative. Questo fa oramai parte integrante del lavoro di

qualunque associazione di volontariato che opera per i rifugiati e gli immigrati.

Trovo poi necessario far tornare le persone a riflettere sul fatto che, senza alcun merito, siamo nati in una certa parte del mondo e altri, senza nessuna colpa, appartengono a popoli e a terre povere. E pensare ancora che a nessuno può essere negato il diritto-dovere di cercare per sé e per i propri figli un futuro dignitoso e onesto. Se in nome della difesa dei valori della propria cultura si nega a qualcuno, chiunque egli sia e da qualunque parte del mondo provenga, il diritto a vivere dignitosamente, mi chiedo di quali valori e di quale cultura si stia parlando.

I migranti forzati non trovano generalmente il favore dell’opinione pubblica a meno che crisi, come quella del Kosovo e la più recente crisi afghana, non facciano accendere le luci e i riflettori dei media. Un’attenzione temporanea e comunque legata all’emergenza del momento. Ma ormai le persone che chiedono rifugio e protezione, anche allo Stato italiano, non possono più essere classificate come “emergenza”. Sono un fenomeno “normale” del mondo di oggi. E come qualunque fenomeno normale esso ha bisogno di regole, di strategie a lungo termine, di metodologie, per poter essere serenamente affrontato. Da tempo ormai, benché non in molti se ne siano accorti, è caduta l’illusione di “immigrazione zero”. È quindi necessaria una politica migratoria (e l’Unione europea sembra fare grandi passi in questa direzione) che tenga conto soprattutto delle necessità di chi è costretto ad abbandonare il proprio Paese di origine. Certo, la politica adottata dagli Stati membri dell’Unione, “immigrazione zero”, ha avuto come risultato quello di rendere la richiesta di asilo politico pressoché l’unico modo per entrare di diritto nel territorio dell’Unione. I dati sono impressionanti: negli ultimi dieci anni circa 4,4 milioni di persone hanno chiesto asilo politico in Europa occidentale. Solo al 20% di costoro è stato conces-

so lo status di rifugiato. Non si hanno dati precisi sul numero dei rimpatri volontari o sulle espulsioni, ma è generalmente riconosciuto che un gran numero di stranieri continua a vivere in Europa in condizioni di clandestinità. I provvedimenti di regolarizzazione sono una delle risposte pratiche, il riconoscimento di una situazione di fatto. Certo non è la risposta più completa perché non affronta le ragioni per cui esiste l’immigrazione irregolare. Una risposta reale consisterebbe nel risolvere i difetti e le mancanze dei nostri sistemi giuridici in materia di asilo e di immigrazione.

Nel 1980, P. Arrupe, all’atto della fondazione del JRS, ne delineò chiaramente il mandato: Accompagnare, Servire e Difendere i diritti dei rifugiati e degli sfollati. P. Arrupe creò il JRS per far fronte alla crisi di rifugiati indocinesi, i *boat people*, con l’idea di farne un servizio a breve termine. Ma da allora il numero dei rifugiati del mondo è raddoppiato, raggiungendo i 50 milioni di persone sradicate con la forza dalla propria terra. Non è cambiato, però, nel tempo, lo stile del servizio del JRS che è insieme umano e spirituale; esso tende al bene a lungo termine dei rifugiati, anche se non sottovaluta affatto le loro necessità più immediate ed urgenti. Prioritario nel nostro mandato è *accompagnare* i rifugiati, e qui vorrei richiamare le parole di una operatrice del JRS che spiegava con semplicità il significato che noi attribuiamo a questo verbo: “La scelta di essere con i rifugiati può spesso significare essere compagni di chi in altre circostanze avremmo evitato. Può significare vivere e stare con persone vittime di violenza ma anche con chi è stato colpevole di tali atrocità. Essere presenti e testimoni della speranza in situazioni disperate”.

Di grande importanza per comprendere come e dove il JRS opera è la conoscenza dei criteri, delle fondamenta dell’attività dell’organizzazione, che sono tratti dalle Costituzioni dei Gesuiti, scritte da Sant’Ignazio, il fondatore dei Gesuiti:

Cercare il bene più grande e universale.

Servire dove c'è il più grande bisogno e dove gli altri non sono presenti.

Servire dove possiamo portare il contributo più significativo.

Il Centro Astalli, sede italiana del JRS, funziona da vent'anni e offre molteplici servizi e attività. Il Centro si indirizza soprattutto a richiedenti asilo politico e a rifugiati, ma con una certa disponibilità agli immigrati in difficoltà. Offriamo servizi di "prima accoglienza" (assistenza primaria per persone arrivate di recente sul territorio italiano) e di "seconda accoglienza" (aiuto all'inserimento per persone che sono in Italia già da qualche tempo).

Non si possono tralasciare le implicazioni che il discorso dell'immigrazione comporta per la coscienza cristiana. Una comunità di credenti che si impegni con gli immigrati può trovare nella Scrittura una fonte enorme di ispirazioni. Lo straniero richiama tante di-

mensioni spirituali nell'Antico come nel Nuovo Testamento. Mosé è uno straniero per il popolo (egiziano e madianita) eppure è il tramite della Rivelazione di Dio. Il popolo, una volta giunto in Terra Promessa, dovrà trattare lo straniero con grande spirito di condivisione, memore della propria condizione di straniero in terra d'Egitto. Egli, con l'orfano, la vedova e i figli di Levi (i sacerdoti) costituisce la categoria dei poveri, dei "senza terra" ai quali non deve mancare il soccorso della comunità, pena la vendetta di Dio che darà la terra ad altri. E così avanti fino al pellegrino forestiero di Emmaus e alla lettera agli Efesini dove si dice "non siete più né stranieri né ospiti ma concittadini dei santi".

Proprio perché la società (italiana) nel suo complesso vive un forte rigetto degli immigrati, i cristiani dovrebbero essere presenti in questo campo. Vengono qui in mente le parole con le quali san Paolo inizia la sua perorazione nella lettera ai Romani: "Non confor-

matevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio" (Rm 12, 1-2).

Gli immigrati, i rifugiati, ci parlano della speranza. L'aver affrontato un viaggio che probabilmente ha messo a repentaglio la loro stessa esistenza, l'aver venduto tutto quello che avevano nel loro Paese, l'essere sfuggiti a minacce e persecuzioni, il voler cominciare daccapo in un contesto completamente nuovo e sconosciuto, tutto questo ci parla di speranza. Vorrei dire insegna di nuovo cosa sia la speranza, a noi che siamo diventati analfabeti di questa virtù. Noi che abbiamo più o meno tutto a poco prezzo, vibriamo profondamente a contatto con tanti immigrati che devono conquistare tutto, mettendo ogni volta in gioco la loro vita e tutto ciò che hanno.

P. FRANCESCO
DE LUCCIA SJ

*Direttore del Centro Internazionale
"Jesuit Refugee Service"
Roma, Italia*



Disastri di grandi proporzioni: terremoti e inondazioni

1. Caritas background e motivazioni

1.1 Cosa è la Caritas Internationalis?

La Caritas Internationalis annovera attualmente 154 nazioni membri che lavorano nel campo dell'assistenza, dello sviluppo e del benessere sociale in 198 Paesi e territori. Il numero dei membri e la loro portata fa della Caritas Internationalis una delle organizzazioni umanitarie più grandi del mondo (terza dopo l'ONU e i sistemi della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa). Le nostre radici sono nella Chiesa cattolica, ma la nostra attività si rivolge a tutti coloro che si trovano in una situazione di bisogno, senza distinzione di credo politico, di religione o etnia.

La Caritas, diversamente dalle organizzazioni non-governative (ONG), è un'organizzazione indigena con una lunga storia di presenza e di realizzazioni, ed un punto fisso nel futuro dei singoli Paesi. Essa gode anche della fiducia della gerarchia ecclesiastica, il che ne fa una fonte fidata di assistenza e di sostegno, specialmente in caso di disastri. La sua presenza a lungo termine e la sua natura capillare fanno sì che costituisca un sistema di distribuzione immediato e ideale durante i disastri.

La Caritas intende creare una società più giusta lavorando con i deboli, i senzatetto e gli affamati, con i rifugiati, gli sfollati e gli emarginati in quasi tutti i Paesi del mondo. Essa risponde alle gravi necessità umane che sono il risultato dei disastri di grandi proporzioni.

1.2 Perché la Caritas Internationalis risponde ai disastri?

I membri della Caritas Internationalis hanno il mandato

morale di rispondere ai bisogni delle vittime dei disastri per salvare le vite e aiutare le vittime a vivere dignitosamente.

I membri della Caritas Internationalis possono essere considerati come facenti parte di una famiglia della solidarietà. Esprimere solidarietà con le persone colpite dai disastri vuol dire preoccuparsi sinceramente di quanto accade loro e, in un certo senso, dividerne il destino.

Cosa ancor più importante, ci preoccupiamo della situazione delle vittime dei disastri e le aiutiamo perché in loro vediamo il Cristo sofferente. Reagiamo come se fossimo noi ad essere stati colpiti, perché per noi è difficile accettare che le necessità, anche di una sola persona, derivanti da un disastro rilevante, possano essere trascurate senza distinzione per il loro background socio-economico, la loro etnia o religione.

Come espressione socio-pastorale della Chiesa, la Caritas trae la propria ispirazione dalle Sacre Scritture e dall'insegnamento sociale della Chiesa. Attraverso l'azione dei nostri membri, noi vogliamo essere, nel senso evangelico del termine, testimoni impegnati e risoluti che contribuiscono a costruire il Regno di Dio, la giustizia e la pace attraverso l'assistenza di quanti sono colpiti dai disastri (fra gli altri tipi di assistenza per i bisognosi). Il fatto di mobilitarci e di mobilitare i nostri membri in questa direzione implica uno sforzo quotidiano nel rendere professionali le nostre organizzazioni-membri in termini di risposta all'emergenza, e nell'istruzione dei membri stessi riguardo alle necessità delle vittime e alla condivisione delle risorse con loro.

Come già detto, la Caritas è una famiglia della solidarietà. Tuttavia, la nostra solidarietà non significa semplicemente

fornire cibo, acqua, ripari, ecc. alle vittime dei disastri. Il nostro concetto di solidarietà intende soprattutto fornire alle vittime gli strumenti affinché esse possano nuovamente affrontare la vita. Grazie alle sue iniziative durante e dopo i maggiori disastri, la Caritas contribuisce alla riabilitazione e allo sviluppo delle comunità colpite; allo sviluppo cioè degli aspetti culturali, sociali, economici e politici della vita, con il coinvolgimento diretto in questo processo, ove possibile.

In questo contesto, i membri della nostra Confederazione hanno presenti le parole di Papa Giovanni Paolo II il quale – nella sua lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* – chiama ad una nuova creatività nella carità: “È l'ora di una nuova ‘fantasia della carità’, che si spieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione” (n. 50).

1.3 Meccanismi impiegati dalla Caritas Internationalis per rispondere ai disastri di notevoli proporzioni

La Caritas cerca continuamente di migliorare la propria efficienza e il proprio coordinamento nella risposta ai disastri di notevoli proporzioni. Il Comitato Esecutivo della Caritas Internationalis, riunito a Roma nel giugno scorso, ha approvato un insieme di nuovi meccanismi che governano le azioni di tutti i membri in occasione di una catastrofe di dimensioni notevoli.

Nel contesto della risposta della Caritas Internationalis, si definisce “disastro di notevoli proporzioni” una situazione in cui ci siano perdite sostanziali

in termini di vite umane, grandi sofferenze e angosce, e un danno materiale di grande portata, compreso il danno all'ambiente. È una situazione che chi viene colpito non può affrontare, per cui ha bisogno di assistenza da parte degli altri.

Quando avviene un disastro, il Segretariato Generale della Caritas Internationalis crea un *Emergency Response Support Team* (ERST), composto di esperti delle varie regioni della Confederazione che, nel giro di 48 ore, dovrebbe essere nella zona del disastro per assistere la Caritas locale o la Chiesa nel progettare la risposta della Confederazione ed aiutare in ogni modo possibile.

Una volta terminata la fase di emergenza immediata, la Caritas, nel paese colpito, può scegliere tra una serie di opzioni per affrontare la fase di riabilitazione e sviluppo che include: la fornitura di un consulente, di un *Solidarity Team for Emergency Partnership* (STEP) che aiuti la Caritas locale a gestire programmi di ricostruzione a lungo termine, di una "agenzia di collegamento", di un gruppo a livello nazionale e di altri tipi di accompagnamento. Abbiamo anche creato un Comitato Internazionale per la Cooperazione (ICC), composto di tutte le sette regioni della Confederazione, i cui compiti sono quelli di passare in rassegna i meccanismi messi in atto nelle principali emergenze, di agire da arbitro in caso di discordia, e di rivedere l'applicazione degli standard umanitari, come il Progetto Sfera.

2. Terremoti e inondazioni effetto sulle vite e sui sostentamenti

2.1 Terremoti

I terremoti appartengono alle catastrofi naturali tra le più mortali. Sono imprevedibili, spesso di grande potenza, causano migliaia di morti, feriti e senzatetto, oltre alla distruzione delle infrastrutture. Per esempio, il terremoto dello scorso gennaio in El Salvador ha prodotto circa 2.700 morti e migliaia di senzatetto, mentre nel terremoto in India dello stesso

mezzo hanno perduto la vita oltre 30.000 persone e sono rimasti senza casa milioni di altre. C'è stato un chiaro aumento dei danni causato da terremoti recenti a causa della rapida urbanizzazione del mondo. Alcune perdite di vite e alcuni danni sono dovuti all'avidità e al mancato rispetto delle norme di costruzione.

2.1.1. La risposta della Caritas Internationalis

Anche se i terremoti sono imprevedibili, quando le comunità sono ben preparate possono far sì che le conseguenze siano minori. Ciò vale anche per le altre catastrofi naturali, comprese le inondazioni. La vulnerabilità delle popolazioni



ai disastri è prevedibile nella maggior parte delle zone in cui la Caritas opera, come pure l'inclinazione di vari Paesi ai disastri. Mentre il costo umano – perdita di vite e di sostentamento – procede in parallelo con un costo finanziario elevato, un investimento relativamente modesto nella preparazione ai disastri può produrre un sostanziale ritorno.

Di conseguenza, la Caritas si concentra sul migliorare la preparazione internazionale e comunitaria piuttosto che su risposte reattive a disastri, risposte che sono di solito a breve scadenza, qualche volta miopi, e spesso "espatriano". I nostri programmi che puntano a proteggere i singoli individui e le comunità vulnerabili includono:

– la preparazione: migliorando la capacità di rispondere attraverso la formazione, l'or-

ganizzazione e le attrezzature e attraverso la creazione di sistemi di rapido preavviso;

– la mitigazione: riducendo l'impatto di un disastro sulle comunità e l'ambiente;

– la prevenzione: riducendo o eliminando la vulnerabilità della comunità ai disastri e rafforzando le capacità di affrontare una crisi.

Questi temi sono contenuti nei nostri programmi di formazione e si cerca anche di integrarli in progetti di sviluppo, specialmente in aree ad alto rischio. Da notare che la forza della Caritas sta nella riabilitazione e nella ricostruzione, con una presenza a lungo termine nei Paesi colpiti dai disastri.

La risposta della Caritas è sempre immediata e generosa, tuttavia l'efficacia dipende dall'ubicazione del terremoto e dall'accesso alle sue vittime: per esempio, l'accesso è relativamente facile in El Salvador, India, Turchia, mentre è molto difficile, se non impossibile, in Iran e Afghanistan.

Le statistiche relative alla risposta della Caritas ai terremoti nel periodo 1995-2001 (Tab.1) mostrano che abbiamo lanciato 21 appelli per un'assistenza valutata in \$33.783.368 (cioè il 6,14% del valore totale di richieste per il periodo), e ricevuto \$24.148.001 (il 7,17% dei contributi totali ricevuti per lo stesso periodo). La maggior parte dei fondi raccolti per rispondere ai terremoti è stato speso per la riabilitazione e/o la costruzione di case e attrezzature comunitarie, come ad esempio le scuole.

2.2 Inondazioni

Dalla richiesta di assistenza della Caritas della Cambogia, del 30 agosto 2001:

"In termini di miseria, il 2001 in Cambogia si presenta difficile come il 2000 in seguito a catastrofi naturali quali le inondazioni. Il livello d'acqua del fiume Mekong nella Cambogia settentrionale è salito. Questo aumento ha provocato inondazioni nelle province di Kratié, Kompong Cham, Kandale e Preda Veng. Fino ad oggi, sono morte 24 persone. Da un esame preliminare dei danni, si

stima una perdita di proprietà per un valore di 15 milioni di dollari. 380.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case e 74.000 hanno scarsità di cibo in seguito all'inondazione. Molte strade e molti ponti nelle province di Kompong Cham, Kandal e Prea sono stati danneggiati. I raccolti di riso, i raccolti secondari e le scorte animali sono stati colpiti. Nella sola provincia di Kompong sono morte 18 persone.

Le autorità sono preoccupate dalla minaccia dell'aumento dell'inondazione. Si pensa che il livello dell'acqua resterà alto per molti mesi. L'anno scorso l'inondazione peggiore degli ultimi decenni ha ucciso centinaia di persone e provocato decine di milioni di dollari di danni. Si teme che le piogge continueranno nel Vietnam settentrionale e che il fiume Mekong continuerà a gonfiarsi, provocando nuove inondazioni nel Paese".

2.2.1 L'aumento delle inondazioni e il suo impatto

Gli ultimi anni hanno visto un chiaro aumento delle piogge pesanti e degli uragani estremi (come l'uragano "Mitch"), che hanno dato luogo ad inondazioni e frane catastrofiche. Inoltre, a causa del riscaldamento del globo, le zone umide diventano sempre più umide e quelle secche sempre più secche.

I cambiamenti estremi del tempo, che sono il risultato soprattutto del riscaldamento della terra, sono soggetti a durare e dovremo adattarci ad essi, come pure "lottare" contro di essi. L'accumulo nell'atmosfera di gas inquinanti, come l'ossido di carbonio, derivanti dalla combustione di fossili, costringe l'energia solare in particolari lunghezze d'onda vicino alla superficie terrestre. Questo fenomeno è chiamato "effetto serra".

La velocità con cui il riscaldamento continuerà dipenderà dalla rapidità con cui il mondo potrà controllare l'emissione di gas serra (poiché l'ossido di carbonio rimane nell'atmosfera per almeno un secolo, dobbiamo ridurre le emissioni di gas di oltre la metà solo per stabi-

lizzare le temperature ai livelli esistenti). Il riscaldamento dell'atmosfera aumenterà i gradi di evaporazione dando luogo ad una intensificazione di tempeste e inondazioni nelle regioni della costa e all'inaridimento delle zone interne dei continenti provocando siccità e desertificazione. Questa tendenza si ripercuoterà negativamente sulle vite e sul sostentamento di decine di milioni di persone, particolarmente su coloro che ricevono aiuto dalla Caritas.

In termini pratici, ciò darà luogo a una riduzione generale dei prodotti del raccolto nella maggior parte delle regioni tropicali e sub-tropicali, a una minore disponibilità di acqua in regioni già povere di risorse idriche, all'aumento di malattie quali la malaria e il colera e al rischio di inondazioni.

Infatti, i rischi diretti più diffusi per le persone derivanti da un cambiamento di clima sono le inondazioni e le frane, a causa dell'aumento delle piogge e del livello del mare. Per esempio, questo secolo potrebbe vedere un aumento di mezzo metro del livello del mare, che significherebbe la scomparsa di zone di paesi pianeggianti ma densamente popolati, come il Bangladesh, l'Egitto (il delta del Nilo), la Cina Orientale, ecc. Per riassumere, possiamo dire che le catastrofi naturali di oggi sono causate in parte dall'uomo, e quasi sempre sono aggravate dall'uomo stesso (mediante l'azione o la mancanza di azione).

2.2.2. La risposta della Caritas

Data la missione della Caritas, i nostri membri sono in prima linea nel rispondere a questi disastri. Da notare che approssimativamente il 90% delle vittime dei disastri vive in Paesi del terzo mondo, spesso scon-

volti dalla guerra e dal crollo del governo. Questi Paesi sono maggiormente vulnerabili ai cambiamenti di clima dovuti principalmente alle pressioni demografiche che danno luogo a insediamenti in aree a rischio di inondazioni o in terreni instabili soggetti a frane. Essi soffrono anche per il livello esistente di povertà.

Anche se alcune delle nostre risposte rimangono all'interno della struttura di assistenza per le emergenze, stiamo lavorando duramente sulla prevenzione (che è "l'assicurazione di un povero") in un modo simile a quello descritto sopra alla sezione "terremoti".

Le statistiche allegate (Tab. 1) mostrano che tra il 1995 ed il 2001 abbiamo lanciato 98 appelli relativi a richieste per inondazioni per \$118.060.906 (o 21,46% delle richieste totali per il periodo), e ricevuto \$82.345.042 (o 24,46% dei contributi totali).

2.2.3 Futuro

Con il cambiamento di clima, un numero sempre più grande di persone può essere esposto nel corso della vita non a uno, ma a una moltitudine di disastri di grandi proporzioni che possono dar luogo a una loro possibile emarginazione. La Caritas intende lavorare a livello locale aiutando le comunità ad affrontare questi rischi e sostenendole materialmente, aumentando nel contempo la consapevolezza dei problemi a livello internazionale attraverso l'avvocatura. Cerchiamo anche di influenzare sviluppi politici e sociali come pure di prevenire la corruzione, l'avidità, ecc., e di rafforzare la società civile in generale.

Dott. KAREL ZELENKA
Direttore del Dipartimento
di Cooperazione Internazionale
presso la Caritas Internationalis

Tab.1 - Riepilogo 1995 -2001 (Fino al: 21/09/01)

Totale appelli	Inondazioni		Terremoti	
N _i Appelli: 483	N _i Appelli: 98		N _i Appelli: 21	
Budget	\$550.135.928	\$118.060.906	(21,46%)	\$33.783.368 (6,14%)
Contributi	\$336.658.003	\$82.345.042	(24,46%)	\$24.148.001 (7,17%)

Il volontariato nelle guerre e nei conflitti

È un grande onore per me avere l'opportunità di parlare a questo illustre foro per presentare la prospettiva dell'*Emergency Corps of the Order of Malta* (ECOM) per quanto riguarda la partecipazione delle organizzazioni di volontariato nelle guerre e nei conflitti.

Mi siano permesse alcune parole sull'ECOM. È lo stru-

ni novanta. Attualmente lavoriamo in quasi tutti i paesi afflitti dalle guerre balcaniche, dove siamo presenti fin dal 1996, e nel Sudan meridionale, fin dal 1998. Oggi i membri dell'ECOM, come ad esempio il Malteser Germany, sono attivi in più di 30 Paesi di quattro continenti, ed offrono il loro aiuto in progetti di riabilitazione e sviluppo.



mento di cui l'Ordine si serve per gli aiuti umanitari a livello mondiale. Tutte le sue attività si basano sul principio dell'Ordine di "*obsequium pauperum et tuitio fidei*". Oggi, oltre 10 associazioni membri dell'Ordine di Malta possono partecipare ad operazioni internazionali di soccorso, secondo le necessità specifiche di eventuali disastri. Il quartier generale dell'ECOM ha sede assieme al *Malteser Foreign Aid Department* di Colonia, Germania. I membri dell'ECOM hanno già partecipato attivamente ad importanti operazioni di soccorso verso la fine degli anni settanta, durante la guerra del Vietnam. Ufficialmente l'ECOM, come organizzazione soprannazionale, ha iniziato la propria attività in occasione dei disastri in Ruanda e in Congo a metà degli an-

1. Introduzione

Guerre e conflitti militari sono dei flagelli per l'umanità e, pertanto, costituiscono due tra le maggiori sfide per le organizzazioni umanitarie. Operare in aeree afflitte dalla guerra, nei conflitti tra nazioni e, ancor più, tra parti avversarie all'interno di una nazione, sottopone le organizzazioni umanitarie e il loro personale ad ostacoli e pericoli supplementari. L'esperienza mostra che i conflitti armati hanno poca considerazione per i problemi umanitari. I volontari devono reagire di conseguenza e trovare la giusta strada per offrire aiuto. Il pericolo di essere presi nel fuoco incrociato o di essere dilaniati tra gli interessi delle diverse parti è grande. Mentre il bisogno d'aiuto cresce, aumentano anche i pericoli per i volontari.

Negli anni, un'estesa copertura del problema attraverso i mass media ha portato ad un rapido aumento della consapevolezza della società per le persone in pericolo. La televisione porta direttamente nelle nostre case immagini di sofferenza e miseria. Nessuno può sfuggire a queste impressioni. Di conseguenza, il numero di persone che vogliono aiutare gli altri è aumentato notevolmente. Molti scelgono di fare donazioni, permettendo così alle organizzazioni umanitarie di offrire aiuto a loro nome. Comunque, questo genere di aiuto non è abbastanza per chi si sente chiamato a un contributo personale, ad esempio lavorando per le organizzazioni umanitarie a tempo limitato. È una buona cosa? Lo scopo di questo mio intervento è di illustrare le sfide cui i volontari si trovano di fronte operando in regioni di guerra e conflitto, le richieste che si presentano all'organizzazione e ai volontari e come l'ECOM tratta tutto ciò in quanto organizzazione umanitaria internazionale con una struttura di volontariato.

2. Parte principale

Vorrei chiarire una cosa fin dall'inizio: la questione non è se le organizzazioni umanitarie devono o meno offrire aiuto umanitario durante le guerre o i conflitti. Certamente sarete d'accordo sul fatto che in tempi di guerra l'aiuto umanitario è più importante che mai. Guerre e conflitti armati coinvolgono sempre più la popolazione civile. Per le parti in guerra, le loro necessità sono al secondo o terzo posto nella scala delle priorità. Pensate al cinismo con cui le vittime civili vengono registrate come "danni collaterali". Le organizzazioni umanitarie devono

essere sul campo, in particolare nelle guerre e nei conflitti, ed offrire aiuto. È questo il compito per il quale sono preparati.

La questione che dovremmo porci è invece come può essere delineato l'aiuto umanitario affinché adempia al suo scopo e allo stesso tempo protegga i volontari. I diritti umani, stabiliti nelle quattro Convenzioni di Ginevra, obbligano le parti in guerra a proteggere i civili. Ciò comprende anche l'assicurare che venga fatto tutto il possibile affinché i conflitti militari abbiano i minori effetti possibili sui civili. Secondo me, ciò include anche permettere l'aiuto umanitario dal di fuori e proteggere i volontari. Sfortunatamente, queste regole si applicano solamente per le guerre tra nazioni, e forniscono pochissima o nessuna protezione in altri conflitti armati. Si tratta di una spaccatura che deve essere colmata!

I volontari saranno sempre più spesso posti di fronte all'interrogativo se le parti in guerra sono disposte ad accordare all'aiuto lo spazio necessario e pertanto, in certi casi, a rinunciare ai loro vantaggi militari. Nel loro lavoro, essi trovano impedimenti sempre più massicci. La guerra in Afghanistan ci ha mostrato nuovamente quali tipi di problemi le organizzazioni umanitarie devono affrontare. L'inverno sta arrivando, il combattimento si è fermato in molti luoghi, e ancora non c'è un accesso libero a quanti sono nel bisogno. Nel nord i vincitori fanno pagare dei pedaggi di transito per i trasporti umanitari. Negozi all'ingrosso con beni di aiuto umanitari sono stati confiscati o saccheggiati. Si potrebbero fare molti altri esempi.

In altri luoghi vengono fatti dei tentativi per strumentalizzare l'aiuto umanitario in caso di guerra. In questo contesto, penso all'esempio del Sudan meridionale nel 1999, dove tutte le organizzazioni umanitarie furono costrette a firmare un MoU (*Memorandum of Understanding*) che in effetti voleva dire cooperare con il SPLA o essere espulsi dal paese.

Questi problemi non sono nuovi. Le organizzazioni umanitarie internazionali li conoscono da lungo tempo e hanno preparato intensivamente il loro personale a questo riguardo. Lo sviluppo del Codice di Condotta dell'ICRC è stata una risposta alla domanda su come trattare questo argomento. A mo' di esempio, permettetemi di indicare come sia importante assentire rigorosamente col principio di neutralità. La neutralità non solo è una garanzia per l'efficienza dell'aiuto fornito, ma è spesso l'unica garanzia per la sicurezza dei volontari.



Nelle guerre e nei conflitti le richieste d'aiuto e quindi degli stessi volontari sono molto più grandi che nel caso di catastrofi naturali. La maggior parte dei problemi che le organizzazioni umanitarie devono affrontare ricade sulle spalle dei volontari. Questo è dovuto non solo alla mancanza di sicurezza legale. Le esperienze in Africa a metà degli anni novanta hanno mostrato al grande pubblico come sia difficile prendersi cura di quanti fuggono continuamente dalla guerra. In situazioni poco chiare il movimento dei rifugiati può essere anticipato solo vagamente. Voci allarmistiche o il panico fra i rifugiati, ad esempio dopo i massacri, tendono a peggiorare le cose. Neanche i volontari sono capaci di sfuggire a queste impressioni stressanti. Essi devono avere sempre una riserva addizionale di energia per dominare le proprie paure. Naturalmente, la

qualità dell'aiuto non deve risentire di tutte di queste precauzioni. L'assistenza per il volontario non è in se stessa la conclusione, ma deve essere sempre diretta verso le necessità delle persone in pericolo. Vorrei indicare dieci temi di maggiore importanza per elencare le possibili conseguenze per la dispensazione degli aiuti umanitari in tempi ed aree di guerra e conflitto armato.

1. La qualità dell'aiuto ha la priorità più alta. I relativi standard internazionali generalmente accettati – per esempio il Progetto Sfera – rappresen-

tano il parametro di misura. Chiunque si situi al di sotto di questo parametro non è nel posto giusto per aiutare.

2. L'aiuto umanitario deve essere sempre usato e diretto professionalmente. Tecnicamente parlando, deve adempiere alle stesse richieste come le altre parti sul posto: le forze armate. Questo vuole dire organizzare il proprio lavoro precisamente come fanno gli staff in generale.

3. Piani d'azione ben pensati e realizzazioni consapevoli dei rischi assicurano l'efficienza dell'aiuto e la sicurezza dei volontari.

4. Il bisogno crescente di proteggere i volontari deve essere soddisfatto con una intensificata, se possibile, forma sovrapposta di comunicazione. Una gestione delle operazioni che sia incapace di invalidare

permanentemente e in maniera affidabile le voci allarmistiche, perderà presto la fiducia del suo personale. L'assistenza ne soffre.

5. Come con ogni altro tipo di pianificazione, per giudicare la situazione devono essere usate tutte le circostanze possibili. La progettazione della sicurezza deve essere un elemento fisso dei piani operativi. Questi piani devono essere adattati alla situazione che cambia regolarmente, e i loro risultati devono essere immediatamente resi disponibili ai volontari che lavorano sul posto. Questo include anche la consapevolezza del momento in cui l'aiuto deve cessare. Per l'ECOM ciò vuole dire ritirarsi quando rischiamo di diventare noi le vittime. Mi sembra importante sottolineare che il ritiro al momento giusto non è un segnale di debolezza. In molti casi organizzazioni quali per esempio l'ICRC col suo mandato speciale o i rappresentanti diplomatici del Sovrano Ordine Militare di Malta possono ancora offrire aiuto effettivo quando la maggior parte delle altre organizzazioni devono ritirarsi.

6. Il successo dell'aiuto dipende dalla scelta del personale. Fornire aiuto umanitario in regioni di guerra significa letteralmente stare in prima linea. I volontari che lavorano in questo ambiente devono essere ampiamente preparati al loro compito e alla situazione in cui si trovano. Qui la buona volontà da sola non è affatto sufficiente. Pertanto non ha senso inviare aiutanti inesperti in zone di guerra. Vi prego di notare che non sto dicendo che i volontari non hanno posto in tali situazioni. Così come i vigili del fuoco e la protezione civile spesso sono composti di volontari, ciò vale anche per l'aiuto umanitario. Ma, prima che i pompieri e la protezione civile siano inviati a lavorare, sono sottoposti ad un addestramento intenso e adeguato con esami severi alla fine! La stessa cosa dovrebbe applicarsi ai volontari nel campo dell'aiuto umanitario. Anch'essi devono essere dei

professionisti. La mancanza di esperienza mette in pericolo l'aiuto e lo stesso volontario. La scelta del personale deve prendere in considerazione questo principio.

7. La scelta e la preparazione del personale deve essere fatta con grande attenzione. In un disastro concreto non c'è mai abbastanza tempo per un addestramento sufficiente di volontari inesperti.

8. I volontari devono dominare in maniera sistematica i loro affari. Le procedure sono mezzi sperimentati e testati di compensazione per la perdita di energia, che è il risultato di fardelli collegati a situazioni speciali. Esse in genere derivano da molti anni di esperienza che i volontari che sono insufficientemente o non del tutto preparati spesso non possiedono.

9. I volontari devono essere psicologicamente stabili. Specialmente nelle situazioni rischiose che li minacciano, essi devono invariabilmente possedere il necessario self-control e sangue freddo per intraprendere la giusta azione. I volontari devono essere consapevoli della minaccia continua e conoscere le conseguenze che derivano dalle loro azioni, come pure dalla loro abilità. Hanno bisogno di un senso ben sviluppato della sicurezza.

10. Spesso, a causa della loro personale composizione psicologica, i volontari tendono a reprimere il sentimento di essere in pericolo. Questo meccanismo di repressione nasconde grandi minacce. La paura è necessaria perché aguzza i sensi. L'aiuto umanitario ha bisogno di coraggio. Il coraggio non significa ignorare ciecamente i pericoli, ma superarli riconoscendoli. Una buona preparazione e un'esperienza globale sono necessarie anche per questo.

3. Come agisce l'ECOM di fronte a queste sfide?

La risposta è breve: come ogni altra organizzazione.

1. Viene data priorità alla qualità dell'aiuto, sia nel complesso come nel modo di realizzazione. Gli standard di qualità applicabili sono un elemento della nostra politica di servizio.

2. La qualità dell'aiuto ha la priorità sulla spinta del volontario ad aiutare. Basandosi sui requisiti nelle regioni di guerra che ho già menzionato, l'ECOM invia solamente personale che sia largamente preparato per il compito. Questo include una stabilità psicologica sufficiente.

3. Il nostro aiuto è imparziale e neutrale. Noi rispettiamo la dignità di coloro che hanno bisogno di aiuto come pure la sovranità del Paese ospitante in cui agiamo, anche in tempo di guerra quando questi aspetti sono evidentemente in disputa. Il nostro compito è l'aiuto ispirato al cristianesimo, ma non un lavoro missionario cristiano.

4. I volontari che desiderano mettersi a disposizione del lavoro di crisi vengono preparati ai loro compiti in corsi di formazione attentamente armonizzati. Riunioni individuali sono usate per tentare di portare atteggiamenti e inclinazioni in linea. Ciò non è sempre accademicamente possibile. Noi abbiamo perciò l'obiettivo di guidare gradualmente il volontario al grado richiesto di professionalità attraverso una partecipazione mirata in differenti missioni.

5. Ogni operazione è preceduta da un *briefing* in profondità, in cui le équipes sono in linea il più estesamente possibile con la situazione concreta che incontreranno sul campo.

6. Quei volontari in particolare che non sono sempre attivi nel campo umanitario richiedono una supervisione prima, durante e dopo l'operazione. Come organizzazione cristiana, noi la intendiamo, ove possibile, come una supervisione anche da parte di sacerdoti. In questo contesto gradirei sottolineare un ultimo punto che è sempre causa di

L'aiuto umanitario, che agisce secondo il bisogno e alla fine pone gli interessi del bisognoso in primo piano come l'unico criterio valido, deve soddisfare il criterio professionale più alto. In guerra il

Grazie molte per la vostra
attenzione.

Sovrano Ordine Militare di Malta



***X Giornata
Mondiale
del Malato***



***Santuario Mariano
di Vailankanny, India***

11 febbraio 2002

CELEBRAZIONE DELLA X GIORNATA MONDIALE DEL MALATO, CHE HA AVUTO PER TEMA “SEGUIRE LE ORME DI GESÙ, IL DIVINO TAUMATURGO, CHE È VENUTO «PERCHÉ ABBIANO LA VITA E L'ABBIANO IN ABBONDANZA» (GV 10, 10)”
VAILANKANNI, TAMIL NADU, INDIA, 11 FEBBRAIO 2002

La X Giornata Mondiale del Malato è stata solennemente celebrata nel Santuario della Madonna della Salute a Vailankanni in India, noto come “la Lourdes dell’Oriente”. La scelta di questo Santuario mariano dell’India meridionale non è stata casuale. “Vailankanni non attrae – come ha ricordato il Santo Padre nel Messaggio per questa Giornata – solo pellegrini cristiani, ma anche molti seguaci di altre religioni, in particolare indu che vedono nella Madonna della Salute la Madre premurosa e compassionevole dell’umanità sofferente. In una terra dall’antica e profonda religiosità come l’India, questo santuario dedicato alla Madre di Dio è veramente un punto di incontro per membri di diverse religioni ed un esempio eccezionale di armonia e scambio interreligiosi”. *Seguire le orme di Gesù, il Divino Taumaturgo, che è venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza* (Gv 10, 10) è stato il tema di questa X Giornata Mondiale del Malato, anche per porre l’accento su una presa di posizione chiara a favore della cultura della vita e un impegno totale per la difesa della vita dal concepimento fino alla morte naturale.

Della Missione pontificia al seguito di S.E. Mons. Javier Lozano Barragán, Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute ed Inviato Speciale del Santo Padre alla X Giornata Mondiale del Malato, facevano parte i Rev.di Don Alex Vadakumthala, dell’Arcidiocesi di Verapoly, Segretario Esecutivo della Commissione per la Pastorale della Salute della Conferenza dei Vescovi Cattolici dell’India, e Don Vincent Arackal, della Diocesi di Cali-

cut, Collaboratore del Dicastero. Alla Missione pontificia si è aggiunta la Delegazione di un gruppo di 25 persone, tra le quali il Vescovo Segretario Mons. José L. Redrado, O.H., ufficiali del Dicastero, prelati, sacerdoti, religiosi/e e laici da sempre impegnati nella pastorale della salute, provenienti dal Messico, dall’Africa, dall’Italia, dalla Spagna, dalla Francia, dal Portogallo e dalla Svizzera.

La caratteristica saliente della celebrazione della X Giornata Mondiale del Malato è stato l’impegno del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, della Conferenza Episcopale dei Vescovi Cattolici dell’India e della Commissione Episcopale della Pastorale della Salute. Questa convergente collaborazione ha reso possibile non soltanto un’idonea preparazione e celebrazione della Giornata, ma anche una sua singolare forza sensibilizzatrice verso aree sempre più vaste sia di fedeli che di istituzioni religiose e laiche impegnate nel campo della salute e della sofferenza.

La preparazione remota della Giornata

Annunciata e indetta dal Messaggio del Santo Padre, la celebrazione della X Giornata è stata oggetto di numerose iniziative preparatorie. Va ricordato che questo Pontificio Consiglio ha curato, tramite i Vescovi Incaricati per la Pastorale sanitaria e tramite i mezzi di comunicazione (internet, stampa, interviste dei Superiori, ecc.) una capillare diffusione sul piano internazionale del Messaggio del Santo Padre, nonché la preparazione del Manifesto ufficiale della Giornata e dei diversi

sussidi. La Radio Vaticana ha trasmesso in diretta le principali iniziative legate alla celebrazione. Inoltre il Presidente del Dicastero S.E. Mons. Lozano e il Vescovo Segretario Mons. Redrado si erano recati nel mese di ottobre 2001 a Vailankanni per seguire personalmente la preparazione della Giornata, incontrando gli Organizzatori della Chiesa locale.

La celebrazione della X Giornata Mondiale del Malato

I momenti salienti della celebrazione che hanno contraddistinto le giornate del 9 e 10 febbraio, culminando nella celebrazione solenne conclusiva della X Giornata Mondiale del Malato **l’11 febbraio**, sono stati: la preghiera, lo studio e le visite ad alcuni ospedali e luoghi significativi.

1. *La preghiera.* Oltre 40.000 pellegrini, tra cui malati ed i loro accompagnatori provenienti dal Tamil Nadu e da altri Stati dell’India, nonché da diverse nazioni del mondo, in particolare del continente asiatico, hanno assistito ai vari uffici e celebrazioni preparati con cura ed eseguiti con la dovuta solennità. **Sabato 9 febbraio**, nel primo pomeriggio, ha avuto luogo la solenne inaugurazione della X Giornata del Malato, durante la quale l’Inviato Speciale del Santo Padre S.E. Mons. Javier Lozano Barragán ha benedetto il “Tempio della guarigione interiore – la Cappella dell’adorazione e della riconciliazione”, un monumento eretto a ricordo della X Giornata Mondiale del Malato. Dopo questo atto si è tenuta la Concelebrazione eucaristica pre-

sieduta da S.E. Mons. Cyril Mar Baselios, Arcivescovo di Trivandrum e Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India. All'inizio di questa solenne concelebrazione veniva letta da S.E. Mons. Thumma Bala, Vescovo di Warangal e Presidente della Commissione Episcopale per la Pastorale sanitaria dell'In-

al popolo indiano, specialmente ai malati, i calorosi saluti e la benedizione del Santo Padre, S.E. Mons. Devadass Ambrose, Vescovo di Thanjavur, nel cui territorio si trova il Santuario di Vailankanni, S.Em.za il Card. Ivan Dias, Arcivescovo di Bombay, il Dr. C.P. Thakur, Ministro della Sanità dell'India, il quale rias-



dia, la Lettera del Santo Padre con la quale il Sommo Pontefice nomina l'Arcivescovo Javier Lozano Barragán, Presidente del Dicastero, Suo Inviato Speciale alla celebrazione della X Giornata Mondiale del Malato. Alla comunicazione è seguito un lungo applauso dell'assemblea raccolta in preghiera. Ancora una volta le parole del Santo Padre toccavano i cuori e proiettavano sul futuro della Chiesa chiamata a difendere il valore della vita, dal concepimento fino al naturale tramonto. In seguito c'è stato un primo saluto, a nome del Santo Padre, da parte dell'Arcivescovo Lozano. Alla Concelebrazione, oltre l'Inviato Speciale del Santo Padre, erano presenti S.E. Mons. José L. Redrado, Segretario del Dicastero, numerosi arcivescovi e vescovi indiani ed asiatici, autorità civili e tanti fedeli, tra i quali Suor Nirmala Joshi, Superiore Generale delle Missionarie della Carità. Dopo la Concelebrazione eucaristica ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione durante la quale sono intervenuti con un saluto ufficiale S.E. Lozano, Inviato Speciale del Santo Padre che ha trasmesso

sumevo in tre slogan l'impegno del suo Ministero a *promuovere, curare e prevenire*, nonché il Dr. Jeevanandam, Ministro dell'Agricoltura e del Turismo dello Stato Tamil Nadu, ed altri tre membri del Parlamento indiano. I Presuli che sono intervenuti hanno espresso l'augurio di vivere queste giornate di comunione e di solidarietà accanto a chi soffre, nella fedeltà allo Spirito del Signore e della Vergine della Salute di Vailankanni. La cerimonia di inaugurazione si è conclusa con un programma culturale. **Domenica 10 febbraio** la solenne concelebrazione eucaristica è stata presieduta da S.E. Mons. Lorenzo Baldisseri, Nunzio Apostolico in India e Nepal. Suggeriva era la processione eucaristica organizzata dagli infermieri cattolici dell'India, a conclusione della Giornata domenicale e guidata dal Card. Varkey Vithayathil, C.Ss.R, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly, che nel suo messaggio conclusivo ha ribadito l'impegno di tutti a favore della cultura della vita.

Il momento celebrativo più significativo è stata la solenne

concelebrazione eucaristica **lunedì 11 febbraio**, memoria della Beata Vergine di Lourdes, presieduta dall'Inviato Speciale del Santo Padre per questa Giornata, S.E. Mons. Javier Lozano Barragán, Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute. Attorno all'Arcivescovo Lozano erano 25 Presuli, tra i quali arcivescovi e vescovi del continente asiatico, con il Card. Ivan Dias, Arcivescovo di Bombay, S.E. Mons. Cyril Mar Baselios, Arcivescovo di Trivandrum e Presidente della Conferenza Episcopale dei Vescovi Cattolici dell'India, l'Arcivescovo Lorenzo Baldisseri, Nunzio Apostolico in India e Nepal, S.E. Mons. José L. Redrado, Segretario del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, S.E. Mons. Ambrose Devadass, Vescovo di Thanjavur, nel cui territorio si trova il santuario mariano di Vailankanni, S.E. Mons. Thumma Bala, Vescovo di Warangal e Presidente della Commissione Episcopale dei Vescovi Cattolici dell'India per la Pastorale della Salute, i Vescovi giunti dalle Filippine, Thailandia, Malaysia, nonché alcuni Officiali del Pontificio Consiglio e circa 100 sacerdoti di rito latino, siro-malabarese e siro-malankarese impegnati nel campo della pastorale sanitaria e giunti a Vailankanni per la celebrazione della X Giornata del Malato.

Solenne e composta è stata la concelebrazione eucaristica, alla quale hanno partecipato 35.000 pellegrini, tra i quali i malati insieme ai loro accompagnatori che, ai piedi della Madonna della Salute, hanno rinnovato l'offerta della loro sofferenza a Dio per la pace nel mondo; erano presenti anche i Responsabili ed i rappresentanti delle Associazioni e Federazioni Internazionali del mondo della salute: Medici, Infermieri, Cappellani ospedalieri, Religiosi/e, studentesse delle facoltà di medicina, nonché una rappresentanza delle Religiose della FERS dalla Spagna.

S.E. Mons. Javier Lozano, parlando nella sua omelia del dialogo interreligioso nel cer-

care la risposta alla domanda sul significato definitivo della sofferenza, ha voluto ricordare le parole del Santo Padre dateci nel Suo Messaggio per la X Giornata Mondiale del Malato: "Sebbene la Chiesa ritenga che nelle interpretazioni non cristiane della sofferenza siano presenti molti elementi validi, la sua comprensione del grande mistero umano è unica. Dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste" (*Salvifici doloris*, n.13)". Cristo Risorto è la soluzione alla malattia, al dolore, alla sofferenza e alla morte. Se predichiamo Gesù Cristo Risorto – ha sostenuto ancora l'Inviato speciale del Santo Padre – è solo perché siamo convinti che Egli sia la risposta anche nelle "situazioni limite" nelle quali la vita deve essere valutata con serietà: la morte, la malattia, la sofferenza.

Un momento molto toccante è stato anche l'amministrazione del sacramento dell'Unzione degli Infermi ad un gruppo di malati da parte dell'Inviato Speciale del Papa l'Arcivescovo Javier Lozano, dell'Arcivescovo Lorenzo Baldisseri, Nunzio apostolico in India e Nepal e di S.Em.za il Card. Ivan Dias, arcivescovo di Bombay.

La celebrazione della Giornata si è conclusa con la solenne Benedizione a tutti i partecipanti, e specialmente ai malati.

2. *Lo studio*. Sabato mattina, **9 febbraio**, ha avuto luogo nell'Auditorium del Centro Mariano presso il santuario, un *Incontro* dei Vescovi Responsabili della Pastorale sanitaria e dei Membri delle Commissioni Nazionali e delle Organizzazioni dell'Asia per riflettere sul tema: *Organismi episcopali nazionali, diocesani e parrocchiali per la pastorale della salute* e per fare un primo "punto" sul servizio che la Chiesa rende all'uomo sul continente asiatico nei vari luoghi di dolore e di cura.

Dopo il saluto rivolto a tutti i partecipanti dall'Arcivesco-

vo Javier Lozano Barragán, Presidente del Dicastero e Inviato Speciale del Santo Padre alla X Giornata Mondiale del Malato che ha presieduto i lavori, sono intervenuti tra altro S.E. Mons. Thumma Bala, Vescovo di Warangal e Responsabile della Commissione Episcopale per la Pastorale sanitaria dell'India, S.E. Mons.



Lawrence Khai Saen-Phon-On, Arcivescovo di Thare e Nonseng, Responsabile della Commissione Episcopale della Pastorale sanitaria della Thailandia. Mons. Thumma Bala ha messo in risalto che in India vi sono 3.097 istituzioni sanitarie e 7.900 scuole primarie e università con un milione e settecentomila giovani e donne che si preparano ad inserirsi nel mondo della sofferenza. Bastano alcune cifre – ha detto Mons. Thumma Bala – per avere un'idea del complesso mondo del dolore: 4 milioni di ammalati di Aids con 40.000 morti ogni anno; 14 milioni di sordomuti; 500.000 lebbrosi. Inoltre ha posto l'accento sulla forza della Chiesa in materia caritativa e sociale: oltre il 27% delle opere che sono a servizio di tutti vengono gestite dalla Chiesa cattolica, che dà così testimonianza del Cristo Divino Taumaturgo. Altri Presuli rappresentanti delle varie Conferenze Episcopali che sono intervenuti hanno sottolineato non solo la presenza numerica, ma soprattutto la portata della testimonianza dei credenti in Cristo, chiamati a darne conto con un *ecumeni-*

smo delle opere che edifica e lascia segni nei cuori. Si è insistito molto anche per una collaborazione ed aiuto reciproco tra le Conferenze episcopali del continente asiatico per compiere in maniera sempre più efficace la missione della Chiesa nel campo della pastorale della salute e della sofferenza.

Domenica **10 febbraio** si è tenuta una Conferenza sul tema: *Sulle orme di Gesù, divino taumaturgo*: "Il Regno di Dio è vicino... guarite gli infermi... (*Mt 10,8*)", per riesaminare il ruolo ed il compito delle strutture sanitarie, degli ospedali e del personale sanitario. La Conferenza è stata moderata dal Rev.do Don Alex Vadakumthala, Segretario Esecutivo della Commissione Episcopale della Pastorale sanitaria della Conferenza episcopale dei Vescovi Cattolici dell'India.

Erano presenti circa 2.000 partecipanti, giunti da tutta l'India, dal Messico, dall'Africa, dall'Italia, dalla Spagna, dalla Francia e da altri Paesi dell'Asia, che hanno seguito con vivo interesse le diverse comunicazioni ed interventi. Oltre alla Delegazione vaticana guidata dall'Inviato Speciale del Santo Padre S.E. Mons. Javier Lozano Barragán, hanno partecipato S.Em.za il Card. Ivan Dias, Arcivescovo di Bombay, S.E. Mons. Thumma Bala, Vescovo di Warangal e Presidente della Commissione Episcopale per la Pastorale sanitaria dell'India, i Presidenti ed i

rappresentanti delle Associazioni e Federazioni Cattoliche Internazionali del mondo della salute: Medici, Farmacisti ed Infermieri, Cappellani ospedalieri, Religiosi/e ed infermieri/e, studentesse delle facoltà di medicina. Significativa la presenza delle personalità del mondo scientifico e culturale della Nazione.

A dare il benvenuto ai partecipanti era S.E. Mons. Oswald Gracías, Arcivescovo di Agra e Segretario Generale della Conferenza Episcopale dei Vescovi Cattolici dell'India.

L'Inviato Speciale del Santo Padre S.E. Mons. Javier Lozano ha inaugurato i Lavori della Conferenza con una Prolusione sul tema: *Sulle orme di Gesù, Divino Taumaturgo: Guarigione nei Vangeli*. Nel rileggere i 21 passi più significativi del Vangelo che presentano Gesù medico divino e taumaturgo, l'Arcivescovo Lozano ha ribadito che Gesù è venuto in primo luogo per annunciare il Regno di Dio; proprio i miracoli sono l'annuncio del Regno di Dio compiuto nella Resurrezione di Cristo. Nell'attualizzare il discorso dei vangeli, il Presule esortava quanti operano nel mondo della pastorale della salute ad avere a cuore non solo quella del corpo del malato ma soprattutto quella dello spirito.

Sono quindi seguiti i commenti alla Prolusione del Presidente del Dicastero, tutti orientati nel dare un valido contributo al tema della Giornata.

Il Sig. Richard Lai, Presidente della Federazione Internazionale degli Infermieri ed Assistenti Medico-Sociali Cattolici (CICIAMS) della Malesia e Suor Nirmala Joshi, Superiora Generale delle Missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta, hanno presentato ai partecipanti le loro esperienze tese a testimoniare la specificità della loro vocazione e della loro missione in un mondo globalizzato. Il tema degli *Ospedali cristiani nello scenario cangiante* è stato trattato dal Card. Ivan Dias, Arcivescovo di Bombay; sulla *Cura della salute come compito della comunità*

ha parlato il Prof. Lorraine D'Souza del "Fr. Muller's Medical College" di Bangalore e sulla *Cura della salute e i poveri: un esperimento indiano* è intervenuto il Rev. P. Thomas Kalam, Direttore dell'Accademia Nazionale di San Giovanni per le Scienze Mediche.

Nella sessione pomeridiana sono stati focalizzati i seguenti temi: *La spiritualità degli operatori sanitari* (S.E. Mons. Anthony Soter Fernandez, Arcivescovo di Kuala Lumpur e Presidente della Conferenza Episcopale della Malesia); *La cura della salute e le questioni emergenti* (Dr. Eustace J. De Souza del Centro di Etica Bio-medica della FIAMC, Mumbai); *Identità dell'operatore sanitario cristiano* (Dr. François Blind, Segretario Generale della Federazione Internazionale delle Associazioni di Medici Cattolici (FIAMC), Francia).

La Giornata di studio e di riflessione si è conclusa con alcuni suggerimenti e proposte da presentare alle Conferenze Episcopali del Continente dell'Asia, che tra le diverse finalità hanno anche quella di migliorare la presenza dei Buoni Samaritani di oggi nel vasto campo della salute e della sofferenza, che resta sempre il luogo privilegiato per una efficace evangelizzazione del Continente asiatico.

3. *Le visite ad alcuni ospedali e luoghi significativi*. Il giorno 7 febbraio, su invito di S.E. Geevarghese Mar Timotheus, Vescovo di Tiruvalla dei Siro-malankaresi, ed accompagnato dal Rev.do Don Vincent Arackal, collaboratore del Dicastero, S.E. Mons. Javier Lozano ha benedetto e posato la "prima pietra" del nascente "Pushpagiri Institute of Medical Sciences" ed ha parlato agli operatori sanitari presenti sul tema: *Salute come armonia, medicina come professione*. Alla cerimonia erano presenti anche altri Vescovi Siro-malankaresi.

La mattina dell'**11 febbraio** l'Arcivescovo Javier Lozano Barragán, accompagnato da S.E. Mons. Lorenzo Baldisseri, S.E. Mons. Devadass Ambro-

se, Vescovo di Thanjavur, nel cui territorio si trova il Santuario di Vailankanny, dal Segretario del Dicastero S.E. Mons. José L. Redrado, dai Rev.di P. Gianfranco Grieco, dell'Osservatore Romano, Mons. Jean-Marie Mpendawatu, Mons. Krzysztof Nykiel, Mons. Antonio Soto, Officiali del Dicastero, e la Sig.a Isabel Biondi, Collaboratrice del Dicastero, ha inaugurato la Giornata con le visite all'ospedale di Arokia Matha ed al Centro di Madre Teresa per i bambini disabili. L'Inviato speciale ed il Nunzio Apostolico hanno confortato i malati, portando loro la Benedizione del Santo Padre ed amministrando il sacramento dell'Unzione degli Infermi.

Nel pomeriggio, sempre del giorno 11 febbraio, su invito di S.E. Mons. Peter Remigius, Vescovo di Kumbakónam, l'Arcivescovo Javier Lozano Barragán e accompagnato dal Mons. Antonio Soto, Officiali del Dicastero, si è recato a Kumbakónam per visitare un lebbrosario portando una particolare benedizione del Santo Padre ai 120 fratelli lebbrosi, nei diversi stadi della malattia fino alla tappa terminale, non solo cattolici, ma anche indù e musulmani. Nel salutare tutti i presenti, S.E. Lozano poneva l'accento sul valore redentore della sofferenza e sul lavoro silenzioso che tanti svolgono come "poveri tra i poveri". Inoltre il Presidente ha visitato il santuario di Nostra Signora a Pudivi dove ha rivolto a tutti i pellegrini presenti un saluto soffermandosi sul senso del Vangelo della salute e ha portato la benedizione del Santo Padre. Il giorno **12 febbraio** è stata visitata dalla Delegazione vaticana guidata da S.E. Mons. Lozano un'altra struttura ospedaliera, il "Child Jesus Hospital" di Tiruchirappally, delle Suore Francescane Missionarie di Maria che hanno in India sei Province religiose. Dopo la solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dall'Inviato del Santo Padre, la Delegazione ha visitato alcuni reparti dell'Ospedale incontrando i malati, il personale medico e le religiose che

da 50 anni con gioia e amore servono chi soffre.

Il giorno **13 febbraio**, Mercoledì delle Ceneri, S.E. Mons. J. Lozano, Barragán, Presidente del Dicastero e Inviato Speciale del Santo Padre insieme al Segretario del Dicastero S.E. Mons. José L. Redrado, O.H., e con altri componenti della Delegazione vaticana si sono recati nella parrocchia dei Salesiani di Nostra Signora di Lourdes a Madu-



rai. L'Arcivescovo Lozano ha presieduto, alla presenza di migliaia di fedeli, la solenne concelebrazione eucaristica del Mercoledì delle Ceneri. Nel pomeriggio il Vescovo Segretario S.E. Mons. Redrado ha visitato il "St. Mary of Leuca Hospital", l'Ospedale cattolico delle Suore Figlie di "St. Mary of Leuca" dove ha potuto, incontrando i malati e la comunità delle religiose, constatare come viene evangelizzato oggi, in India, il mondo della salute e della sofferenza.

Il giorno **14 febbraio**, la Delegazione è giunta a Kottayam dove, dopo la solenne concelebrazione eucaristica nella "Good Shepherd Carmelite Monastery" e dopo la breve visita della cattedrale, visitata anche dal Santo Padre durante il Suo primo viaggio in India l'8 febbraio 1986, è stata ricevuta dal Vescovo Peter Thiruthikonam che ricordava con riconoscenza l'opera dei Vescovi europei suoi predecessori. Il Presule indiano nel suo indirizzo di saluto ha parlato con sdegno della discriminazione degli indù nei con-

fronti dei cattolici. Il Segretario del Dicastero nel tardo pomeriggio ha visitato l'ospedale e la struttura per anziani dei Fatebenefratelli e la scuola infermieristica, quindi ha presieduto una celebrazione eucaristica alla quale hanno preso parte la comunità religiosa dei Fatebenefratelli, delle suore ed i malati.

Nella mattina del **15 febbraio**, prima di partire per Alapuzha e Chocin, l'Arcive-

sco Lozano insieme con il Vescovo diocesano si è recato al luogo dove si erigerà l'ospedale che dovrebbe sorgere nella zona di Kodimathavembanadu. Nel pomeriggio, sempre il giorno 15, S.E. Mons. Javier Lozano, accompagnato da S.E. Mons. Daniel Acharuparambil, Vescovo di Verapoly e da alcuni membri della Delegazione vaticana: S.E. Redrado, P. Gianfranco Grieco, Mons. Jean-Marie Mpendawatu, Mons. Krzysztof Nykiel, Mons. Antonio Soto, P. Bernard Grassier ed il Dott. Renzo Paccini, si è recato nell'ospedale diocesano per presiedere la solenne concelebrazione nella grande cappella dell'Ospedale, nonché per benedire il nuovo Pronto Soccorso ed il reparto di dialisi. È una struttura ospedaliera con 4 piani, 500 posti letto, 64 medici e 184 infermieri, tra le quali 75 religiose.

Sabato mattina, **16 febbraio**, l'Inviato Speciale del Papa ha presieduto nella Cattedrale dedicata a san Francesco d'Assisi a Cochin la Santa Messa in onore della Madonna del Perpetuo Soccorso. Do-

po la solenne celebrazione eucaristica la Delegazione vaticana ha visitato la Chiesa Siro-malabarese. Ad accogliere il gruppo era il Vescovo ausiliare di Ernakulam-Angamaly Mons. Thomas Chakiath. In seguito il Presidente S.E. Lozano accompagnato dal Vescovo Segretario Mons. Redrado, Mons. Antonio Soto, Ufficiale del Dicastero e P. Gianfranco Grieco dell'Osservatore Romano, ha visitato l'Ospedale di santa Teresa di Lisieux con 1.000 posti letto, 100 medici, 350 gli infermieri e 200 le suore di 27 congregazioni religiose. Il 30% dei pazienti sono musulmani. Un momento di forte commozione è stato l'incontro con P. Thomas Manajcaly di 38 anni. Alcuni indù gli hanno sparato il 2 febbraio 2001; è stato già tre volte operato ma non può ancora camminare. L'Arcivescovo Lozano gli ha dato, a nome del Santo Padre, una particolare benedizione. Prima di partire per Roma, la Delegazione vaticana ha visitato e ha pregato a Madras (Chennai) sulla tomba dell'Apostolo Tommaso ed ha cantato il *Credo* per manifestare che la celebrazione della X Giornata Mondiale del Malato è stata soprattutto un pellegrinaggio di fede in Cristo Divino Taumaturgo.

Le visite ai templi di Tanjore e al "Sri Meenakshi Temple" di Madurai nello Stato di Tamil Nadu, la sosta mattutina al Parco nazionale di Periyar e la passeggiata tra le piantagioni di caffè, di tè e di caucciù, hanno dato al "pellegrinaggio in India" anche una dimensione storica e culturale dal fascino del tutto particolare.

La Delegazione vaticana guidata dall'Inviato Speciale del Santo Padre S.E. Mons. Javier Lozano Barragán è giunta a Roma nella tarda mattina di **domenica 17 febbraio**.

I servizi logistici e di trasferimento, curati dal Sottosegretario del Dicastero, il Rev.mo P. Felice Ruffini, M.I., con l'attiva collaborazione dei Rev.di Sacerdoti Alex Vadakumthala, Segretario Esecutivo della Commissione Episcopale per la Pasto-

Conclusioni

1. Occorre sottolineare la buona preparazione della Giornata e il buon svolgimento di essa.
2. Partecipando alle giornate di studio e di preghiera, si è

3. È stato possibile notare il positivo sviluppo della Pastorale sanitaria in India, pur tra molte difficoltà economiche.

4. Notevole è stata la partecipazione dei diversi gruppi con un'immediata integrazione nello svolgimento delle Giornate.

5. Resta della Giornata sicuramente lo spirito, l'entusiasmo della celebrazione che porterà ad una maggiore attenzione verso i malati e sofferenti che sono e rimangono sempre la via della Chiesa. All'alba del nuovo millennio è

6. Il Messaggio del Santo Padre e il suo amore per i malati ed i sofferenti restano come un invito rivolto a tutti, specialmente ai malati di ogni età e condizione, ad abbandonarsi nelle braccia paterne di Dio; è anche un invito ad essere sempre custodi e testimoni del Vangelo della vita, facendo del bene a chi soffre e facendo del bene con la propria sofferenza.

Mons. KRZYSZTOF NYKIEL
*Ufficiale del Pontificio Consiglio
per la Pastorale della Salute*



Lettera del Santo Padre

*IN DATA 25 GENNAIO IL SANTO PADRE HA NOMINATO
S.E. MONS. JAVIER LOZANO BARRAGÁN, PRESIDENTE DEL PONTIFICIO
CONSIGLIO PER LA PASTORALE DELLA SALUTE SUO INVIATO SPECIALE
ALLA CELEBRAZIONE DELLA X GIORNATA MONDIALE DEL MALATO*

Al Venerabile Fratello
Javier Lozano Barragán
Arcivescovo Emerito di Zacatecas
Presidente del Pontificio Consiglio per la
Pastorale della Salute

Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, il Divino Taumaturgo, venne tra gli uomini affinché “abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10, 10), ed inviò i suoi discepoli “a guarire gli infermi” (Lc 9, 2).

All’inizio del Terzo Millennio dell’era cristiana, mentre varie regioni hanno visto l’avvicinarsi di progressi tecnologici, nel mondo aumenta il numero di uomini che sono oppressi da gravissime sofferenze, dalla povertà, dalla fame e da altri mali. Certamente questa costituisce la sfida più grande per tutti i cristiani, ed allo stesso tempo è un’occasione per imitare l’atteggiamento del Buon Samaritano, che lo stesso Signore Gesù ci presenta nel Vangelo, come autentico esempio di carità.

La Chiesa Cattolica, che già da diversi anni commemora la Giornata Mondiale del Malato, quest’anno ha deciso, opportunamente, di celebrarla in India, nel famoso Santuario di Vailankanni dedicato alla Madonna della Salute, conosciuto come “la Lourdes dell’Oriente”. Quest’evento è per noi un’ottima occasione per analizzare temi pastorali a beneficio degli infermi e pregare per tutte le persone malate.

Ammiriamo, con immensa gioia, il gran numero di uomini e di donne, di religioni e culture diverse, che in ogni parte del mondo si fanno carico con pazienza e sollecitudine di ogni tipo di malati e di poveri. Desideriamo incoraggiarli ed in modo particolare ricordare qui almeno due grandi donne molto amate in India, che per tanti anni hanno servito eroicamente le persone malate ed agonizzanti: Madre Teresa di Calcutta, fondatrice delle Missionarie della Carità, e la beata Mariam Teresa Chiramel Mankidiayan, fondatrice della Congregazione della Sacra Fa-



miglia, che con profonda gioia abbiamo elevato agli onori degli altari proprio nell'Anno del Grande Giubileo.

Convinti dell'importanza che riveste quest'evento, vogliamo esprimere la nostra carità e presenza in spirito tra quanti sono colà riuniti in assemblea o, in qualche modo, partecipano alla celebrazione. Per la stessa ragione, decretiamo l'invio di un uomo stimato che faccia le veci della nostra persona e che manifesti la nostra benevolenza. Con fiducia ci rivolgiamo a te, Venerabile Fratello, che con la tua attività quotidiana presso il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute attesti la tua solerzia, e con questa Lettera ti nominiamo e ti inviamo come nostro Inviato Speciale alla menzionata celebrazione.

Presiederai in nostro nome le celebrazioni liturgiche, e porterai a tutti il nostro affettuoso saluto. Dovrai esortare le persone all'umi-

le e costante devozione verso la Madre di Dio, perché in questo modo Ella implori la grazia divina, in particolare affinché i medici e gli altri agenti del mondo della salute siano i difensori della vita umana, la cui unica fonte e meta è Dio (cf. *Ecclesia in Asia*, 35).

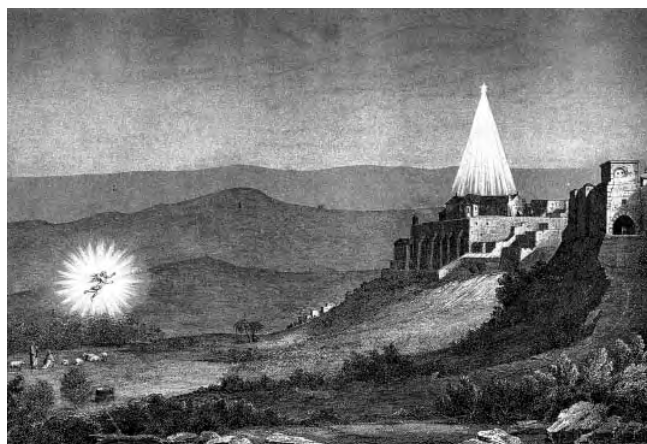
Venerabile Fratello, mentre affidiamo la tua Missione alla Vergine Immacolata, la imploriamo di guardare con bontà ai suoi figli colà riuniti e a tutti i malati del mondo, comandoli di copiose consolazioni spirituali.

Ti impartiamo di cuore la nostra Benedizione Apostolica, che dovrai amorosamente estendere agli amati pellegrini e a tutti coloro che partecipano, in qualsiasi maniera, a quest'evento.

Dato nel Palazzo Vaticano, giorno XXV del mese di gennaio, anno MMII, vigesimoquarto del Nostro Pontificato.

GIOVANNI PAOLO II

89



Dalla Lourdes pirenaica alla “Lourdes dell’Oriente”

ALL'ANGELUS DI DOMENICA 10 FEBBRAIO, IN PIAZZA SAN PIETRO, GIOVANNI PAOLO II VOLGE LO SGUARDO VERSO IL SANTUARIO DI VAILANKANNY

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Ricorre domani la memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes. Nella piccola città pirenaica si è acceso un potente faro di speranza, in modo particolare per i sofferenti nel corpo e nello spirito, da quando l'11 febbraio del 1854 la Madonna è apparsa a santa Bernadette nella grotta di Massabielle, chiedendo che quello diventasse un luogo di pellegrinaggio e di preghiera.

Da dieci anni ormai a questa festa mariana

è associata la celebrazione della Giornata Mondiale del Malato, occasione propizia per la Comunità ecclesiale di stringersi intorno alle persone malate, invocando per loro il sostegno materno di Maria, che a tutti reca conforto e luce.

Quest'anno il cuore della Giornata Mondiale del Malato sarà Vailankanny, nell'India meridionale, dove sorge il Santuario della “Madonna della Salute”, soprannominato “la Lourdes dell’Oriente”, e meta di numerosi pellegrini. Affidiamo alla celeste prote-

zione della Madre di Dio anche le persone di religione indù o di altre religioni che volentieri si recano a quel santuario cristiano.

In collegamento spirituale, si terrà domani pomeriggio in San Pietro una speciale celebrazione, al termine della quale avrò la gioia di incontrare i malati, gli operatori sanitari e le associazioni di volontariato presenti nella Basilica Vaticana.

2. *“Perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”* (Gv 10, 10). Queste parole di Gesù, che leggiamo nel Vangelo di Giovanni, costituiscono il tema della Giornata Mondiale del Malato di quest’anno. Esse richiamano la prospettiva di fondo della fede cristiana che, anche nell’esperienza della malattia e della stessa morte, è sempre aperta alla vita. Il credente sa di poter contare sulla potenza di Dio creatore, di Cristo risorto e dello Spirito vivificante. Questa prospettiva dà senso all’impegno di quanti, in molteplici modi, si occupano con amore dei

malati e dei sofferenti: dei medici, degli infermieri, dei ricercatori, dei farmacisti, dei volontari. A tutti questi servitori della vita, tra i quali vi sono numerose persone consacrate, vorrei far giungere il mio più cordiale apprezzamento.

3. Un pensiero tutto speciale vorrei riservare ai carissimi ammalati, che si trovano in ogni parte del mondo. A ciascuno assicuro la mia spirituale vicinanza, ricordando che *l’umana sofferenza è stata assunta da Cristo ed è parte integrante del suo mistero di salvezza: salvificus dolor*. Unendosi con fede e con amore alla passione di Cristo, la persona sofferente partecipa alla sua lotta vittoriosa sul male e sulla morte, come dimostra la testimonianza dei Santi.

Preghiamo affinché la Vergine Maria, Salute dei Malati, assista con la sua protezione chi soffre nel corpo e nello spirito, e sostenga quanti, con amorevole disponibilità, si prendono cura di loro.



La Croce di Cristo è la chiave di lettura del mistero della sofferenza

DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II

ALLE MIGLIAIA DI AMMALATI E DI DISABILI CHE NEL POMERIGGIO DI LUNEDÌ 11 FEBBRAIO, MEMORIA DELLA BEATA VERGINE MARIA DI LOURDES, GREMIVANO LA BASILICA VATICANA, PER PARTECIPARE ALLA SOLENNE CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIDUTA, A NOME DEL SANTO PADRE, DAL CARDINALE VICARIO CAMILLO RUINI, IN OCCASIONE DELLA DECIMA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

Carissimi Fratelli e Sorelle!

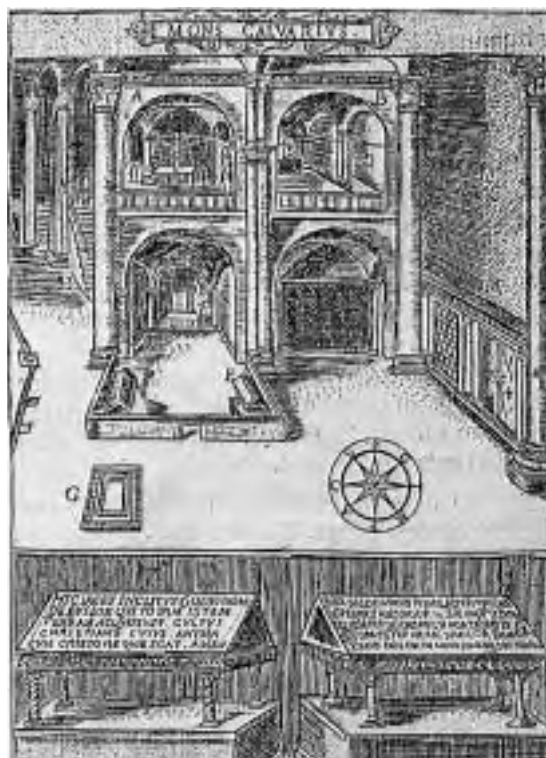
1. Rivolgo un sentito benvenuto a tutti voi raccolti qui, nella Basilica di San Pietro, per quest'ormai consueto appuntamento, che raccoglie numerosi pellegrini dell'Opera Romana Pellegrinaggi e dell'UNITALSI e che ci fa rivivere l'intenso clima spirituale di Lourdes.

Saluto il Cardinale Vicario, che ha presieduto la concelebrazione eucaristica insieme ai Presuli e ai sacerdoti che gli fanno corona. Saluto i responsabili dell'UNITALSI e dell'Opera Romana Pellegrinaggi, che hanno promosso e organizzato quest'incontro tanto suggestivo. Saluto specialmente voi, cari ammalati qui presenti, e coloro che, pur desiderandolo, non hanno potuto unirsi a noi questa sera. Saluto voi, operatori sanitari e volontari, sacerdoti, religiosi e laici, che svolgete un servizio disinteressato in questo ambito tanto importante della pastorale sanitaria.

Ci incontriamo con gioia in questo giorno, in cui la Chiesa fa memoria della Beata Maria Vergine di Lourdes. A così familiare ricorrenza è associata da 10 anni la celebrazione della *Giornata Mondiale del Malato*, che quest'anno ha il suo "cuore" nel Santuario della "Madonna della Salute" a Vailankanny (India), conosciuto proprio come "la Lourdes dell'Oriente". Invio un cordiale saluto a quanti là sono riuniti attorno al mio inviato, l'Arcivescovo Javier Lozano Barragán, Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute.

2. Il tema della decima Giornata Mondiale del Malato si rifà alle parole di Gesù: *"perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"* (Gv 10, 10). Esse invitano ad una presa di posizione chiara a favore della vita e a un impegno sincero per la sua difesa, dal concepimento fino alla sua fine naturale. La vita umana è un dono di Dio e come tale sempre va vissuta, anche nelle situazioni più

critiche. E al riguardo quanto mai eloquente la testimonianza di non poche persone, alcune presenti questa sera, che, pur essendo da anni inchiodate nel letto dalla malattia, sono ripiene di serenità perché sanno quanto prezioso sia per la Chiesa il contributo della loro sofferenza e della loro preghiera. Prego Dio perché l'odierna celebrazione sia per ogni malato occasione di straordinario sollievo fisico e spirituale, e chiedo al Signore che essa offra a tutti, sani e malati, l'opportunità di comprendere sempre più il valore salvifico della sofferenza.



3. È giusto lottare contro la malattia, perché la salute è un dono di Dio. È importante al tempo stesso saper leggere il disegno di Dio quando la sofferenza bussa alla porta della nostra vita. La chiave di lettura di que-

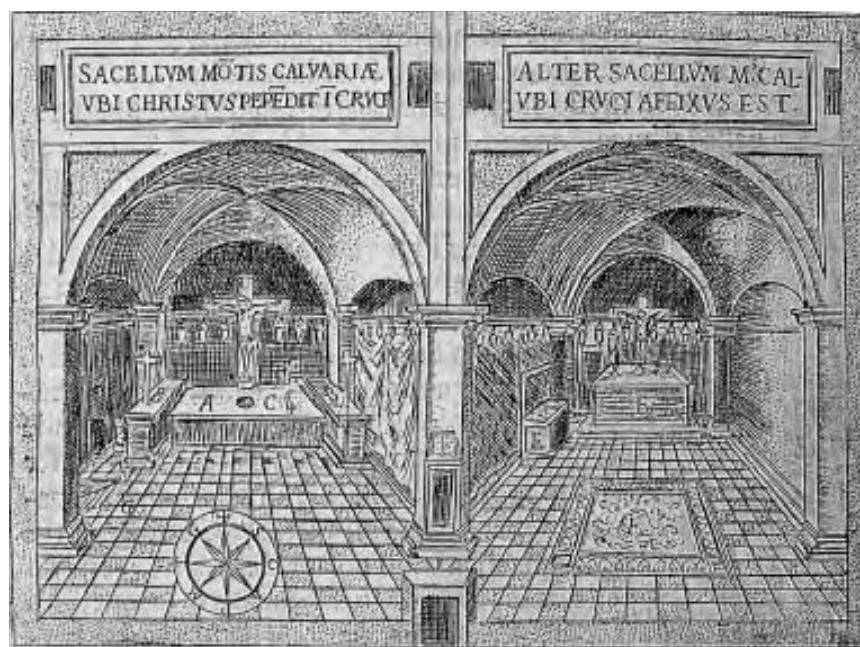
sto mistero per noi credenti è la Croce di Cristo. Il Verbo incarnato si è fatto incontro alla nostra debolezza assumendola pienamente su di sé, sul Golgota. Da allora la sofferenza ha acquistato un senso, che la rende singolarmente preziosa. Da allora il dolore, in ogni sua manifestazione, assume un significato nuovo e peculiare, perché diviene partecipazione all'opera salvifica del Redentore (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1521). Solo se unite alle sue, le nostre pene acquistano pieno significato e valore. Illuminate dalla fede diventano fonte di speranza e di salvezza.

4. La Giornata Mondiale del Malato ci ricorda, poi, che accanto ad ogni sofferente ci devono essere un fratello o una sorella animati dalla carità. Come il *buon Samaritano*, di cui Gesù parla nella ben nota parabola evangelica, ogni credente è chiamato ad offrire amore a chi si trova nella prova. Mai "passare oltre"! Al contrario, occorre fermarsi, chinarsi sull'uomo accasciato e addolorato, alleviandone il peso e le difficoltà. È così che viene proclamato il Vangelo della consolazione e della carità; è questa la testimonianza che gli uomini del nostro tempo attendono da tutti i cristiani.

Mi compiaccio, a tale proposito, con l'Opera Romana Pellegrinaggi e con l'UNITALSI per aver promosso un significativo pellegrinaggio di "disabili" e di "costruttori di pace" in Terra Santa, in quei luoghi che hanno visto consumarsi l'umana vicenda del Redentore, e oggi sono turbati da tanta violenza e bagnati, purtroppo, da molto sangue. Il pellegrinaggio che porterà disabili italiani ad incontrare disabili di Gerusalemme e di Betlemme rappresenta un eloquente gesto di solidarietà fra persone con handicap e, al tempo stesso, è un messaggio di speranza per tutti.

Auspicio di cuore che questa bella iniziativa contribuisca a far sì che in quella terra, attualmente segnata da odio e guerra, prevalgano finalmente la solidarietà e la pace. La Vergine Immacolata, che a Lourdes è venuta a recare conforto all'umanità, continui a vegliare amorevolmente su chi è ferito nel corpo e nello spirito ed interceda per quanti se ne prendono cura. Ottenga per la Terra Santa e per ogni altra parte del mondo il dono della concordia e della pace.

Con tali sentimenti, volentieri mi unisco ora a voi nella tradizionale fiaccolata, che ci ricorda Lourdes, e a tutti impartisco una speciale Benedizione Apostolica.



Inaugurazione solenne della X Giornata Mondiale del Malato

VAILANKANNY, TAMIL NADU, INDIA, 9 FEBBRAIO 2002

È un grande onore per me giungere in India per celebrare la X Giornata Mondiale del Malato. Si tratta di un duplice onore, l'onore di venire qui a nome del Santo Padre Giovanni Paolo II, per rappresentarlo qual è suo Inviato Speciale, e l'onore di rendervi visita in questo meraviglioso Paese, pieno di cultura e cordialità.

Ricevete i calorosi saluti e le benedizioni del Santo Padre. Egli nutre per l'India un affetto particolare. Tiene in grande considerazione l'immensa cultura di questo Paese, la sincerità e l'apertura del suo popolo e della sua speciale religiosità. La popolazione indiana ha sviluppato un grande senso della Trascendenza. Questo sentimento particolare è un'arma molto appropriata per combattere il secolarismo nel mondo.

Desidero salutare in nome del Santo Padre tutte le pubbliche autorità, in particolare Sua Eccellenza il Dott. C.P. Thakur, Ministro della Salute della Repubblica Indiana, Sua Eccellenza il Governatore di Tamil Nadu. La loro presenza qui tra noi, come segno di apprezzamento da parte del Governo Indiano e dei Governi Statali per la partecipazione della Chiesa cattolica al sistema di assistenza sanitaria del Paese, è grandemente apprezzata.

Saluto altresì in nome del Santo Padre le loro Eminenze i Cardinali Ivan Dias e Varkey Vithayathil, il Vescovo di Tanjore, Mons. Ambrose Dadavass, il Nunzio Apostolico, Mons. Lorenzo Baldissieri, tutti gli Arcivescovi e Vescovi dell'India del rito sirio-malabarese, latino e sirio-malankarase, in special modo il Presidente della Conferenza episcopale cattolica, S.E. Mons. Cyril Mar Baselios e S.E. Mons. Thumma Bala,

Presidente della Commissione per la Salute della Conferenza Episcopale cattolica dell'India. Saluto anche tutti gli Arcivescovi e Vescovi degli altri Paesi dell'Asia, particolarmente coloro che presiedono le Commissioni per la Salute delle loro rispettive Conferenze.

Desidero rendere omaggio alla Commissione per la Pastorale della Salute per il grande sforzo profuso nel preparare la celebrazione di questa X Giornata Mondiale del Malato. Il Presidente della Commissione, S.E. Mons. Thumma Bala, e il Segretario Esecutivo, P. Alex Vadakumthala, hanno lavorato con grande impegno per presentare questa Giornata Mondiale in tutte le Diocesi del Paese, attraverso conferenze, corsi, celebrazioni ecc., motivando così le altre Conferenze Episcopali dell'Asia a celebrare questa

santuario mariano in cui siamo riuniti, il Rev. P. Arul Irudayam. Il Santo Padre è stato avvertito personalmente del vostro arduo ed efficiente lavoro.

Sua Santità invia una Benedizione particolare a tutti i sacerdoti, a tutti i religiosi e le religiose che lavorano nel campo delle cure sanitarie. È straordinario vedere come tutte le Diocesi in India hanno eroicamente sviluppato in questo difficile campo il mandato del Vangelo. Una menzione particolare va fatta delle 600 Congregazioni Religiose, maschili e femminili, e dei loro membri che hanno dedicato la propria vita all'annuncio del Vangelo assistendo i malati dell'India. Con questo non ignoriamo i numerosi cattolici laici che hanno preso sul serio la propria professione medica per servire le loro sorelle e i loro



Giornata ed essere presenti qui con noi.

Il mio ringraziamento va ora alla Diocesi di Tanjore e all'équipe che ha preparato con tanta attenzione tutti gli aspetti di questa celebrazione, in particolare al Rettore del

fratelli ammalati, indipendentemente dalla casta o dal credo. Voi siete vicini al cuore del Papa, il quale ha detto nel suo messaggio per la decima Giornata Mondiale del Malato: "Attraverso la celebrazione della Giornata Mondiale

del Malato, la Chiesa esprime la sua gratitudine e il suo apprezzamento per il servizio disinteressato di molti sacerdoti, religiosi e laici impegnati nell'assistenza sanitaria, che si occupano generosamente dei malati, dei sofferenti e dei morenti, traendo forza e ispirazione dalla fede nel Signore Gesù e dall'immagine evangelica del Buon Samaritano"¹.

Saluto con grande affetto tutti i cattolici laici dell'India, e in special modo coloro che si trovano nella malattia, nella pena e nella sofferenza. Porto loro la Benedizione del Santo Padre. Il Papa è sempre con voi e prega per voi. Vi esorta a non perdere la speranza e ad essere lieti perché Cristo è sempre con voi, e at-

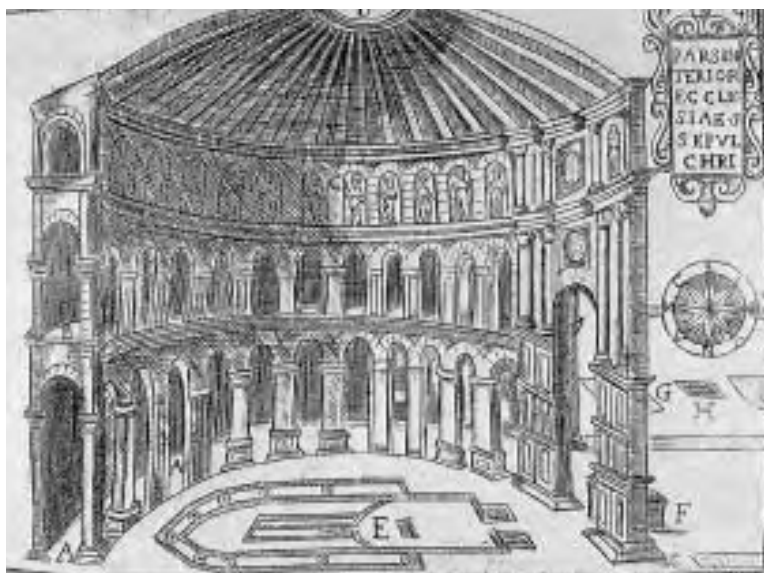
Nostra Signora di Vailankanni sia per voi un segno sicuro di salute e felicità.

Ogni anno celebriamo la Giornata Mondiale del Malato in un continente diverso. Noi desideriamo rendere costantemente presente il Santo Padre nel mondo, quale principale promotore e annunciatore del Vangelo nel difficile campo della sanità. Esistono "situazioni limite" nelle quali la vita deve essere valutata con serietà: la morte, la malattia, la sofferenza e la salute. La nostra sfida consiste nel rispondere correttamente e adeguatamente a queste situazioni, che in definitiva è la questione essenziale di tutta la vita. Se predichiamo Gesù Cristo, è solo perché siamo convinti che Egli sia la rispo-

dice che nell'ultima cena Gesù ci chiese di donarci agli altri. È la lotta per la sanità che coinvolge la difesa della vita umana dal suo concepimento fino alla fine naturale. Infine il Santo Padre ci raccomanda all'intercessione di Nostra Signora della Salute.

In questi giorni qui a Vailankanni mediteremo e celebriamo il mistero della vita e della morte, della malattia e della salute seguendo la via luminosa indicata dal Santo Padre. Qui sono presenti Vescovi di tutta l'Asia, il continente più grande e popolato del mondo, la fucina delle grandi religioni dell'umanità. Possa Dio essere presente nei nostri sforzi per trovarLo; possiamo fare l'esperienza della presenza divina, misteriosa e salvifica, come una luce brillante nell'oscurità del dolore, della malattia, della sofferenza e della morte. Siamo pronti a seguire i passi di Gesù il divino Taumaturgo, perché il Regno di Dio è vicino e noi dobbiamo guarire gli ammalati (cf. Mt 10, 8). La nostra cara Madre, Nostra Signora di Vailankanni, nostra Signora della Salute, ci conduca per mano nei nostri passi lungo il cammino della vita, nei passi del divino Taumaturgo.

S.E. Mons. JAVIER LOZANO
BARRAGÁN
Arcivescovo-Vescovo emerito
di Zacatecas
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Pastorale della Salute
Santa Sede



traverso la sua croce trasforma le vostre sofferenze in gioia.

Ho altresì il privilegio di salutare tutti i fratelli cristiani presenti qui con noi, e augurare loro di ricevere i doni dello Spirito Santo. Tutti noi crediamo che Cristo è il nostro Redentore, che attraverso la sua morte e risurrezione noi partecipiamo ad un unico Battesimo. Egli ha trasformato la propria morte in fonte di vita eterna.

Il Papa invia un rispettoso saluto anche a tutti gli altri credenti, "in particolare gli indù che vedono nella Madonna della Salute la Madre premurosa e compassionevole dell'umanità sofferente"².

sta. Nel suo Messaggio il Papa afferma che "le varie religioni dell'umanità hanno cercato da sempre di rispondere alla domanda sul significato della sofferenza..." E prosegue: "sebbene la Chiesa ritenga che nelle interpretazioni non cristiane della sofferenza siano presenti molti elementi validi e nobili, la sua comprensione del grande mistero umano è unica... la risposta alla domanda sul significato della sofferenza è stata «data da Dio all'uomo nella croce di Gesù Cristo» (*Salvifici Doloris*, n.13)"³.

Il Papa prosegue il suo messaggio chiamandoci ad un'attiva collaborazione nella lotta contro la malattia. Egli

Note

¹ Messaggio del Santo Padre per la X Giornata Mondiale del Malato, Vailankanni, India, 11 febbraio 2002, n.3.

² Messaggio del Santo Padre per la X Giornata Mondiale del Malato, Vailankanni, India, 11 febbraio 2002, n.1.

³ Messaggio del Santo Padre per la X Giornata Mondiale del Malato, Vailankanni, India, 11 febbraio 2002, n.2.

La sofferenza è partecipazione all'opera salvifica di Gesù Cristo

VAILANKANNY, 11 FEBBRAIO 2002. L'OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
LOZANO BARRAGÁN, DURANTE LA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA
A CONCLUSIONE DELLA X GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

Celebriamo il mistero eucaristico. Cristo sofferente è presente nel dolore dell'umanità. Non è solo compassionevole verso l'umanità, ma supera la sofferenza e la morte attraverso la Sua Resurrezione. Facciamo ciò che diciamo. Questa è la soluzione alla malattia, al dolore, alla sofferenza e alla morte: Cristo, che è l'unico taumaturgo, il Divino Taumaturgo.

Nella profonda riflessione di alcune religioni asiatiche, la questione dell'origine della sofferenza si radica nella questione stessa di tutta l'esistenza umana. Esse offrono diverse risposte interessanti. Secondo alcune di esse la causa della sofferenza risiede nelle cattive condizioni del passato e possiamo essere liberati dalla sofferenza conoscendo la verità che deriva dalla Parola di Dio.

Un'altra di queste religioni ha una visione più ampia e sostiene che la vita sia sempre sofferenza e la sua causa sia la passione dell'egoismo. Per liberarsi da questa passione è necessario cancellare l'egoismo e tutti i tipi di desiderio, seguendo la retta visione, il retto pensiero, la retta parola, la retta azione, la retta vita, il retto sforzo, la retta attenzione e la meditazione. Alcune religioni asseriscono che la sofferenza è dovuta semplicemente all'opposizione alla Parola di Dio e che è Dio stesso che vi porrà rimedio. Per altre, l'origine della sofferenza sono le cattive azioni degli uomini contro la propria vita e quella altrui: reati morali quali furto, schiavismo, ecc. che disturbano gli spiriti e che devono essere placati con dei sacrifici.

Il Santo Padre nel suo Messaggio in occasione della Decima Giornata Mondiale del Malato afferma: "Vailankanny non attrae solo pellegrini cristiani, ma anche molti seguaci di altre

religioni, in particolare indu che vedono nella Madonna della Salute la Madre premurosa e compassionevole dell'umanità sofferente.

"In una terra dall'antica e profonda religiosità come l'India, questo santuario dedicato alla Madre di Dio è veramente un punto di incontro per i membri di diverse religioni e un esempio eccezionale di armonia e scambio interreligiosi" (Messaggio del Santo Padre per la X Giornata Mondiale del Malato, Vailankanny, India, 11 febbraio 2002, n.1).

Troviamo questo punto di incontro esattamente nelle prime considerazioni sulla sofferenza. Secondo il Papa: "La sofferenza umana rimane un fatto fondamentale della vita umana. In un certo senso essa è profonda quanto l'uomo stesso e tocca la sua stessa essenza" (cf. *Salvifici doloris*, n.3, Messaggio n.2).

Infatti tutte le precedenti asserzioni religiose concordano su una questione fondamentale: la sofferenza non è un male in sé, ma è la conseguenza del male. Non è una colpa, ma la conseguenza della colpa. Ci avviciniamo dunque alla posizione cristiana che individua nel Peccato Originale la fonte mefitica di tutte le sofferenze. Per noi cristiani la cosa straordinaria non è la diffusa natura della sofferenza, ma la solidarietà nel male. La sofferenza deriva dal male e, se isolata, diviene assurda e ingiustificata.

Alcune delle concezioni religiose che abbiamo menzionato propongono come soluzione l'azione divina: l'ascolto della Parola divina, il fatto che Dio stesso verrà a liberarci dalla sofferenza o l'offerta di sacrifici. È un buon modo, ma ci si chiede: come? Esse rispondono parlando del retto comportamento morale umano. Tuttavia, quando l'uomo deve affrontare la morte quale

culmine della sofferenza, in che modo può superare il dolore?

Nel suo Messaggio il Papa afferma: "Sebbene la Chiesa ritenga che nelle interpretazioni non cristiane della sofferenza siano presenti molti elementi validi e nobili, la sua comprensione del grande mistero umano è unica. Per scoprire il significato fondamentale e definitivo della sofferenza «dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste» (*Salvifici doloris*, n.13). La risposta alla domanda sul significato della sofferenza è stata «data da Dio all'uomo nella croce di Gesù Cristo» (*ibidem*). La sofferenza, conseguenza del peccato originale, assume un nuovo significato: diviene partecipazione all'opera salvifica di Gesù Cristo (cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1521).

"Attraverso la sofferenza sulla Croce, Cristo ha prevalso sul male e permette anche a noi di vincerlo. Le nostre sofferenze acquistano significato e valore se unite alle sue. In quanto Dio e uomo, Cristo ha assunto su di sé le sofferenze dell'umanità e in Lui la sofferenza umana stessa assume un significato di redenzione. In questa unione fra l'umano e il divino la sofferenza manifesta il bene e supera il male" (n.2).

Nel Nuovo Testamento san Paolo ci offre una descrizione dettagliata di questo mistero: "Perché sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa..." (*Col 1, 24*).

"Ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi

stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con

darietà più profonda per mezzo della comunione con la grazia divina, attraverso la partecipazione della Sua vita, attraverso l'amore onnipotente, lo Spirito Santo. Da questa solidarietà interiore, Cristo assume sulla Croce le nostre sofferenze e la nostra morte e la sua morte si trasforma nell'unica



forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete della consolazione" (2 Cor 1, 4-7). "Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12, 1).

"Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me" (Gal 2, 19-20).

"Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo" (Gal 6, 14).

Se straordinaria è la solidarietà nel male, meravigliosa è la solidarietà nel bene. Il perché della solidarietà nel male con il primo peccatore, Adamo, è impossibile da comprendere in se stessa. Bisogna considerarla come il punto di partenza della storia: il Decreto eterno dell'Incarnazione del Verbo. Esso raggiunge la soli-

sorgente di felicità.

Tuttavia, come afferma il Papa nel suo Messaggio: "La risposta cristiana al dolore e alla sofferenza non è mai caratterizzata dalla passività. Spinta dalla carità cristiana, che trova la sua suprema espressione nella vita e nelle opere di Gesù, che «passò beatificando» (At 10, 38), la Chiesa viene incontro ai malati e ai sofferenti, offrendo loro conforto e speranza... Il comando del Signore durante l'Ultima Cena: «Fate questo in memoria di me», oltre a riferirsi alla frazione del pane, allude anche al corpo offerto e al sangue versato da Cristo per noi (cf. Lc 22, 19-20), in altre parole, al dono di sé agli altri. Un'espressione particolarmente significativa di questo dono di sé è il servizio ai malati e ai sofferenti. Perciò chi si dedica ad esso troverà sempre nell'Eucaristia una fonte inesauribile di forza e uno stimolo a una generosità sempre nuova» (n.2-3).

Il Santo Padre, Giovanni Paolo II, ci esorta a compiere la nuova evangelizzazione in questo campo. Questa nuova evangelizzazione, ha affermato il Papa, deve essere tale nell'ardore, nel metodo e nell'e-

spressione. Deve essere un'evangelizzazione appropriata alle condizioni reali dell'India e di tutta l'Asia. Sappiamo che in India circa quattro milioni di persone sono state colpite dall'HIV/AIDS e che questo Paese ha il numero più alto di malati di tubercolosi.

Tuttavia la risposta da parte della Chiesa cattolica è già pronta.

Infatti, in India esistono 3.000 centri nei quali la Chiesa si prende cura dei malati. Abbiamo circa 700 ospedali, 462 centri sanitari, 116 ospizi, 6 facoltà di medicina, 7 centri di riabilitazione, 41 lebbrosari e circa 1.500 dispensari.

La Chiesa possiede 11.500 scuole di tutti i gradi con circa due milioni di studenti.

Desidero concludere con le parole del Santo Padre, ringraziando tutte le persone impegnate in India e in tutta l'Asia nei servizi sanitari: "Penso agli innumerevoli uomini e donne in tutto il mondo che operano nel campo dell'assistenza sanitaria, quali direttori di centri sanitari, cappellani, medici, ricercatori, infermieri, farmacisti, personale paramedico e volontari... La Chiesa esprime la sua gratitudine e il suo apprezzamento per il servizio disinteressato di molti sacerdoti, religiosi e laici impegnati nell'assistenza sanitaria, che si occupano generosamente dei malati, dei sofferenti e dei morenti, traendo forza e ispirazione dalla fede nel Signore Gesù e dall'immagine evangelica del Buon samaritano" (n.3).

Che Nostra Signora della Buona Salute ci doni la luce, l'armonia, la Parola di Dio, suo Figlio Gesù Cristo, l'unica Vittima sacrificale accettabile, l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, la salute completa, che alla fine sconfiggerà la morte e tutto il dolore e la sofferenza.

S.E. Mons. JAVIER LOZANO
BARRAGÁN
Arcivescovo-Vescovo emerito
di Zacatecas
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Pastorale della Salute
Santa Sede